

Da Genova a Buenos Aires, le città sono nostre. Ancora una volta osiamo pensare e immaginare il socialismo, una società di persone uguali e libere, contro questa barbarie senza senso e senza pietà che è il mondo globale del capitale: ecco il messaggio che possiamo leggere in questo nuovo vento del Sud.

(Adolfo Gilly)

Viento del Sur

Con il contributo dell'Assessorato alla solidarietà internazionale e alla convivenza della Provincia Autonoma di Trento al percorso culturale “Dalle Ande alle Alpi: gente di montagna in difesa dell'acqua”.

PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO



Assessorato
alla Solidarietà Internazionale e alla Convivenza

Il capitolo “La montagna che sussurrava al mare” è legato allo studio previsto dal progetto “Quattro passi dalle Ande alle Alpi”, finanziato dal Dipartimento di Valutazione Ambientale della Provincia Autonoma di Trento.

I capitoli relativi alla Colombia e alla Bolivia sono stati realizzati attraverso gli studi del progetto di cooperazione internazionale *Escuela Andina del Agua* e con il contributo di alcune organizzazioni appartenenti alla *Coordinadora Andina del Agua*.

© 2011 Nova Delphi Libri S.r.l., Roma

Sito Internet: www.novadelphi.it

ISBN 978-88-97376-00-2

Realizzazione grafica: Serena Rossi

A cura di Yaku

LA VISIONE
DELL'ACQUA

UN VIAGGIO DALLA COSMOGONIA ANDINA
ALL'ITALIA DEI BENI COMUNI

Introduzione di Eduardo Galeano

NOVA DELPHI



a cura di
Enzo Vitalesta, Francesca Caprini, Cristina Coletto, Cristiana
Gallinoni

Un grande ringraziamento a

Eduardo Galeano

Per la sua poesia

ad Adriana Marquisio, Alberto Lucarelli

Alle amiche e agli amici della casa editrice Nova Delphi Libri
di Roma

Ad Anna e Sara Ballardini che hanno collaborato alle tradu-
zioni e in particolare ad Anna per i contributi raccolti nelle
Valli Giudicarie

A Mario Antolini e Luigi Casanova, per le loro testimonianze
e per il loro amore per le montagne trentine

A Maurizio Matteuzzi, che ha tradotto le parole di Eduardo
Galeano

A Martina Bazzoli, per il sostegno

A Mariella, Nadia e Giuseppe che difendono l'Amiata

A tutti coloro che nella difesa dell'acqua intravedono la visione

A proposito del referendum:

De agua somos

di Eduardo Galeano

Nell'anno 2000, la privatizzazione dell'acqua in Bolivia arrivò a offrire uno spettacolo degno del Guinness dei primati. Nella regione boliviana di Cochabamba l'acqua fu privatizzata, compresa l'acqua della pioggia.

Ci fu allora un'insurrezione popolare, e la sommossa cacciò dal paese l'impresa californiana che aveva avuto l'acqua in regalo, con pioggia e tutto, e aveva portato le tariffe alle stelle.

A Cochabamba scorse il sangue, però la dignità popolare recuperò, lottando, il più indispensabile dei beni di questo mondo. Quello fu un segnale d'allarme per tutti, da tutte le parti. Per questa strada, dove andremo a finire? Cosa pretenderanno, adesso, i padroni del potere universale? Vorrano imporci la privatizzazione dell'aria? Ci sarà da pagare per avere il diritto di respirare? Non ci sono limiti alle assurdità pretese dal sistema dominante?

Quattro anni dopo la sommossa popolare di Cochabamba, nell'anno 2004, in Uruguay si tenne un referendum sull'acqua: affare di pochi o diritto di tutti?

Noi cittadini che appoggiammo il referendum fummo, al principio, molto pochi, voci di scarsa eco. L'opinione pubblica uruguayana subì un bombardamento di ricatti, minacce e menzogne. I grandi mezzi di comunicazione dicevano e ripetevano che votando contro la privatizzazione dell'acqua, ci saremmo ritrovati in castigo e in solitudine, e ci saremmo condannati a un futuro di pozzi neri e pozzanghere maleolenti.

Alla fine vincemmo, contro venti e maree, con più del settanta per cento dei voti. E così riuscimmo a far annullare le privatizzazioni dell'acqua che erano state elargite, e fu scritto

nella Costituzione il principio che dice: “L’acqua è una risorsa naturale essenziale per la vita. L’accesso all’acqua potabile e l’accesso ai servizi a essa collegati costituiscono diritti umani fondamentali”.

Questo fu il primo plebiscito sull’acqua che si tenne nel mondo, e il risultato fu una vittoria contro la paura. La gente votò per confermare che l’acqua, risorsa naturale e peritura, deve essere un diritto di tutti e non un privilegio di chi se lo può pagare. E la gente confermò, anche, di non essere tonta e di sapere che più presto che tardi, in un mondo assetato, le riserve di acqua saranno concupite quanto o più delle riserve di petrolio.

Non varrebbe la pena che altri paesi sottoponessero il tema dell’acqua al voto popolare? In una democrazia, quando è autentica, chi deve decidere? La Banca Mondiale o i cittadini di ciascun paese? I diritti democratici esistono davvero o sono le ciliegine che ornano una torta avvelenata?

Non sarebbe democratico mettere al voto le privatizzazioni, dell’acqua e di tutto il resto, tenendo in conto che toccano il destino di molte generazioni?

Scrivo queste parole qualche giorno prima del referendum sull’acqua in Italia. Speriamo che vinca il senso comune. Il senso comune ci insegna che l’acqua, come l’aria, non appartiene a chi la può comprare: l’acqua è di chi ha sete.

Però nel mondo di oggi, il senso comune è il meno comune dei sensi, e può succedere di tutto. Chissà.

Quale che sia il risultato, continueremo a credere che la difesa dell’acqua è un dovere di legittima difesa del genere umano.

Perché di acqua siamo, e quando lo neghiamo stiamo tradendo la più antica memoria dell’umanità.

(Traduzione di Maurizio Matteuzzi)

Introduzione

Questo è un libro corale, cui sottendono due viaggi, uno reale e un altro ideale, che si sovrappongono in una certa coincidenza di tempi e luoghi.

Il viaggio reale, abbozzato brevemente, è quello che in effetti ha compiuto qualche anno fa chi scrive e cura il libro. Un racconto soggettivo, e importante nella misura in cui un'esperienza può incidere su un'esistenza, che ci ha portati dalla Bolivia prena dell'energia rivoluzionaria scaturita dalla guerra dell'acqua prima e da quella del gas poi – era il 2003 - alla Colombia del referendum per l'acqua e delle lotte delle popolazioni indigene resistenti. Fino all'Italia dei giorni nostri, con una parte della società impegnata in una strenua difesa delle risorse idriche e in un'interessante elaborazione attorno ai beni comuni: un cammino che sta conformando una proposta politica nuova, per certi versi sorprendente, frutto del desiderio di contrapporre un'alternativa alla qualità criticabile e insoddisfacente della politica governativa e istituzionale dei nostri giorni.

Il viaggio ideale parla invece di visioni, partendo da quella dell'acqua delle popolazioni andine boliviane, e facendo lo stesso percorso geografico, passa attraverso la Colombia – paese latinoamericano emblema del neoliberismo selvaggio di tutti gli anni '90 e sua roccaforte – dove la visione sopravvive è quella della popolazione U'wa, che insegna ai movimenti politici colombiani la difesa del territorio e il valore del legame con la Madre Terra. Per arrivare sempre nella nostra Italia, appesantita e disorientata da una cultura materiale, che come vedremo, non ci appartiene, e da una politica economica in crisi d'identità. Un'Italia bisognosa di ritrovare una sua propria visione, per poter difendere l'acqua, i territori, la vita.

Differenti storie alle spalle ma simile sensibilità nel cogliere lo spirito del tempo in cui eravamo immersi, noi di Yaku ci siamo incontrati in Bolivia: chi per seguire un progetto di cooperazione internazionale, chi per cercare storie, chi per essere parte attiva della politica globale.

Sotto questi aspetti, la Bolivia dei primi anni del millennio non era un paese qualunque, bensì l'epicentro di una serie di movimenti tellurici, sociali e culturali, che stavano scuotendo l'intero continente latinoamericano e scardinando assiomi geopolitici fino ad allora intoccabili. Trovarsi in quel tempo, in quel luogo, significava in effetti respirare il vento – o uno dei venti - del rinnovamento e della speranza, un vento pregno però di riferimenti antichi e resistenti, come possono essere quelli delle culture indigene dell'Abya Yala¹, l'America latina sottomessa e sfruttata per secoli dal dominatore d'Occidente.

Abbiamo vissuto qualche anno a Cochabamba e proprio lì abbiamo fondato quel gruppo, quell'associazione, che avrebbe preso il nome quechua dell'acqua, *yaku* appunto. Perché in Bolivia l'acqua è stata l'origine di tutto – della battaglia civile che ha visto la poverissima popolazione cochabambina combattere lo scippo dell'ennesima multinazionale, del *levantamiento*² indigeno che pacificamente ha inondato, paese dopo paese, gran parte del continente alla ricerca di una voce comune, dell'elaborazione politica rivoluzionaria di un'idea nuova di società, di economia, di mondo, dove la mercificazione coatta della vita degli ultimi non trovasse più ossigeno - e continua a essere la metafora, il paradigma del rinnovamento e del "*ya basta*"³. Cochabamba aveva cullato i propositi della *Coordinadora de defensa del Agua y la Vida*⁴, agglomerando le

1 Antico nome del continente latinoamericano.

2 Sollevazione popolare.

3 "Ora basta" è il grido di lotta, simbolo delle rivolte zapatiste in Messico.

4 Coordinamento sociale e politico nato all'indomani della guerra dell'ac-

istanze dei settori sociali di tutto il Paese e basandosi sul pre-
cetto che fosse possibile “cambiare il mondo senza prendere il
potere”⁵.

In verità, non vivevamo a Cochabamba, ma in una zona pe-
riferica, Chilimarca, una specie di *bidonville* cresciuta come
muschio sul legno, senza logica nè servizi: centinaia di casette
di mattone e latta, condita con molta polvere e cani randagi,
spalmata ai piedi delle Ande: quella Cordillera del Tunari che
ogni mattina, molto presto, appena verde per le piogge o im-
biancata dalle nevi invernali, ci dava il buongiorno.

Chilimarca raccoglie quasi diecimila persone, suddivise per
quartieri e organizzate. Qualche anno prima del nostro arrivo,
era stata teatro di una “piccola guerra dell’acqua”, rifiutando
sdegnosamente un prestito del BID (Banca Interamericana
dello Sviluppo) che chiedeva tassi d’interesse insostenibili per
la costruzione del sistema fognario, opponendosi con barrica-
te all’esercito e mettendo a ferro e fuoco la zona.

Ogni quartiere di Cochabamba rappresentava un pezzo di
storia del Paese: dai minatori di Potosì arrivati nelle vallate
cochabambine in cerca di lavoro, agli indigeni degli altipiani,
alle *cholitas quechua*⁶ con i cappelli bianchi di paglia e le am-
pie gonne, che ogni mattina a frotte si recavano nei mercati
a vendere patate e pomodori. Fra quelle casette pericolanti
dove l’acqua non c’era mai – arrivava quando voleva, un paio
di volte alla settimana – si tenevano riunioni su riunioni: per
decidere come costruire le fogne, che tubi mettere, di che di-
mensioni. Per risolvere i numerosi conflitti fra quartieri diver-
si. Per le feste, per le scuole che non c’erano, per i cani con la
rabbia. Per le elezioni. Per Evo Morales Presidente!

qua di Cochabamba.

5 Cfr. John Holloway, *Cambiare il mondo senza prendere il potere*, Intra-
moenia, Roma 2004.

6 Donne contadine di etnia quechua che abitano il cosiddetto Valle di
Cochabamba.

Politica e vita di tutti i giorni, decisioni quotidiane a cui tutti dovevano – e volevano – partecipare. La vecchietta non aveva timore di affrontare a muso duro l'ingegnere per dire la sua sulla misura che doveva avere il tubo delle acque nere, e il *gringuito* o la *gringuita*⁷ - cioè noi – dopo il tempo necessario di adattamento, non avevamo più timore di parlare in mezzo ai contadini boliviani o ai minatori con il viso eternamente scurito dal carbone.

Assieme alla vita di Chilimarca, era la vita stessa della Bolivia a formarci ogni giorno. Una vita politica, allora, davvero calda. Che non si è raffredda con l'elezione di Evo Morales, nel gennaio del 2006 (primo presidente indigeno della storia del continente), ma scoppiettante a ondate, con tutta l'emotività, il rancore, la suscettibilità, ma anche la forza del cambiamento, di popoli sottomessi per secoli, che finalmente trovavano la voce per gridare i loro diritti. Ci siamo trovati in mezzo a giornate di guerra civile e a tanti, tantissimi scioperi. A dichiarazioni solenni dei *ponchos rojos*, i guerrieri aymara dell'Altipiano, e ai discorsi taglienti degli intellettuali che avevano contribuito alle giornate rivoluzionarie della guerra dell'acqua di Cochabamba, e ora cercavano di riprendere il filo per continuare la difficile narrazione politica in tempo di pace e ricostruzione.

Gli anni boliviani sono serviti per imparare un modo diverso di fare lotta sociale, e un concetto nuovo di democrazia, anche attraverso la contaminazione con i movimenti latinoamericani in difesa per l'acqua, di cui siamo diventati partner nei progetti di cooperazione internazionale e nelle proposte politiche internazionali. Sono serviti per iniziare a confrontarci con la partecipazione e la condivisione propri delle lotte sociali e indigene sudamericane, e per cercare di costruire un

7 I *gringos* sono gli statunitensi, ma diventano tutti i non latinoamericani.

percorso condiviso fra Italia e America latina, nel quale anche la spiritualità che noi credevamo di aver perduto diventava parte integrante dell'elaborazione politica. Le nostre vite, le nostre giornate, sono sempre state scandite dalla ritualità e dalle visioni della cultura ancestrale dei popoli andini, mai perduta, mai svenduta a questo o quel colonizzatore.

Gli anni boliviani, infine, sono serviti anche per prenderci una boccata di speranza. Se un popolo povero, analfabeta e sottomesso, era riuscito a rivoltare il proprio destino, forse anche l'Italia poteva sperare di dare il proprio contributo contro le ingiustizie del mondo. Visione eroica, ma ogni tanto necessaria.

Il viaggio reale del nostro gruppo, è continuato in Colombia. I contatti con i numerosi movimenti sociali che lottavano in difesa dell'acqua, ci facevano sentire sulla pelle il sapore del fascino e della tragedia di uno dei paesi più belli e violenti del mondo, in bilico fra un'occidentalizzazione coatta di cui prende le parti peggiori, e l'essere depositaria di alcune fra le culture più antiche.

Una delle facce della battaglia colombiana contro l'impunità, il sopruso, la tracotanza del potere ha gli occhi di Danilo, un ragazzo che, come tanti suoi coetanei, a meno di trent'anni è già da tempo un'attivista maturo e serio; ha la mano di Tatiana, giovane ambientalista che ha fondato il Censat, una delle organizzazioni più importanti ed esposte della Colombia, autrice di articoli e saggi, come quello che ospitiamo nel libro. Ha la forza di Daris, rappresentante delle donne U'wa, e la voce di Berito, lo sciamano cantore del popolo indigeno U'wa che da decenni cerca di resistere alla fame di imprese nazionali e internazionali che del loro territorio sacro vogliono tutto: acqua, petrolio, montagne, foreste, minerali, gas.

Dopo gli anni latinoamericani, siamo tornati in Italia, che oggi vive la recrudescenza privatizzatrice nei confronti delle risorse idriche e la conseguente riorganizzazione dei movimenti che ora formano il Forum italiano dei movimenti per l'Acqua. Ci siamo messi a lavorare nella nostra terra e ne abbiamo riscoperto "l'esoticità". Fatta, anche qui, di piccole grandi lotte, di contadini che si uniscono per difendere il proprio fiume o la propria montagna, di cittadini che affrontano multinazionali minacciose e il Potere. Di montanari che ancora ascoltano le voci del bosco.

Ed è qui che abbiamo scoperto il secondo viaggio, quello ideale. Che racconta del vivere in un'epoca di discriminazione, uno spartiacque storico che ci fa tenere un braccio in un tempo, e un braccio in un altro tempo. Si parla di fine del capitalismo, di crisi sistemica. E si toccano con mano cambiamenti di equilibri così importanti da suggerire un prossimo stravolgimento della geografia politica del mondo conosciuto. Il viaggio ideale è quello dei significati delle parole e dei fatti, di concetti come quello dell'acqua e dei beni comuni, che assumono improvvisamente il ruolo di simbolo di un tempo.

Una visione dell'acqua – che è una visione del mondo – che sembra spiccare il volo dal continente *desaparecido*⁸, dove ancora pulsano gli spiriti della Natura e gli occhi incantati, per arrivare qui da noi, nella vecchia Europa, scettica e arroccata attorno a una strenua difesa del proprio sistema economico, sociale e culturale.

Abbiamo fatto un viaggio, che dall'Italia ci ha fatto vivere nelle Ande, e che dalle Ande ci ha riportati nei nostri territori, per guardarli con occhi diversi. Ritrovare la voce delle acque del Trentino, o la sacralità di una montagna, come il Monte Amiata in Toscana. Impregnare le nuove lotte anche

8 Il "continente dimenticato", così viene definita l'America latina.

di queste visioni. Mettere in discussione il nostro essere politico occidentale, che nel potere e nell'individualismo protagonista ha i suoi perni, per ritrovare un comune senso di lotta basato sull'orizzontalità e la partecipazione. Dare dignità all'utopia, qualunque cosa voglia dire (ma diamo dignità anche all'intuizione!).

Un percorso che viene raccontato attraverso le voci di alcuni dei compagni e amici che lo hanno condiviso con noi; che non vuole essere né di esempio né foriero di chissà quali verità per nessuno.

È semplicemente la fotografia di un tempo, scattata con il nostro obiettivo.

Fotografia che però ha una particolarità: è un'immagine comune.

Quello che è successo a noi, è accaduto o sta accadendo a tanti altri. Tanti sono i comitati, le organizzazioni, i movimenti, che sorgono spontanei per andare a occupare un vuoto che ormai è una voragine. Tante sono le risposte cercate, le domande rivolte, l'attenzione. C'è chi fa il giro del mondo e chi sta fermo - anche per quello ci vuole coraggio. Ognuno ha la sua storia e il suo percorso.

Questo vuol dire che siamo parte del cambiamento. E che stiamo cercando di leggerlo. Anzi, di scriverlo.

La visione dell'acqua

Parte prima

BOLIVIA

Bolivia: l'acqua fra visione ancestrale e gestione comunitaria

La prima parte di questo libro parla di Bolivia. Il 10 aprile del 2000 la guerra dell'acqua di Cochabamba, la vittoria contro le multinazionali e contro la privatizzazione delle risorse idriche, segnano nel mondo la nascita dei movimenti in difesa dell'acqua e dei beni comuni. Nel gennaio del 2006 Evo Morales viene eletto Presidente della Bolivia. È il primo presidente indigeno sudamericano. Nel gennaio del 2009 viene approvata la nuova Costituzione, considerata dalla pubblica opinione internazionale l'avanguardia nella difesa dei diritti sociali e ambientali. L'acqua viene riconosciuta un diritto fondamentale e inalienabile.

Il primo capitolo parte dall'inizio: "La Visione andina dell'acqua" è la cultura ancestrale dei popoli che vivono nella cordigliera andina, è il profondo legame che lega l'uomo all'acqua e alla natura. Un viaggio nella cosmogonia, nel mito della creazione, di cui l'acqua è elemento generante e regolatore. Credenze e tradizioni che si declinano nei saperi, nei rituali e nell'organizzazione sociale di molti popoli indigeni andini, e che in parte ritroviamo nel secondo capitolo: "*Yapuchiris*. Saperi andini e cambiamenti climatici", curato da Luis Carlos Aguilar e Sergio Quispe di Agrecol Andes, un'organizzazione boliviana che si occupa di rafforzare le pratiche agricole ecologiche in uso nelle comunità indigene. Gli *Yapuchiris* sono i depositari dei saperi antichi dei popoli delle Ande, il punto di riferimento di ogni comunità per le questioni legate ai cicli agricoli e agli eventi meteorologici. Il saggio analizza la profonda empatia che ancora sopravvive tra uomo e natura nella pratica quotidiana di alcune comunità. Gli *Yapuchiris* riescono a prevedere i cambiamenti climatici semplicemente osservando gli animali selvatici, le piante, i venti, il cosmo.

Chiude la prima parte dedicata alla Bolivia il saggio “Acqua per *vivir bien*” di Rocío Bustamante e Vladimir Cossío del Centro andino per la gestione e l’uso dell’Acqua dell’Università di San Simon di Cochabamba. Lo studio analizza in profondità gli attuali tentativi del governo di Evo Morales di formalizzare, attraverso le leggi dello Stato, le pratiche comunitarie che tradizionalmente regolano la gestione dell’acqua in Bolivia. Come l’attuazione della nuova Costituzione potrà interpretare e declinare nelle forme del diritto positivo le norme, gli usi e i costumi che da secoli regolano la gestione comunitaria delle risorse idriche? Uno spaccato della Bolivia di oggi, che tenta con difficoltà, e non senza contraddizioni, di dare seguito a quell’incredibile processo di emancipazione sociale iniziato con i movimenti popolari indigeni e contadini di Cochabamba nel 2000.

Capitolo I

La visione andina dell'acqua tra passato e presente

di Huascar Rodríguez García e Cristina Coletto¹

Aguas naturales
Filtro de las cordilleras andinas
Cristalinas te formaste tú
Para darme la vida

De la toma de Pariapunko
Corre el agua a Pampacocha
Viene el agua de las alturas
De Chanicocha y Loricocha

Lagunita Pampacocha
Espejito del recuerdo
Todo el tiempo voy mirando
En tus aguas cristalinas

Hualina di San Pedro de Casta, Perú.

La cosmogonia andina e l'acqua

Nel ricco e multiforme mondo religioso dei popoli andini, animista e politeista, si narra che la Creazione dell'Universo avvenne attraverso la trasformazione di un mondo che si presentava caotico e immerso nell'oscurità. Si racconta dell'apparizione di divinità ed eroi, i cui nomi variano a seconda delle

¹ Huascar Rodríguez García è ricercatore in Storia andina, sociologo e dottore in scienze sociali con orientamento all'educazione. Cristina Coletto è ingegnere ambientale e socia fondatrice di Yaku.

regioni, delle epoche e dei gruppi etnici, e fra i quali i più conosciuti furono Tunupa e Wiracocha.

Il semidio aymara Tunupa era una sorta di profeta e fondatore, convertito in divinità acquatica, la cui apparizione risale probabilmente all'epoca della civiltà Tiwanaku². Tunupa dominava le acque terrestri e quelle dei cieli, i tuoni, i fulmini, la neve e la grandine, ed era il creatore dei fiumi. Questo personaggio mitico percorreva i diversi villaggi di un mondo ancora senza luce, professando l'amore e la solidarietà, insegnando a coltivare, interpretare gli astri e a lavorare collettivamente; fino al giorno in cui venne catturato e torturato da tribù ostili e invidiose, che lo legarono a una barca fatta di *totorá*³ e lo abbandonarono nel lago Titicaca. L'imbarcazione navigò alla deriva, fino a toccare l'estremità del lago, dove miracolosamente riuscì ad aprirsi un canale (quello che oggi è il fiume Desaguadero).

Così Tunupa si diresse a sud, fino a raggiungere un nuovo Altopiano, dove creò il lago Poopó, situato nell'attuale provincia di Oruro. Tunupa creò un "asse acquatico" attorno al quale si svilupparono tutte le civiltà autoctone.

Dopo numerose battaglie, gli Inca riuscirono a sottomettere le popolazioni Aymara e le obbligarono a integrarsi all'impero. Alcune tradizioni e miti del popolo aymara si modificarono al contatto tra le due culture. Tunupa fu così parzialmente sostituito da una nuova divinità, Wiracocha, anch'essa ordinatrice di un mondo preesistente e relazionata all'acqua, come indica il significato stesso del suo nome, che in lingua quechua significa appunto "lago di grasso", ovvero "riserva di sostanza vitale" o "principio generatore".

2 La cultura tiahuanaco (o tiwanaku) fu un'importante civiltà dell'epoca precolombiana, il cui vasto territorio si sviluppava intorno alle frontiere degli attuali Bolivia, Perù e Cile.

3 Pianta acquatica utilizzata per la fabbricazione di tetti, pareti e imbarcazioni.

La tradizione quechua narra che Wiracocha apparve sul lago Titicaca nel mezzo di una grande oscurità, e in seguito creò i primi uomini e animali, disponendoli nel sottosuolo affinché si disperdessero nei vari territori attraverso le vene acquatiche sotterranee. I luoghi attraverso i quali uomini e animali affiorarono alla superficie furono chiamati *paqarinas*⁴, spazi ancora oggi venerati.

Wiracocha indicò ad alcuni uomini un luogo propizio – la città di Cuzco - per fondare una nuova stirpe che diffondesse l'agricoltura e le altre conoscenze tecniche e spirituali⁵. Infine scomparve in un luogo conosciuto come Puerto Viejo, nell'attuale Ecuador, con la promessa di tornare per garantire continuità alla sua opera creatrice, foriera di saggezza e di conoscenza.

Secondo queste leggende, i laghi e le lagune sono considerati luoghi sacri e fonti di vita. Il lago Titicaca, situato al confine tra la Bolivia e il Perù attuali, e la laguna di Choclococha, in Perù, rivestono un ruolo centrale nella mitologia andina: Choclococha è considerata la *paqarina* degli eroi che crearono le civiltà preincaiche, rappresentate dalle etnie *chanka* e *wanka*. I laghi sono percepiti come luoghi naturali di collegamento fra le culture, e l'acqua è considerata un elemento simbolico che trasforma il caos in ordine⁶.

Non solo i laghi sono ritenuti luoghi sacri, ma anche le sorgenti, i fiumi e il mare. Secondo il pensiero andino, tutti gli elementi naturali hanno poteri sovranaturali. Il mare, divinità

4 Nell'immaginario andino la *paqarina* è un luogo, situato sempre nel sottosuolo, dal quale sgorgano l'acqua, la vita e la cultura. Tutte le *paqarinas* sono associate all'acqua e da esse, secondo alcuni miti, hanno origine gli essere umani, le piante e gli animali.

5 Questa leggenda sull'origine dell'impero inca gode ancora oggi di molta popolarità.

6 Néstor Taípe, *El agua como operador simbólico: la laguna de Choclococha y la función civilizadora de los dioses Puma, Halcón y Perro*, in <http://www.terra.es/personal5/stevefroemming/vinculosandino1.htm>.

denominata *mamacocha*, circonda il mondo e giace al di sotto di esso. Questa posizione gli conferisce un ruolo privilegiato: il sottosuolo è depositario del tempo passato e luogo da cui ha origine la vita. I popoli andini credevano che esistesse una circolazione universale tra tutte le fonti: l'acqua del mare scorre dal sottosuolo fino alle cime innevate delle montagne, dove inizia nuovamente il suo percorso sulla terra attraverso i fiumi e le sorgenti. Poi, sotto forma di nubi, nate dall'umidità del mare, l'acqua viene trasportata in altri luoghi e, infine, diffusa attraverso la pioggia.

Il mare ha avuto un'importanza particolare anche nella cultura inca. Si narra che una piazza centrale della città di Cuzco fosse stata costruita con la sabbia trasportata da spiagge dell'Oceano Pacifico, proprio in omaggio al mare. Anche Wiracocha, una volta salito in superficie dalle acque del lago Titicaca, scomparve nel mare, trasformandosi nell'entità che unisce simbolicamente i vari ambienti acquatici.

La circolazione delle acque viene intesa non solo in termini di Spazio, ma anche di Tempo. In relazione al Tempo, ad esempio, i ghiacciai controllano le fasi del ciclo idrico detenendone il flusso e creando riserve idriche fondamentali per il futuro delle produzioni agricole. In relazione allo Spazio, la concezione ciclica della circolazione delle acque incorpora l'universo intero. Gli Inca, in base alle loro conoscenze astronomiche, credevano che la costellazione Centauro fosse un lama nero, chiamato Yacana, che ogni notte beveva l'acqua dell'Oceano Pacifico e delle sorgenti per evitare che il livello dei fiumi e del mare crescesse troppo. Gli occhi di Yacana, che corrispondevano secondo gli Inca alle stelle Alfa e Beta della costellazione Centauro, raggiungevano la loro posizione più bassa alla mezzanotte del 30 ottobre, poco prima dell'inizio della stagione delle piogge, quando la testa del lama sfiorava la linea dell'orizzonte per bere le acque dell'oceano.

Il legame tra gli astri e l'acqua si traduceva in pratiche concrete: in epoca preispanica, ad esempio, la pulizia dei canali veniva

realizzata nei mesi di aprile e maggio, durante la luna piena, per sfruttare il potere regolatore della luna sui cicli naturali.

Nella cosmogonia andina l'acqua, in quanto elemento che unifica il cielo, la superficie terrestre e le profondità in uno schema ciclico e circolatorio, ha qualità sacre e purificatrici, ma allo stesso tempo profane e "contaminanti". L'acqua è considerata come un essere vivo e ambiguo, malefico e benefico allo stesso tempo: una grandinata può distruggere un intero raccolto, e una pioggia violenta può causare inondazioni e frane. Per questo la cultura andina ha elaborato varie tecniche rituali, cognitive e produttive, alcune delle quali sono ancora oggi praticate in molte comunità.

L'ambivalenza dell'acqua, in quanto essere vivo, si manifesta anche nella sua natura androgina: femminile, quando si tratta di acque stagnanti, e maschile, nel caso di acque correnti. Per questo si distingue anche in altre forme: acque benefiche, come l'acqua che scorre, considerata il seme fertilizzante della vita, e acque stagnanti associate alla morte. Tutte godono di rispetto e a esse sono riservati riti specifici, sia per chiedere favori sia per scongiurare disgrazie.

Racconti mitologici più recenti conferiscono all'acqua altri attributi e funzioni simboliche. Alcuni miti⁷ della regione di Huaracundo, in Perù, hanno come protagonista un inca che, per sfuggire alla dominazione straniera, si immerge nella laguna scomparendo nelle acque. Minacciato dall'oppressione coloniale, l'inca ritorna alla propria *paqarina*, al proprio luogo d'origine. I laghi, le sorgenti e le altre fonti d'acqua assumono, quindi, nella cultura andina, il significato di passaggi mistici: porte verso mondi occulti e impercettibili.

7 Efraín Cáceres, *El agua como fuente de vida. Traslación y escape en los mitos andinos*, in "Allpanchis", 28 (1986).

Acqua, lavoro e società andina

Le società andine, per assicurarsi un'alimentazione adeguata e sufficiente, da sempre basano la loro sopravvivenza sull'agricoltura e la loro organizzazione comunitaria su valori e principi tradizionali, quali la reciprocità e la redistribuzione⁸. Questo "agrocentrismo", tipico della cultura andina, condiziona la cosmovisione, l'organizzazione sociale, la religione e le diverse tecniche in funzione dell'agricoltura e dell'allevamento.

Il caso andino è esemplare nello sviluppo delle cosiddette "società idrauliche", fondate su tecniche evolute per "addomesticare" l'acqua e trasportarla. Nell'impero inca esistevano canali per l'irrigazione lunghi decine di chilometri, che attraversavano valli e montagne, dando vita a un'imponente sistema d'irrigazione. José de Acosta, un famoso cronista spagnolo del secolo XVI, scrisse al riguardo: "Non ne esistono di migliori né nella Murcia né a Milano".

Importanti testimonianze delle tecniche andine sono le coltivazioni a terrazza che, stando ad alcuni rilevamenti archeologici, sembra fossero in uso ancora prima della formazione dell'Impero incaico. I terrazzamenti (*andenes*) servivano per rendere utilizzabile, ai fini dell'agricoltura, la terra dei versanti impervi, permettendo allo stesso tempo lo sfruttamento efficace dell'irrigazione.

Altre importanti opere idrauliche sono i *suka kollus*, utilizzati ancora oggi in molte zone dell'Altopiano andino: si tratta di canali sotterranei collegati fra loro come un unico deposito per

⁸ La reciprocità si riferisce alle relazioni tra gruppi o individui, nelle quali i doveri economici degli uni corrispondono ai doveri degli altri, in un interscambio mutuo di doni e soprattutto di energia umana. La redistribuzione, invece, richiede un'organizzazione gerarchica per la raccolta dei prodotti e la loro redistribuzione secondo le necessità. Nella società incaica la reciprocità si applicava a livello comunitario, mentre la redistribuzione avveniva a livello statale.

le acque piovane. Bacini idrici che mitigano il clima freddo e le gelate nelle stagioni rigide, umidificano la terra, attenuano l'erosione dei suoli e riducono gli effetti dovuti alla siccità.

La costruzione e il mantenimento di ogni opera idraulica erano sempre accompagnati, e lo sono ancora oggi, da rituali conosciuti come “feste dell'acqua”: cerimonie della fertilità legate al ciclo agricolo, che favoriscono la coesione sociale delle comunità. I lavori collettivi sono considerati come una tassa sociale e sono imposti dalle autorità tradizionali a ciascuna unità familiare, talvolta anche con mezzi coercitivi, come il pagamento di multe o l'interruzione dei servizi di erogazione dell'acqua potabile⁹.

“L'acqua appartiene alle terre che bagna” è un altro principio della visione andina. Sgorgando dalle fonti, l'acqua irriga i distinti ecosistemi che attraversa, dalla montagna alle valli, fino alla foce, integrandoli in una stessa unità spaziale. Di fatto, la costruzione dell'impero degli Inca, il Tawantisuyo¹⁰, rispondeva a un'esatta geometria dell'acqua: i grandi distretti che formavano Cuzco erano delimitati dai *ceques*, linee immaginarie o sentieri rituali che dividevano l'impero in quattro parti e corrispondevano alle vie di pellegrinaggio lungo luoghi sacri come le *huacas*¹¹, o le fonti d'acqua.

Le caratteristiche religiose e organizzative delle società andine, basate sul lavoro collettivo per le attività agricole e l'irrigazione, hanno portato alla formazione di una “cultura dell'acqua”, che resiste ancora oggi. L'acqua, considerata un essere vivo, è strettamente associata alla vita produttiva, all'agricoltura,

9 Paul Gelles, *Sociedades hidráulicas en los andes: algunas perspectivas desde Huarochiri*, in “Allpanchis”, 27 (1986).

10 Parola quechua che significa letteralmente “quattro parti che formano una sola unità.” Era il nome dello Stato incaico, costituito da quattro grandi regioni amministrative.

11 Entità o luoghi sacri. Il concetto può fare riferimento tanto ad animali o piante, quanto a pietre o altri elementi della natura.

all'allevamento, alla pesca e alla preparazione degli alimenti: l'acqua, dunque, è come "il sangue della *Pachamama*¹²".

La cultura andina dell'acqua oggi: fra tradizione e modernità

La conquista delle Ande da parte degli Spagnoli condizionò, con il passare dei secoli, anche le culture delle popolazioni originarie. L'imposizione della fede cattolica, l'introduzione dell'economia capitalista, di nuove istituzioni e forme di organizzazione sociale, trasformarono le culture locali in una mescolanza di principi e valori tradizionali autoctoni con elementi della nuova cultura dominante.

Molti saperi legati all'agricoltura furono dimenticati o direttamente repressi. Durante i secoli XVI e XVII i sacerdoti spagnoli, che si denominavano "estirpatori di idolatrie", utilizzarono ogni mezzo per eliminare la religione andina, considerata rozza "stregoneria". Il patrimonio di saperi delle popolazioni originarie venne quindi relegato alla clandestinità, mentre alcuni rituali acquisirono nomi e parvenze del culto cristiano.

Nelle regioni di Apurímac e Junín, in Perù, le popolazioni contadine rendono omaggio ai laghi e alla Vergine Maria attraverso la famosa festa della Vergine di Cocharcas. Nel Valle del Mantaro, sempre in Perù, ogni comunità adora la Vergine di Cocharcas secondo miti e credenze proprie rispetto all'apparizione della Vergine: elemento comune delle differenti ritualità è sempre l'acqua, e la sua funzione vitale per l'agricoltura¹³.

Durante il corso dell'anno sono innumerevoli le pratiche tradizionali rivolte all'acqua per propiziare la pioggia e allontanare la grandine. Spesso l'acqua dalle fonti più ricche viene trasportata nei luoghi aridi per stimolare le sorgenti locali. E

12 Divinità andina legata alla terra e alla fertilità; si identifica comunemente con la Madre Terra.

13 Juan José García, *La paqarina y los sistemas hidráulicos en los Andes*, in "Regiones", 33, (2008).

quando le piogge tardano ad arrivare, per favorire le precipitazioni, le acque stagnanti sono mescolate a quelle correnti. Esiste poi un rituale, chiamato “*yaku cambio*”¹⁴, che consiste nello scambio di acque tra varie comunità, per un “flusso cosmico” favorevole ed equo. Ci sono musicisti boliviani che credono ancora in un’entità soprannaturale chiamata *sirinu*, che abita le sorgenti d’acqua. I musicisti lasciano in prossimità di questi luoghi i propri strumenti musicali e alcune offerte durante la notte, e così gli strumenti imparano nuove melodie e canzoni. I musicisti non possono però suonare i propri strumenti all’aria aperta durante alcuni periodi perché rischierebbero di spaventare la pioggia.

In alcuni villaggi peruviani, prima della stagione delle piogge, i contadini raggiungono la costa del Pacifico e trasportano l’acqua marina in contenitori fino ai loro territori, per versarla nelle sorgenti dei fiumi, “perché le nubi escano dal mare e possa arrivare la pioggia”¹⁵. In Bolivia, Paese senza sbocco sul mare, in alcuni rituali si utilizza ancora il *mullu*, conchiglia di mare, che intera o ridotta in polvere, insieme a stelle marine essiccate, viene offerta alle divinità.

Durante le feste viene consumato alcool in grandi quantità, e anche questo dato può essere interpretato come una stretta relazione tra il ciclo idrico del cosmo e quello del corpo. La cultura andina è ricca di metafore e stabilisce molteplici equivalenze tra la natura e i comportamenti umani. Il ciclo dell’acqua negli ecosistemi naturali, secondo i contadini delle Ande, ha la stessa funzione del sangue per il corpo umano: “L’acqua sgorga dalla sorgente e, completato il suo ciclo, ritorna nel luogo di origine.”¹⁶ Così come nel cosmo, il sangue circola nel

14 Yaku significa “acqua” in lingua quechua.

15 Francisco Greslou, *Visión andina y usos campesinos del agua*, in Bea Colma, Beat Dietschy, *Agua: visión andina y usos campesinos*, Hisbol, La Paz 1990.

16 Céline Geffroy, *El alcohol: un don peligroso*, in Andrés Uzeda, *Problemas sociológicas contemporáneas. Aproximaciones críticas*, Ciso-Ums,

corpo umano. Preservare l'equilibrio di questo flusso interno ed esterno assicura l'armonia con il creato.

Anche i lavori di costruzione, manutenzione e pulizia dei canali, come gran parte delle attività rurali, vengono celebrati attraverso feste comunitarie: all'inizio e alla fine delle attività di semina, di raccolto e di costruzione dei canali, i contadini andini cantano, ballano, bevono e ringraziano la *Pachamama*, la Madre Terra, attraverso delle offerte. Se prima si donavano unicamente frutta e verdura per chiedere buoni raccolti, ora compaiono tra le offerte anche copie di banconote e piccole automobili giocattolo: le nuove aspirazioni portate dalla modernità occidentale. Durante i giorni festivi le comunità designano, attraverso assemblee, coloro che dovranno garantire il controllo delle risorse idriche. Tra i contadini *regantes*¹⁷ di Cochabamba, il sistema assembleare è stato sostituito dal voto segreto, tipico dei sistemi democratici occidentali. La pratica delle comunità andine tradizionali o *ayllus*¹⁸, in cui le decisioni vengono prese con deliberazioni collettive dirette, si è mantenuta unicamente in certe zone dell'Altopiano, mentre i contadini delle valli e di altre regioni hanno adottato forme di organizzazione sindacale che finiscono per allontanare i leader dalla comunità¹⁹. La proprietà della terra, nelle valli interandine boliviane, per esempio in alcune zone del dipartimento di Cochabamba, non è più comunitaria ormai già da

Cochabamba 2009.

17 Coloro che fin dai tempi preincaici erano designati alla gestione delle risorse idriche fra i vari campi e le famiglie.

18 La forma organizzativa dell'*ayllu*, unità base della società pre-incaica, è fondata sull'autorità tradizionale degli anziani i quali, insieme agli esperti conoscitori dei rituali, formano una specie di Consiglio, punto di riferimento della comunità. Il Consiglio non ha nessuna caratteristica burocratica, si riunisce in assemblee e delibera collettivamente.

19 In Bolivia il latifondismo è stato formalmente sradicato con la riforma agraria del 1953. Nell'Oriente boliviano ancora oggi, nonostante gli sforzi del governo Morales, continua a esistere una potente oligarchia di allevatori e proprietari terrieri.

molto tempo. Il territorio è stato suddiviso in piccole unità familiari, risultato della disgregazione dei grandi latifondi avvenuta con la Riforma agraria del 1953 che ha causato anche la parcellizzazione delle terre di proprietà collettiva.

Secondo la cosmogonia andina, l'acqua non ha padrone perché appartiene alla Natura e a tutti gli esseri viventi. Diversi studi hanno evidenziato, nelle Ande pre-ispatiche, sistemi di proprietà collettiva delle risorse naturali basati su vincoli di parentela e relazioni di mutuo aiuto. Sistemi che potevano però escludere o includere altre comunità, a seconda che le relazioni intercomunitarie fossero conflittuali o improntate alla solidarietà.

I beni comunitari non hanno le stesse caratteristiche che lo Stato attribuisce ai beni pubblici. Per le comunità andine i beni comuni sono un "patrimonio privato-collettivo". Sono collettivi, in quanto realizzati e curati dai membri di una comunità e dalle generazioni passate; sono privati, in quanto possono vantare diritti su tali beni solo gli individui delle famiglie riconosciute come membri a tutti gli effetti della comunità²⁰.

Considerazioni finali

Le particolari caratteristiche climatiche delle Ande e il fondamentale ruolo dell'agricoltura hanno generato una "cultura dell'acqua" che non può essere pensata al di fuori della cosmogonia andina. Gli abitanti delle Ande considerano l'acqua come un essere vivo che a sua volta genera vita, e la Natura come un "tutto" di cui uomini e divinità fanno parte.

Nella cultura andina, ricca di metafore, l'acqua è come il sangue o il seme che permette all'Universo intero di vivere.

20 Alison Spedding y Nelson Aguilar, *Ecología, municipio y territorio en el altiplano y los yungas de Bolivia*, in <http://www.rimisp.org/FCKeditor/UserFiles/File/documentos/docs/pdf/0550-005423-arnoldinffinal.pdf>.

L'acqua articola l'Universo perché è presente in tutti gli esseri vivi, amalgamando gli uomini con l'ambiente naturale attraverso relazioni di reciprocità. Per questo l'acqua è curata e trattata con autentico affetto, e con essa si stabilisce una relazione intima e un dialogo costante: così viene garantita l'armonia del Cosmo. L'acqua però, come qualsiasi altro essere vivente, può anche essere capricciosa. Per questo sono necessarie pratiche rituali, realizzate nelle feste, che in alcuni casi si sovrappongono alle tradizioni cattoliche ereditate dal colonialismo spagnolo. D'altra parte, l'avvento dello Stato coloniale e dell'economia di mercato hanno provocato, e continuano a provocare, trasformazioni nelle culture indigene. Un processo disgregativo a cui sono comunque sopravvissute la sensibilità, le pratiche, i saperi e le ritualità connesse all'acqua, tipiche della tradizione andina.

Nelle regioni dell'Altipiano, le popolazioni che hanno mantenuto la propria cultura integra e scevra dalle influenze esterne – in particolare le comunità aymara – sono ancora organizzate in *ayllu*. Nelle zone delle valli abitate dalle popolazioni quechua, invece, l'influenza delle vicine città, l'economia di mercato e il fenomeno delle migrazioni hanno intaccato definitivamente la visione ancestrale tradizionale. Nonostante le differenze, resistono comunque elementi comuni rispetto all'acqua: il lavoro collettivo, il concetto dell'acqua come essere vivo, le credenze mitiche, i riti e le feste celebrate in suo onore. Tradizioni che sono sopravvissute a più di cinquecento anni di colonizzazione culturale, perché connessi alla sopravvivenza e alla pratica quotidiana delle comunità.

Bibliografía

Alfaro Julio César, *Visión andina del agua: el caso peruano*, Cied. Aguaitiplano, Lima 2003.

Cáceres Efraín, *El agua como fuente de vida. Traslación y escape en los mitos andinos*, in “Allpanchis”, 28 (Cuzco 1986).

García Juan José, *La paqarina y los sistemas hidráulicos en los Andes*, in “Regiones”, 33 (México 2008).

Geffroy Céline, *El alcohol: un don peligroso*, in Andrés Uzeda, *Problemáticas sociológicas contemporáneas. Aproximaciones críticas*, Ciso-Umss, Cochabamba 2009

Gelles Paul, *Sociedades hidráulicas en los andes: algunas perspectivas desde Huarochirí*, in “Allpanchis”, 27 (Cuzco 1986).

Greslou Francisco, *Visión andina y usos campesinos del agua*, in Bea Colman, Beat Dietschy et al., *Agua: visión andina y usos campesinos*, Hisbol, La Paz 1990.

Spedding Alison e Aguilar Nelson, *Ecología, municipio y territorio en el altiplano y los yungas de Bolivia* (2005), in <http://www.rimisp.org/FCKeditor/UserFiles/File/documentos/docs/pdf/0550-005423-arnoldinffinal.pdf>.

Taipe Nestor, *El agua como operador simbólico: la laguna de Choclococha y la función civilizadora de los dioses Puma, Halcón y Perro* (2007), in <http://www.terra.es/personal5/stevefroeming/vinculosandino1.htm>.

Van Kessel Jan, *Tecnología aymara: un enfoque cultural*, in John Earls, Hilda Araujo et al, *Tecnología andina. Una introducción*, Hisbol, La Paz 1990.

Capitolo II

Yapuchiris.

Saperi andini e cambiamenti climatici

di Luis Carlos Aguilar e Sergio Quispe¹

Gli effetti dei cambiamenti climatici a livello mondiale sono sempre più evidenti e le Ande non sono immuni a questo fenomeno. La sovranità alimentare di molte comunità andine, in cui il settore agropecuario è la principale fonte di sostentamento, è sempre più colpita dalle variazioni meteorologiche: improvvise gelate, siccità o frequenti inondazioni.

Alcune comunità andine affrontano gli effetti delle mutazioni climatiche attraverso il recupero di antiche tecniche di osservazione di bioindicatori², articolandole con l'uso di nuove tecnologie. È il caso degli *yapuchiris*³ dell'*ayllu*⁴ Majasaya

1 Coordinatore del progetto “Gestione dei Rischi Agricoli Comunali - GRAC”, realizzato nella zona di Challa Lacuyo, nel municipio di Tapacari. Il progetto (2009-2013) è finanziato dalla Fundación McKnight.

Coordinatore del progetto “Gestione dei Rischi Agricoli Comunali - GRAC”, realizzato dall'Alleanza inter-istituzionale Agrecol-Prosuko-Comisión Episcopal de Educación-Fundación Machaca (2009), con il sostegno del Programma di Riduzione dei Rischi da Disastri PRRD-COSUDE.

2 Specie animale, insetto, pianta, astro, fenomeno fisico (vento, nuvolosità, arcobaleno e altri) che con il loro comportamento, manifestazione, fenomenologia, consentono all'agricoltore di formulare determinate previsioni climatiche.

3 Con il termine *yapuchiris* vengono indicati i migliori produttori agricoli di una comunità, coloro che detengono i saperi ancestrali e la conoscenza delle tecnologie e delle innovazioni agricole; hanno anche il compito di diffondere i loro saperi al resto della comunità.

4 Sinonimo di comunità andina. Unità sociale che raggruppa varie famiglie, generalmente legate da vincoli parentali e residenti in uno stesso territorio.

Mujlli, situato nel municipio di Tapacarí, a centoquaranta chilometri dalla città di Cochabamba: un'area montagnosa della Cordigliera Orientale delle Ande boliviane, situata tra i 3.800 e i 4.500 metri di altitudine.

Al fine di ridurre la loro vulnerabilità ai cambiamenti climatici, attraverso un'adeguata gestione del rischio⁵, gli *yapuchiris* ricorrono da sempre alla conoscenza ancestrale basata sull'osservazione nel tempo dei fenomeni naturali attraverso un metodo di analisi che può essere definito come "prova-errore" o "prova-successo-selezione". In questo modo gli abitanti dell'*ayllu* Majasaya Mujlli hanno potuto costruire un sofisticato sistema di previsione agro-meteorologico basato sull'osservazione del comportamento di bioindicatori, interpretando le dinamiche astronomiche e altri fenomeni naturali.

Come in tutta la zona alto-andina, il clima dell'*ayllu* Majasaya Mujlli è freddo e secco, caratterizzato da una temperatura media annua di circa 6,5 gradi, venti forti, gelate, grandinate, nevicate e precipitazioni piovose limitate e concentrate nei mesi tra novembre e marzo. Oltre all'aggressiva variabilità del clima, in queste aree andine si registrano periodi d'intensa siccità che mettono a rischio la produzione agricola e la sovranità alimentare delle popolazioni.

Il tessuto collettivo dell'*ayllu*, composto da sedici comunità e circa quattromila abitanti, si fonda su radicate conoscenze locali e pratiche socio-culturali che hanno negli anni attutito la vulnerabilità della popolazione rispetto alle variabilità meteorologiche e alle loro conseguenze.

Ma i mutamenti climatici radicali degli ultimi anni, i rischi e gli effetti a essi connessi, hanno spinto gli *apuchiris* di queste comunità a dare inizio ad approfonditi processi di analisi,

⁵ Gestione del rischio significa riconoscere le proprie vulnerabilità (debolezze), comprendere i segnali della natura per prevedere i mutamenti climatici, identificare i luoghi e le zone a rischio, elaborare e mettere in pratica azioni preventive e immediate per ridurre i rischi e gli effetti negativi degli eventi meteorologici, evitando così il verificarsi di disastri ambientali.

recupero e rafforzamento culturale, al fine di rendere i loro sistemi di previsione più efficienti e funzionali.

L'unità produttiva di base dell'*ayllu* Majasaya Mujlli è il *secano*⁶. Gli abitanti delle comunità non dispongono di sistemi di irrigazione o di altre infrastrutture, per cui l'agricoltura è esposta al rischio di frequenti gelate, grandinate e lunghi periodi di siccità. A queste minacce si aggiunge la perdita di qualità delle sementi e della fertilità della terra: circa l'85% della superficie coltivata mostra segni di erosione e inaridimento.

Nelle comunità è quindi iniziato un processo di elaborazione collettiva⁷ di un *piano di gestione dei rischi*, in cui i saperi locali vengono condivisi e sistematizzati in un modello di previsione che comprende l'intera area in cui vive la comunità. Alle mappe delle risorse naturali (suolo, tipo di vegetazione, risorse idriche ecc...) è stato sovrapposto il quadro dei luoghi soggetti a frequenti minacce meteorologiche (grandine, gelate, siccità, inondazioni ecc...), in modo da ricomprendere, in una visione d'insieme, l'intero prospetto ambientale e territoriale connesso ai possibili rischi climatici. Il modello di riferimento viene completato dalla formulazione di una previsione meteorologica che parte dall'osservazione e interpretazione dei bioindicatori attraverso i saperi locali. Un registro giornaliero degli effettivi eventi meteorologici e dell'esito dei processi produttivi agricoli permette di verificare la validità delle previsioni e delle relative strategie adottate. Possono così essere individuati i tempi e i luoghi di semina, i terreni da utilizzare e le misure preventive da adottare nella preparazione delle aree coltivabili. Tali iniziative, insieme agli accorgimenti di breve termine da adottare durante il ciclo agricolo, consentono l'applicazione di buone pratiche, garantendo la conservazione e l'uso sostenibile delle risorse naturali da parte della comunità.

6 Area agricola irrigata solo con acqua piovana.

7 Progetto GRAC (Gestión de Riesgos Agrícolas Comunes), finanziato dalla Cooperazione allo Sviluppo Svizzera-COSUDE, nell'ambito del Programma di Riduzione dei Rischi dei Disastri ambientali (2006-2009).

La decodificazione e la prevenzione dei rischi agricoli incidono sul rafforzamento dell'organizzazione sociale. Il recupero dei saperi locali tradizionali, la loro concreta attuazione, l'applicazione e la diffusione di tecniche e pratiche condivise migliorano notevolmente la produzione agricola, il rendimento e la fertilità dei suoli.

Dialogo tra saperi nella previsione del clima

Quali sono le basi oggettive e scientifico-ecologiche che confermano la validità delle conoscenze tradizionali delle comunità andine nella previsione del clima?

In primo luogo, è evidente la capacità di alcune piante e animali di prevedere i mutamenti climatici, attraverso meccanismi naturali di adeguamento del comportamento biologico alle condizioni variabili del pianeta. Alla complessa natura di ogni organismo vivente, vegetale o animale, appartengono sistemi biochimici altamente sensibili alle variazioni climatiche. Sistemi che reagiscono alle molte sollecitazioni esterne con modi e intensità differenti: minore o maggiore fioritura di una pianta, le varie sfumature di cui si colora la pelle degli animali ecc. La maggior parte delle piante e degli animali che consentono di prevedere i mutamenti climatici appartiene alla natura selvatica. Per capirne il messaggio, è dunque necessaria una profonda e armoniosa integrazione tra gli esseri umani e la natura che li circonda. Le discipline direttamente correlate all'interpretazione scientifica dei bioindicatori sono: l'etologia e l'ecofisiologia vegetale. L'etologia è lo studio comparativo del comportamento animale nel suo ambiente naturale. L'ecofisiologia vegetale è la scienza sperimentale che studia il comportamento degli organismi vegetali, le cui forme vengono influenzate dalle condizioni fisiche, chimiche e biotiche dell'ambiente circostante. Allo stesso modo delle caratteristiche anatomiche e morfologiche, anche il comportamento degli

animali risponde ai processi di selezione naturale che hanno luogo negli ecosistemi: comportamenti che nel tempo diventano parte del patrimonio genetico. Evidentemente gli animali agiscono in relazione diretta con le proprie necessità fondamentali: alimentazione, riproduzione e sopravvivenza. Esperimenti realizzati sull'organismo di alcuni animali selvatici (in particolare rane, rospi, rettili e volatili) hanno mostrato che la ghiandola pineale del loro cervello (sensibile alla luce e che reagisce all'alternanza di luce e buio) è più grande rispetto a quella degli animali domestici, e dotata di una maggiore sensibilità.

Inoltre, gli animali selvatici possiedono meccanismi biologici che reagiscono agli stimoli indotti dal campo magnetico terrestre e dalle condizioni astrali e meteorologiche, come la pressione atmosferica o il ciclo idrico. Tali reazioni si manifestano attraverso mutamenti tanto fisiologici quanto comportamentali. Alcuni volatili che vivono nelle paludi o negli stagni, costruiscono il proprio nido a un'altezza corrispondente alla previsione esatta del livello che raggiungerà l'acqua durante la stagione delle piogge. Si tratta di un calcolo fondamentale per evitare che il loro nido venga sommerso o che resti troppo lontano dal livello dell'acqua, esponendo in questo modo la covata all'aggressione dei predatori.

Anche la densità dei pori e lo spessore del guscio delle uova di alcune specie di avifauna selvatica variano a seconda delle condizioni meteorologiche che potrebbero essere rischiose per il futuro dei pulcini. Quando la densità dei pori del guscio è maggiore, aumenta lo scambio di gas con l'esterno e gli embrioni si sviluppano più rapidamente, riducendo il periodo di incubazione. Per questo motivo i volatili, quando prevedono condizioni meteorologiche avverse, depongono uova dotate di una maggiore densità dei pori.

In modo simile a quanto avviene per gli animali, anche le piante seguono comportamenti evolutivi, contenuti nel loro patrimonio genetico: comportamenti che permettono loro di sopravvivere in condizioni ambientali estreme. La flora, mo-

dificando il ciclo vegetativo secondo il proprio ritmo vitale, varia la velocità di germogliazione, fioritura, grandezza e numero dei pendoli floreali secondo il grado di concentrazione di umidità atmosferica, l'oscillazione dell'escursione termica, la nuvolosità e altri fattori.

Molte piante selvatiche, dai cicli riproduttivi annuali, modificano i tempi delle loro fasi vegetative secondo le condizioni ambientali attese. Normalmente germogliano con poca umidità e se prevedono che le gelate arriveranno in anticipo affrettano la produzione dei propri semi; pertanto gli agricoltori osservando le varie fasi vegetative, come ad esempio la nascita dei frutti in alcune piante, possono prevedere l'arrivo delle gelate. In tal modo, numerosi bioindicatori – il comportamento di piante, animali, astri e altri fenomeni naturali interpretati secondo i saperi ancestrali – diventano gli elementi cruciali in base ai quali gli agricoltori andini, come gli *Yapuchiris* dell'*ayllu* Majasaya Mujlli, regolano i tempi dei loro cicli agricoli e produttivi, adattandoli continuamente ai mutamenti climatici e meteorologici.

Paulino Apaza e Marcelino, *yapuchiris* della comunità Pasto Grande dell'*ayllu* Majasaya Mujlli, spiegano così le loro esperienze nel campo dell'agricoltura, basate sull'osservazione dei bioindicatori:

“La gente sta dimenticando i saperi tradizionali, possiamo dire che esiste un'erosione della conoscenza, addirittura le autorità tradizionali che dovrebbero custodirla non la mettono in pratica [...]”

Un anno ci sono gelate, grandinate, siccità, in altri anni molta pioggia... Se l'agricoltore non prevede questi fenomeni, semplicemente perde il proprio raccolto... questi fenomeni incidono profondamente sui cicli produttivi [...].”

Per difenderci dalla grandine ci organizziamo: tutti iniziano ad accendere dei fuochi e con il fumo facciamo scappare la grandine.”

Ogni anno arriva la grandine nelle comunità, ma nella mia comunità non la lasciamo mai arrivare [...].

Quando gela, il vento viene da sud, nel pomeriggio. Se di notte le stelle brillano e il cielo è sereno, allora è quasi sicura la gelata, quindi bisogna prepararsi perché la gelata arriva alle quattro della mattina, arriva come il fumo. Quando sta per grandinare, il sole durante il giorno è brillante e le nuvole diventano nere: questo è il segnale che annuncia la grandine, che sempre arriva nel pomeriggio [...]. Ho messo guardas⁸ nei campi coltivati, che i jilakatas⁹ mettono sui monti per difendersi da fulmini, grandine e gelate [...]. Già sappiamo in quale data arriveranno la grandine o la gelata, per esempio il 20 di gennaio, San Sebastiano; anche nei giorni di Comadres e Compadres¹⁰ arriva la gelata, quindi bisogna conservare il biofoliar¹¹ per darlo alle coltivazioni.”

Questi segnali, che vengano dalle piante, dagli animali, dagli astri o dai venti, aiutano Paulino a regolare i tempi e l'organizzazione della produzione agricola.

“In agosto bisogna osservare il sank'ayo¹², la qhota¹³, il sunch'u¹⁴, per sapere quando arriva la grandine. In agosto è sicuro che arriverà il vento e farà freddo, in alcuni giorni il cielo si annuvolerà. Nel 2009, ad esempio, fece molto freddo e c'era

8 Recipienti con acqua benedetta

9 Autorità tradizionali dell'*ayllu*.

10 Feste del ciclo carnevalesco.

11 Sono fertilizzanti fogliari liquidi preparati con risorse locali disponibili, come sterco e piante native, e applicati al fogliame della pianta.

12 Nome scientifico *Echinopsis pamparuizii*, pianta di corpo più o meno rotondo, di 13 x 15 cm, con spine e fiore di colore rosso scuro. Il frutto è commestibile.

13 Nome scientifico *Junellia minima* (Meyen) Moldenke, pianta tipica dell'altipiano con fiori bianchi, ottimo come foraggio ovino e pianta medicinale.

14 Pianta del genere *viguiera* che ha fiori di colore giallo e arancio.

molto vento, e nel 2010 arrivarono le gelate e le grandinate, tra gennaio e febbraio... Per sapere quando seminare, ho osservato il sank'ayo e il sunch'u, che mi indicavano che la seconda semina sarebbe stata quella giusta: così ho seminato tra il 5 e il 20 ottobre... Se non avessi osservato questi bioindicatori avrei perso tutto il raccolto: la prima semina sarebbe stata rovinata dalla siccità, e la terza da una forte gelata. La pianta sarebbe cresciuta bene, ma non avrebbe dato patate.”

In altri momenti dell'anno Marcelino spiega come interpreta i suoi indicatori:

“La fioritura della t'ola¹⁵ indica in quali giorni è giusto seminare. Quest'anno la t'ola è fiorita prima, in settembre, e questo significa che sarà la prima semina quella buona. Anche le nuvole del primo maggio indicavano come buona la prima semina... solo le nuvole in agosto sembravano dire che sarebbe stata migliore la terza...”

Anche le previsioni di Paulino si fondano sull'osservazione dei fenomeni meteorologici:

“Quest'anno non andrà bene la prima semina, perché le nubi a Pasqua sono arrivate in anticipo. Poi bisognerà vedere se per la festa della croce, il 3 maggio, poverà... è comunque chiaro, sta tirando il vento che anticipa le piogge...”

Paulino e Marcelino mostrano orgogliosi una tabella che hanno potuto costruire durante sei mesi di osservazione, in cui hanno riassunto e descritto i principali bioindicatori del clima nell'*ayllu* Majasaya Mujlli, suddivisi per categorie: fitoindicatori, zoindicatori, indicatori astronomici e indicatori fisici.

15 La *t'ola* è una varietà del Bachari, arbusto dai 30 cm a 1 metro di altezza, con foglie coriacee verdi, caducifoglio o semi caducifoglio, con alcune foglie sempreverdi.

Ecco alcuni fitoindicatori:

- Il germoglio della patata, osservato nei mesi tra giugno e luglio, è un buon indicatore per il periodo della semina: se nei tuberi conservati nei *k'ayrus*¹⁶ il germoglio è grande, significa che bisogna anticipare la semina.

- Osservando la *laqho*¹⁷, tra luglio e settembre, è possibile prevedere il periodo delle piogge. L'abbondanza di alghe di colore verde indica una buona stagione delle piogge. Se invece le alghe sono scarse e di un colore castano scuro, significa che l'anno sarà secco e con scarse precipitazioni.

- La fioritura della *t'ola* è un indicatore per la produzione agricola. Se tra agosto e settembre la *t'ola* fiorisce abbondantemente e dà frutti, il raccolto sarà buono. Se i fiori e i frutti sono scarsi, il raccolto sarà anch'esso scarso.

Tra gli zooindicatori:

- Nei mesi di agosto e settembre, se la volpe scende dal monte e, una volta arrivata al fiume, guaisce, significa che sarà un anno piovoso. Se invece guaisce dal monte, sarà un anno variabile. Quando la volpe guaisce scendendo dal monte, è un chiaro segnale che sarà un anno secco. Se il verso della volpe è roco (*ch'aja*), la produzione delle patate sarà buona; invece quando è nitido la produzione di patate sarà scarsa.

- Se l'uccello *chijta* depone più di due uova, non ci saranno gelate. Se depone solo un uovo sarà un anno con molte gelate.

- Se nei mesi tra giugno e agosto stormi di uccelli volano in circolo nel cielo, ci sarà una nevicata nel mese stesso.

Non mancano indicatori astronomici e fisici:

- Se tra il 13 e il 21 di giugno la costellazione delle pleiadi, *Qotu*, è chiara, brillante e grande, significa che la produzione agricola

16 I *k'ayrus* sono tipici magazzini rustici costruiti nelle zone alte delle Ande, sotto il livello del suolo: sono buchi di circa 1-1,5 metri di profondità per un metro di larghezza, nei quali si colloca paglia ai bordi delle pareti e quindi i tubercoli, che in questo modo possono essere conservati durante tutto l'anno senza cambiamenti nel sapore o disidratazione.

17 È un'alga commestibile che cresce nei laghi degli altopiani delle Ande.

e l'allevamento andranno bene e la produzione sarà buona.

- La luna, di colore intenso bianco e giallo, è preludio di pioggia. Di colore sfocato e opaco indica che ci sarà vento.

- Se le pietre, nella parte a contatto con la terra, sono ricoperte di umidità, come di rugiada, significa che sarà un anno di buoni raccolti.

La sfida

Gli *yapuchiris* dell'*ayllu* Majasaya Mujlli sono da tempo impegnati nell'elaborazione di mappe geografiche *parlanti*¹⁸ che possano orientare i contadini nell'interpretazione dei differenti bioindicatori, allo scopo di prevenire gli effetti negativi dovuti ai mutamenti climatici.

Questa esperienza di riappropriazione collettiva del territorio da parte delle comunità andine attraverso il recupero dei saperi e delle pratiche tradizionali dovrebbe essere inserita in un percorso più ampio, integrando anche le altre comunità che appartengono allo stesso bacino idrico. Anche il ricorso alle nuove tecnologie, come l'utilizzo di mappe satellitari aggiornate, potrebbe completare e rendere più preciso il modello di previsione basato sull'interpretazione dei bioindicatori.

La gestione dei rischi nella produzione agricola secondo i saperi tradizionali apre comunque scenari nuovi e suggerisce proposte concrete per rispondere ai pericoli connessi a mutamenti climatici, nelle Ande come in altri luoghi del mondo.

18 Le mappe *parlanti* sono disegni o rappresentazioni delle caratteristiche fisiche di un'area. Sono strumenti tecnici metodologici che permettono l'organizzazione e la comunicazione delle decisioni in ambito comunale, attraverso la rappresentazione di scenari (passato, presente e futuro) in mappe territoriali.

Bibliografía

Aguilar L.C., *Predicción del tiempo y su influencia en la organización de la producción en la Comunidad de Tres Cruces, Provincia Tapacarí*, (Tesis de Grado para obtener título para Ingeniero Agrónomo), FCA y P-UMSS-AGRUCO, Cochabamba 1997.

Baldiviezo E, Quispe M., Aguilar L.C., *Metodología de pequeños productores para mejorar la producción agrícola. Capacidades y estrategias locales para la Gestión de Riesgos*, PRO-SUKO/UNAPA, Fundación AGRECOL Andes, COSUDE/PRRD, La Paz 2008.

Delgado F., *Estrategias de autodesarrollo y gestión sostenible del territorio en ecosistemas de montaña. Complementariedad ecosimbiótica en el Ayllu Majasaya Mujlli*, Plural Editores, La Paz 2002.

Mapa de la pobreza, Bolivia. Censo Nacional de Población y Vivienda, Instituto Nacional de Estadística, La Paz 2001.

Iriarte G., *Análisis crítico de la realidad*, compendio de datos actualizados, 14 ed. La Paz 2002.

Ajuste del Plan de Desarrollo Municipal Tapacarí PDM 2003-2007, Honorable Alcaldía Municipal de Tapacarí, Programa de Inversión Rural Participativo PDCR II, Agroecología Universidad Cochabamba-AGRUCO, Cochabamba.

Ponce D., *Previsión del Clima y Recreación del Conocimiento Indígena como Estrategia para la Conservación de la Diversidad Cultivada en Los Andes Bolivianos. "El Caso de la Comunidad de Chorojo Prov. Quillacollo Dpto. Cochabamba"*, (Tesis de

Maestría presentada en la Universidad Mayor de San Simón (UMSS Cochabamba, Bolivia), Cochabamba 2003.

Regalsky P., Hosse T., *Estrategias Campesinas Andinas de Reducción de Riesgos Climáticos. Estado del arte y avances de investigación de los Andes bolivianos*, CENDA-CAFOD, Cochabamba 2009.

Rist S., *Si estamos de buen corazón, siempre hay producción. Caminos en la renovación de formas de producción y vida tradicional y su importancia para el desarrollo sostenible*, AGRUCO - Universidad de Berna, Plural Editores, La Paz 2002).

Serrano E., *Influencia de las relaciones sociales de reciprocidad y parentesco en la reproducción de los sistemas de producción indígenas para una agricultura sostenible. El caso de la comunidad Chorojo*, (Tesis de magister en Ciencias de la Agroecología, Cultura y Desarrollo Sostenible en Latinoamérica), 2003.

Tapia N., *Agroecología y conocimiento campesino en los Andes: en el caso del Ayllu Majasaya Mujlli, Cochabamba, Bolivia. Tesis Doctoral*, Universidad de Córdoba, ETSIAM, ISEC, 2000.

Tapia N., *Agroecología y agricultura campesina sostenible en los Andes bolivianos. El caso del Ayllu Majasaya Mujlli, Departamento de Cochabamba, Bolivia*, Plural Editores, La Paz 2002.

Capitolo III

Acqua per “*vivir bien*”: norme di “uso e costume” e processo di istituzionalizzazione in Bolivia

di Rocío Bustamante e Vladimir Cossío¹

“...además que en la misma Constitución Política dice que usos y costumbres se respetan”.

“...inoltre la stessa Costituzione Política dice che gli usi e costumi si rispettano”.

(Isidoro Villarroel, Presidente de Pachaj Qocha)

Da molti anni la questione degli “usi e costumi” nella gestione dell’acqua e la sua interazione con le istituzioni dello Stato è tema di grande interesse in Bolivia, secondo differenti punti di vista. Alcuni tendono a considerare gli “usi e costumi” come qualcosa di totalmente esterno alle norme dello Stato, evidenziando, in particolare, le contraddizioni e i conflitti che generano al loro interno. Ma tale relazione è certamente più complessa e dinamica. Il diritto consuetudinario locale si articola con norme, procedimenti e forme organizzative di “diritto formale”, creando un nuovo spazio intermedio di “interlegalità”. Un percorso in cui si articolano, si reinventano e si sperimentano norme e diritti di origine diversa, all’interno di nuove forme istituzionali. Per questo risulta difficile analizzare

¹ Rocío Bustamante è docente e ricercatrice del *Centro Andino para la Gestión y Uso del Agua* della Universidad Mayor de San Simón di Cochabamba, Bolivia.

Vladimir Cossío è docente e ricercatore associato del *Centro Andino para la Gestión y Uso del Agua* della Universidad Mayor de San Simón di Cochabamba, Bolivia.

gli attuali processi di riconoscimento e formalizzazione degli “usi e costumi”, senza considerare le loro profonde e mutue implicazioni. Molti processi di istituzionalizzazione in corso nella regione andina si consolidano attraverso un “pluralismo debole” nel quale, più che altro, si rafforza e consolida lo Stato, a scapito delle organizzazioni locali che vedono ridotti progressivamente i loro spazi di autogestione e limitate le loro possibilità di azione. Nonostante ciò, vedremo anche come tali organizzazioni riescano anche a utilizzare questi nuovi spazi istituzionali in forma strategica e strumentale.

Processo di riforma istituzionale delle norme sull’acqua in Bolivia: antecedenti

Per molto tempo la Bolivia, tra i paesi della regione andina, è stata quella meno presente nella gestione delle risorse idriche, in particolare nel caso di fonti d’acqua utilizzate e gestite secondo norme di “uso e costume” dalle organizzazioni comunitarie contadine e indigene. Studi approfonditi dimostrano che la maggior parte delle questioni correlate alla gestione dell’acqua, dall’organizzazione alla risoluzione di conflitti, venivano normalmente trattate all’interno delle comunità, attraverso istituzioni locali e norme consuetudinarie. L’interazione con gli organi statali è sempre stata scarsa, limitata ad alcuni aspetti e circostanze particolari, come ad esempio la realizzazione di grandi progetti infrastrutturali o i conflitti che trascendevano l’ambito locale. Anche a causa della carenza di un quadro normativo e istituzionale di riferimento, sarebbe stato in ogni caso difficile ricorrere allo Stato nelle controversie rispetto all’uso e alla gestione dell’acqua. Molteplici istituzioni, nazionali o locali, venivano spesso consultate o coinvolte senza che queste avessero la qualifica o la competenza necessarie. In altri casi solo per mediare o legittimare controversie o accordi tra privati cittadini o comunità. Di fatto, le decisioni relative

all'uso e all'accesso all'acqua venivano prese essenzialmente dalle organizzazioni sociali locali.

Negli ultimi anni la Bolivia ha iniziato a penetrare in uno spazio comunitario in cui non era mai entrata prima, attraverso un progressivo processo di istituzionalizzazione dei diritti, delle organizzazioni e delle forme di gestione dell'acqua. A questo nuovo scenario politico e culturale hanno contribuito anche i processi sociali innescati dalle lotte contro le privatizzazioni dell'acqua, in particolare la guerra dell'acqua di Cochabamba nel 2000 e quella di La Paz - El Alto, tra il 2004 e il 2005.

Sull'onda di tali conflitti nascono i movimenti sociali in difesa dell'acqua, energici e influenti, capaci di attivarsi a livello nazionale e globale. Le "guerre dell'acqua", dispiegano i loro effetti anche su temi relativi agli "usi e costumi" nella gestione dell'acqua. Gli assalti delle multinazionali alle risorse idriche boliviane sollevano la necessità di fornire "sicurezza giuridica" alle organizzazioni locali, contadine e indigene che da sempre ne hanno avuto il controllo. Sicurezza garantita attraverso processi di formalizzazione giuridica che permettono la difesa dei diritti stabiliti nelle sedi istituzionali. Le organizzazioni sociali chiedono anche di essere incluse nei nuovi spazi decisionali e istituzionali che si vogliono creare per gestire la questione dell'acqua, in tutti i suoi aspetti.

Con l'elezione di Evo Morales nel 2006, il processo si consuma in un contesto di complesse relazioni tra Stato e movimenti: una volta forze antagoniste, le organizzazioni sociali boliviane appaiono ora assorbite, a volte cooptate, dagli apparati statali del nuovo Governo.

Il nuovo processo d'istituzionalizzazione nel settore dell'acqua in Bolivia ha, in primo luogo, un forte carattere "anti-neoliberale", come reazione agli effetti devastanti delle politiche di privatizzazione avviate agli inizi degli anni '80.

Inoltre il progetto di creazione di nuove istituzioni nasce – almeno secondo le dichiarazioni di principio – sulle base di

proposte che emergono direttamente dalle organizzazioni e dai movimenti sociali. Tra gli obiettivi fondamentali del nuovo Governo: proteggere i diritti delle nazioni e dei popoli indigeni e originari; promuovere la gestione, senza fini di lucro, dei servizi locali fondamentali, tra cui la gestione dell'acqua; favorire una maggiore partecipazione sociale e sistemi di cogestione². Inizia un complesso processo di "ingegneria giuridica", che produce un altrettanto incontrollato sviluppo di norme frammentarie, contraddittorie e a volte incoerenti, a cui si unisce la creazione di nuovi spazi istituzionali, le cui competenze e qualifiche spesso finiscono per entrare in contrasto con altre già esistenti nello stesso settore o in altri ambiti di governo.

Un nuovo contesto istituzionale fondamentale caratterizzato da: 1) nuove entità istituzionali connesse al potere esecutivo, aventi competenze politiche sull'acqua e altri temi correlati; 2) processi di formalizzazione dei diritti, dei sistemi organizzativi e di gestione nel settore dell'acqua potabile e dell'irrigazione, sia nelle campagne sia nelle città; 3) definizione dei principi nella nuova Costituzione Politica dello Stato, come base per un quadro normativo e istituzionale da attuare con la successiva approvazione di una Legge Generale sull'Acqua³.

Recentemente è infatti stata creata una serie di nuovi organismi istituzionali con competenze su temi quali il diritto all'acqua e l'accesso ai servizi igienico-sanitari. In particolare è stato costituito il Ministero dell'Acqua (ora Ministero dell'Ambiente e dell'Acqua), la cui funzione principale è quella di sviluppare e applicare politiche inerenti alla gestione dell'acqua⁴:

2 Cogestione tra enti statali (per es. l'impresa municipale) e organizzazioni della società civile (come i comitati per l'Acqua o le cooperative).

3 Attualmente ancora in fase di elaborazione.

4 Il Ministero dell'Acqua deve sviluppare e applicare "politiche pubbliche, norme, piani, programmi e progetti per la conservazione, captazione e sfruttamento sostenibile delle risorse ambientali, per lo sviluppo dell'irri-

funzioni che realizza attraverso i Vice Ministeri, le Direzioni e le rispettive Unità Tecniche. Esistono poi molteplici istituzioni decentralizzate e autonome⁵.

In merito al processo di formalizzazione dei diritti delle comunità all'uso delle fonti d'acqua e della prestazione dei servizi, secondo dati recenti⁶ circa 100 sistemi d'irrigazione hanno seguito le nuove procedure di *registro*⁷ e circa 512 sistemi di acqua potabile quelle di *registro* e *licenze*⁸. Un processo di formalizzazione dei diritti d'uso e gestione dell'acqua che ha

gazione e dei servizi basici di ingegneria igienico-sanitaria, adottando un approccio integrale per quanto attiene allo sfruttamento dei bacini idrografici, preservando l'ambiente, in modo che sia garantito l'uso prioritario dell'acqua per la vita, rispettando gli usi e i costumi per vivere bene" (Legge per l'Organizzazione del Potere Esecutivo, Art.11 SPO).

5 Come il Servizio Nazionale di Irrigazione, i Servizi Dipartimentali di Irrigazione, il Servizio Nazionale per la Sostenibilità dei Servizi Igienico-sanitari di Base, l'Ente Esecutore Ambiente e Acqua, l'Autorità di Fiscalizzazione e Controllo Sociale di Acqua Potabile e Servizi Igienico-sanitari di Base e i Comitati Tecnici dei Registri e Licenze a livello dipartimentale.

6 Numero che il Programma Nazionale dei Registri e Licenze aveva previsto per il 2008.

7 Atto amministrativo mediante il quale lo Stato riconosce e concede il diritto d'uso e sfruttamento delle fonti d'acqua per scopi irrigui, a popoli indigeni e originari, comunità indigene e contadine, associazioni, organizzazioni e sindacati contadini, garantendo giuridicamente in forma permanente le risorse idriche secondo i propri usi e costumi (Art. 21 Legge N° 2878 di Promozione e appoggio all'irrigazione per la produzione agropecuaria e forestale).

Per quanto attiene all'acqua potabile la procedura del *registro* si limita all'Atto Amministrativo con il quale si certifica che l'EPSA (Impresa Prestatrice del Servizio d'Acqua Potabile) corrispondente ai popoli indigeni e originari, comunità indigene e contadine, associazioni e sindacati contadini, offre il servizio d'acqua potabile ed è idonea ad accedere ai progetti e ai programmi governativi del settore (Art. 8, Legge N° 2066 di Prestazione dei servizi di acqua potabile e fognatura).

8 Atto amministrativo con il quale lo Stato certifica che una EPSA o un governo municipale che presta Servizi di Acqua Potabile o igienico-sanitari in forma diretta, soddisfa i requisiti vigenti previsti dalla legge, ed è idoneo ad accedere ai progetti e ai programmi governativi del settore.

provocato numerosi conflitti locali e sollevato l'opposizione di molteplici organizzazioni comunitarie, come vedremo successivamente nel caso della comunità di Tiraque. Nonostante i problemi sollevati, è un percorso che va avanti, con l'obiettivo di legalizzare e dare certezza giuridica, in tempi stretti, a tutti i sistemi per l'irrigazione e la somministrazione di acqua potabile.

Per capire l'attuale processo di istituzionalizzazione che delimiterà il nuovo quadro normativo sull'uso e la gestione dell'acqua, è necessario prendere in esame la nuova Costituzione e la Legge Generale sull'Acqua, ancora in discussione. I principi inseriti nella nuova Costituzione boliviana, approvata nel gennaio del 2008, sono la base su cui verrà costruita l'intera impalcatura legislativa sulle risorse idriche integrate:

- L'acqua è un diritto umano (art. 16, I), così come l'accesso universale ed equo ai servizi igienico-sanitari (art. 20);
- L'accesso all'acqua e ai servizi igienico-sanitari non sarà oggetto di concessioni né di privatizzazioni e sarà soggetto a procedure di *registro*, *licenze* e *autorizzazioni* conformi alla Legge (art. 20, art. 373);
- Lo Stato è responsabile della fornitura dei servizi basici attraverso entità pubbliche, miste, cooperative o comunitarie (art. 20);
- L'acqua costituisce un diritto fondamentale per la vita (art. 373) e lo Stato proteggerà questo diritto prioritario garantendo l'accesso all'acqua a tutti i suoi abitanti attraverso la partecipazione sociale (art. 374);
- Le risorse naturali – inclusa l'acqua – sono di proprietà e dominio diretto, indivisibile e imprescrittibile del popolo boliviano, pertanto lo Stato è responsabile della loro amministrazione in funzione dell'interesse collettivo (art. 349, I);
- Le risorse idriche dei fiumi e dei laghi, che costituiscono i bacini idrografici (...), sono risorse strategiche per lo sviluppo e la sovranità boliviana, pertanto lo Stato eviterà qualsiasi azione, in prossimità delle sorgenti e delle zone intermedie dei corsi

d'acqua, che possano causare danni agli ecosistemi o diminuiscono le portate d'acqua, inoltre ne preserverà lo stato naturale per lo sviluppo e il benessere della popolazione (art. 376);
- È un dovere dello Stato elaborare piani d'uso, conservazione, gestione e sfruttamento sostenibile dei bacini idrografici (art. 375, I). Lo Stato se ne assume l'incarico per l'irrigazione, la sicurezza alimentare e i servizi igienico-sanitari, rispettando gli usi e i costumi delle comunità locali, delle organizzazioni indigene originarie e contadine (art. 375, II) e le loro autorità tradizionali, per quanto riguarda il diritto, la gestione e l'uso sostenibile dell'acqua (art. 374).

In base a questi principi e alla normativa già definita per l'acqua potabile e i sistemi irrigui, nel gennaio del 2011 è stata elaborata una proposta di Legge Quadro sull'Acqua, consegnata ai poteri Esecutivo e Legislativo affinché venga introdotta nell'agenda parlamentare.

In questo contesto le comunità e i loro sistemi di gestione locale cercano di adattarsi, e a volte di resistere, all'attuale penetrazione delle maglie istituzionali dello Stato.

Il caso della regione andina di Tiraque mostra le ragioni di tali possibili conflitti. Tra il giugno del 2007 e il settembre del 2009 nelle comunità della regione sono stati realizzati vari studi nell'ambito del programma di ricerca *Competere per l'acqua: comprendere il conflitto e la cooperazione nella governance locale dell'acqua*⁹. Di seguito riportiamo alcuni risultati dello

⁹ L'obiettivo di questo programma di ricerca era quello di contribuire a una *governance* locale sostenibile in appoggio ai gruppi svantaggiati delle zone rurali nei paesi in via di sviluppo, attraverso il miglioramento della conoscenza -da parte dei ricercatori e dei professionisti- della natura, della grandezza e dell'intensità dei conflitti e delle cooperative locali per l'acqua e gli impatti sociali, economici e politici. La ricerca è stata realizzata in collaborazione con partner nazionali e internazionali di cinque paesi: in Africa Zambia e Mali, in Asia Vietnam e in America Latina Nicaragua e Bolivia. La ricerca è stata coordinata dall'Istituto Danese di Studi Internazionali (DIIS) e dal DHI Water and Environment Denmark, con il

studio in relazione al tema delle “istituzioni” consuetudinarie e della loro interazione con i processi di istituzionalizzazione dello Stato.

Tiraque

Tiraque Valle, un'area andina semiarida situata nella provincia di Tiraque, fa parte della regione del Valle Alto di Cochabamba. Ha una popolazione di 21.000 abitanti, organizzati in 141 comunità localizzate in aree che presentano differenti ecosistemi e diverse fasce climatiche.

Tiraque Valle può essere divisa in 4 zone agro-ecologiche:

- Le valli di clima temperato.
- La zona pianeggiante, dove si trova il centro abitato, capitale della provincia.
- La zona intermedia collinare, localizzata tra l'area pianeggiante e quella montagnosa.
- L'area montagnosa con clima freddo e umido, dove è situata la maggior parte dei laghi da cui si riforniscono d'acqua le 141 comunità.

Nella zona si coltivano patate e altri tuberi andini, leguminose, come fave e piselli, e cereali, come mais, grano, orzo e avena.

Tiraque Valle ha una lunga tradizione in tema di irrigazione: nella zona esistono sistemi irrigui tradizionali, migliorati con nuove tecnologie. Le fonti d'acqua più comunemente utilizzate per l'irrigazione sono le sorgenti e i laghi. I canali irrigano aree relativamente piccole, mentre i laghi fanno parte di sistemi di irrigazione più ampi, di cui generalmente beneficiano più comunità.

contributo economico del DANIDA (Danish International Development Agency). Ulteriori informazioni sul programma e i risultati della ricerca sul sito: www.diis.dk/water.

I sistemi d'irrigazione sono autogestiti dagli utenti in forma collettiva. Queste organizzazioni hanno una forte relazione con le organizzazioni contadine di base e, in alcuni casi, i loro sindacati gestiscono i sistemi di irrigazione in forma diretta. Ogni piccola struttura collettiva si associa in organizzazioni più grandi. Le due associazioni più antiche della zona sono la *Asociación de Riego y Servicios Tiraque* e la *Asociación de Riego y Servicios*¹⁰ *Koari*.

Come in molte altre parti della Bolivia, anche a Tiraque il diritto all'acqua per l'irrigazione viene concepito su due livelli: un livello collettivo e uno individuale. Ogni sistema d'irrigazione gode di un diritto collettivo all'utilizzo di una fonte d'acqua specifica, tradizionalmente utilizzata dagli agricoltori di una o più comunità. Tali diritti sono regolati dagli "usi e costumi" comunitari. Allo stesso tempo, ogni individuo appartenente a una comunità ha il diritto di utilizzare una determinata quantità d'acqua.

I sistemi d'acqua potabile, in genere di epoca più recente rispetto a quelli utilizzati per l'irrigazione, sono stati costruiti dalle organizzazioni comunitarie con l'appoggio di Ong, o da enti pubblici, municipi e prefetture. I sistemi d'acqua potabile si alimentano da fonti diverse in base alle aree agro-ecologiche in cui sono stati costruiti. Nelle zone degli altipiani, collinari o nelle valli, l'acqua per uso domestico proviene principalmente dalle sorgenti. Nelle aree pianeggianti la maggior parte dei sistemi utilizza l'acqua dei fiumi. Attualmente la maggior parte delle comunità accede all'acqua potabile attraverso un sistema di infrastrutture organizzato, ma ancora molti nuclei familiari dipendono da piccole sorgenti localizzate nei pressi delle abitazioni.

10 Associazione d'irrigazione e servizi Tiraque e Koari.

Norme e istituzioni di consuetudinarie nella gestione comunitaria dell'acqua

Le norme consuetudinarie per la *governance* locale dell'acqua sono importanti e ben radicate in Bolivia. La totalità dei sistemi irrigui è gestita, attraverso norme e tradizioni proprie, da organizzazioni locali. Anche i sistemi d'acqua potabile – a eccezione delle città grandi e intermedie dove il servizio è a carico della municipalità – sono gestiti dai comitati locali secondo norme proprie e forme di organizzazione autonome che, comunque, tendono a integrarsi, in vario grado e modo, nell'alveo istituzionale dello Stato.

I sistemi collettivi incaricati della gestione dell'acqua nelle zone rurali e periurbane mantengono un forte vincolo con le organizzazioni di base, come ad esempio i sindacati agrari nell'area di Tiraque. Nella maggior parte dei casi sono queste stesse organizzazioni a gestire le dinamiche interne alla comunità o tra comunità, senza ricorrere ad alcun intervento esterno¹¹.

Solo le dispute impossibili da risolvere con le sole norme consuetudinarie vengono portate di fronte ad altre istanze o in giudizio formale. Tuttavia le istituzioni statali vengono spesso convocate come mediatrici dalle parti in conflitto, con il fine di garantire, anche se non in modo perentorio, il rispetto degli accordi raggiunti. Un ruolo che pone in risalto l'azione delle autorità statali nella risoluzione dei conflitti e in alcuni casi quello delle organizzazioni consuetudinarie di secondo o terzo livello¹².

11 I casi di conflitto o cooperazione sono stati identificati attraverso la revisione di documenti (documentazione di casi giudiziari, verbali delle organizzazioni comunitarie e comunali) e attraverso la realizzazione di interviste in 10 comunità selezionate nel territorio del municipio di Tiraque, in un periodo di 10 anni, dal 1996 al 2007.

12 Ad esempio, nel caso dell'organizzazione contadina creata con la Riforma Agraria del 1953, le organizzazioni di secondo o terzo livello sono le sub-sezioni contadine che raggruppano varie organizzazioni comunali di

Interazione tra le istituzioni di consuetudinarie e lo Stato

In molte comunità l'interruzione del servizio idrico, secondo le regole comunitarie, è considerata una sanzione applicabile nei casi gravi, ad esempio quando gli utenti non rispettano le regole relative al sistema di approvvigionamento idrico. Tuttavia, questo genere di sanzioni può essere applicato anche in altri casi, in cui non siano rispettate le norme comunitarie e di reciproca convivenza. Questo dimostra quanto siano stretti i rapporti tra la gestione dell'acqua e le relazioni sociali. Ecco alcuni casi documentati nelle comunità di Tiraque:

Casi di interruzione del servizio di acqua potabile come forma di sanzione:

No.	Identificazione del caso	Descrizione
1	Interruzione definitiva del servizio d'acqua potabile	La comunità Huaylla P'ujru interrompe il servizio d'acqua potabile a una contadina accusandola di cattiva convivenza con la comunità. La contadina denuncia il caso a livello giudiziale e vince il processo di fronte alla Corte Suprema del Paese. Nonostante ciò, la signora non ottiene il reintegro del servizio d'acqua potabile e viene cacciata dalla comunità.
2	Interruzione della fornitura d'acqua per l'irrigazione per un problema di terre	Nella comunità di Parra Rancho una contadina porta in giudizio la comunità per aver autorizzato l'occupazione del suo terreno da parte di un'altra persona. Come sanzione, il sindacato della comunità le toglie l'acqua per uso irriguo. La signora vince il processo e recupera la terra, ma non il diritto all'acqua.

una zona (sindacati agrari) e la *Central Campesina*, istanza massima dell'organizzazione contadina a livello municipale, nella quale i sindacati agrari sono rappresentati attraverso le rispettive sub-sezioni.

3	Interruzione del servizio di acqua potabile come sanzione per mancata collaborazione con la comunità	La comunità di Churo decide di realizzare un campo da calcio in un terreno pubblico dato in uso a un contadino, il quale rifiuta di cederlo. La comunità lo priva del servizio di fornitura d'acqua potabile. Lui si connette clandestinamente alla rete idrica e porta in giudizio la comunità.
4	Interruzione della fornitura d'acqua per l'irrigazione per cattivo comportamento coniugale	La comunità di Sacabambilla Baja decide di sanzionare una famiglia con la sospensione del diritto all'acqua per l'irrigazione a causa di problemi coniugali tra i due sposi.
5	Trasferimento dei diritti di accesso all'acqua per l'irrigazione a favore della comunità per problemi di eredità	A Uchuchi Cancha tre eredi non trovano un accordo rispetto alla divisione dei diritti di accesso all'acqua per l'irrigazione. Non riuscendo a risolvere il conflitto, il sindacato della comunità trasferisce tali diritti a favore della comunità stessa.

Nelle prime tre situazioni, i membri di una comunità considerano ingiuste le decisioni prese dall'organizzazione comunitaria di cui fanno parte e ricorrono alle istituzioni statali, portando in giudizio le stesse organizzazioni comunitarie.

Tuttavia, nel primo caso, nonostante una sentenza emessa dalla Corte Suprema a favore della vittima, le autorità della comunità non si attengono alle disposizioni. Evidentemente i mezzi di coercizione di cui dispone lo Stato per far rispettare le leggi non sono facilmente applicabili nelle aree rurali. Le sentenze dei giudici sono spesso ignorate, anche in casi gravi, in cui le sanzioni che prevedono l'interruzione del servizio d'acqua potabile sono in aperto contrasto con il riconoscimento del diritto umano universale all'acqua e all'accesso all'acqua, previsto dalla nuova Costituzione.

Inoltre nessuno dei membri colpiti dalle sanzioni ricorre alle organizzazioni di secondo o terzo livello, procedimento previsto dalle norme consuetudinarie, considerando assai difficile

annullare per tale via le decisioni già prese dalla comunità: perciò ricorrono direttamente alle istituzioni statali. Tuttavia, le istanze consuetudinarie di secondo e terzo livello sono convocate regolarmente come mediatrici nei casi di dispute tra differenti organizzazioni comunitarie. Evidentemente queste istanze sono considerate *super partes* solo per dirimere conflitti tra organizzazioni e non tra organizzazioni e singoli individui. D'altra parte gli ultimi due casi illustrati nella tabella mostrano che le sanzioni vengono imposte, eseguite e accettate senza nessun tipo di ricorso da parte degli accusati, malgrado tali misure pongano in grave rischio il loro sostentamento.

Nell'attuale contesto politico nazionale, i casi delle comunità di Tiraque sono assai rappresentativi di quanto avviene in altri luoghi del Paese, in cui il processo d'interazione tra norme consuetudinarie e leggi formali crea un nuovo universo relazionale, mutevole e talvolta strumentale, spesso condizionato dai rapporti di forza.

Dinamicità e flessibilità delle norme consuetudinarie

La flessibilità delle norme permette agli abitanti rurali di affrontare in condizioni migliori le incertezze di tipo sociale, politico e ambientale alle quali sono sottoposti. Norme e accordi consuetudinari si consolidano all'interno delle comunità rispondendo a circostanze particolari che si producono in un determinato momento. Pertanto, se cambiano le circostanze, le norme e gli accordi tendono a modificarsi nella pratica comune delle organizzazioni sociali.

Così, ad esempio, sempre nella zona di Tiraque, la distribuzione delle risorse idriche nei sistemi irrigui cambia ogni anno in base alle variazioni della quantità d'acqua della sorgente (la portata di un fiume o il volume in una diga), alla frequenza

delle piogge, al tipo di coltivazione scelto dagli agricoltori o anche in base ai prezzi di mercato dei differenti prodotti.

D'altra parte, il mantenimento della flessibilità delle norme è una delle ragioni principali della resistenza di alcune comunità alle procedure di *registro* – quindi alla formalizzazione dei diritti – di alcuni sistemi irrigui. Questo processo di istituzionalizzazione è garanzia formale per i diritti di un determinato sistema irriguo, ma anche un sistema di accordi e regole rigido e difficile da modificare in base alle circostanze.

La vicenda delle comunità di Totora Qhocha e di Koari fornisce un buon esempio. Il sistema irriguo di Totora Qhocha si rifornisce a una diga a sua volta alimentata, attraverso un canale, da tre bacini localizzati nell'area della comunità di Koari. Quindi, per garantire l'alimentazione idrica della diga, le comunità stringono degli accordi relativi all'uso dell'acqua dei bacini e del canale. Dopo una serie di conflitti le comunità di Koari propone di redigere un nuovo accordo, considerando il precedente troppo sbilanciato a favore della comunità di Totora Qhocha. Contemporaneamente entra in vigore la Legge sull'irrigazione. Il sistema Totora Qhocha avvia le procedure di *registro* dei diritti acquisiti, inasprendo il conflitto con l'altra comunità, dal momento che, una volta formalizzati i diritti di Totora Qhocha, sarebbe impossibile la rinegoziazione degli accordi da parte della comunità di Koari. Alla fine tra le parti viene firmato un nuovo patto, più equo, che ristabilisce la pace tra le comunità, rinunciando a ogni procedura formale.

La presenza dello Stato nella gestione delle risorse idriche

L'ingresso dello Stato nella gestione dell'acqua è legato tradizionalmente alla costruzione e al miglioramento dei sistemi d'irrigazione e acqua potabile nelle zone rurali del paese. Attraverso questo tipo di interventi lo Stato esercita il proprio influsso e condiziona i sistemi comunitari. In particolare la

realizzazione di grandi progetti prevede anche l'inizio di processi di istituzionalizzazione delle organizzazioni comunitarie incaricate della gestione dell'acqua. Rispetto alla risoluzione dei conflitti, nella maggior parte dei casi le organizzazioni comunitarie non rispettano le sentenze emesse dalle istituzioni statali. Mentre spesso ricorrono alle autorità istituzionali, come sindaci, prefetti e giudici, in qualità di mediatori tra le parti, per ratificare e garantire accordi già raggiunti. Evidentemente le leggi esistenti sono molto difficili da applicare nel contesto rurale boliviano. Questa difficoltà è dovuta a un retaggio culturale comunitario che affonda le sue radici nelle tradizioni e nella cosmogonia andina, e che a fatica si riconosce nelle maglie formali e rigide della legislazione e della burocrazia statali.

Un altro caso analizzato a Tiraque mostra quali conflitti può causare il ricorso alle procedure di *registro* quando solo alcuni sistemi ricorrono alla formalizzazione dei diritti. Il sistema Kayarayoj T'oqo di Tiraque, una volta ultimate le procedure per il proprio sistema idrico, subisce le violente rivendicazione della comunità limitrofa. La formalizzazione di un diritto scatena in questo caso aspre recriminazioni per il timore che i diritti non formalizzati della comunità vicina non siano ugualmente tutelati.

La procedura di *registro* ha in altri casi la funzione di risolvere conflitti che perdurano da anni su un accordo formale difficilmente ricontrattabile. Tra il 1998 e il 2007 la comunità Sank'ayani Bajo e le altre comunità della zona di Tiraque, relativamente ai diritti sulla diga Pachaj Qhocha, stipulano inutilmente due accordi. Il conflitto continua fino al 2007 quando le comunità decidono di siglare un nuovo patto. Affinché non sia nuovamente disatteso, entrambe le parti decidono di formalizzarlo attraverso la procedura di *registro*. Difficilmente potranno contestarlo nuovamente in futuro.

I processi in atto a Tiraque mostrano un panorama nel quale

le organizzazioni locali controllano la gestione dell'acqua, intrattenendo relazioni sporadiche con le istituzioni statali. È ciò che avviene, in forme e intensità differenti, anche in molti altri luoghi del Paese, in cui le riforme istituzionali si scontrano e si integrano con le norme consuetudinarie locali.

“Usi e costumi” e il processo di costituzione del nuovo Stato boliviano

Come indicato in precedenza, nelle pratiche locali legate alla gestione dell'acqua esistono diverse “articolazioni interattive”, a volte strategiche e strumentali, che danno vita a nuove im-palcature giuridiche e sociali. Le istituzioni statali, le comunità locali, le leggi dello Stato e le norme consuetudinarie si compenetrano a vicenda secondo differenti gradi di intensità. Questa interazione si accentua particolarmente in alcune situazioni specifiche: nella realizzazione di progetti strutturali di acquedotti o sistemi igienico sanitari; quando i conflitti locali trascendono l'orbita comunitaria e vengono chiamati in causa, in qualità di mediatori, alcuni organi istituzionali dello Stato.

Senza dubbio, nella misura in cui si rafforza il processo di istituzionalizzazione in atto nel Paese, lo scenario muta progressivamente. Un percorso che tende ad affermare il ruolo dello Stato, che lo stesso Presidente Morales definisce “indigeno e contadino” ed espressione “dei movimenti sociali”, nella gestione delle risorse naturali, ma nel quale il controllo sociale e la partecipazione dei cittadini dovrebbero essere parte delle politiche legislative e della gestione pubblica in maniera coerente.

I nuovi ambiti istituzionali sorti dagli inizi del 2007 tuttavia non si sono ancora consolidati e le loro funzioni restano a volte contraddittorie o si sovrappongono a quelle di organismi già esistenti. D'altra parte le capacità di queste nuove

istituzioni appaiono assai limitate quanto a risorse e operatività. Quindi è facile prevedere un periodo di transizione piuttosto ampio, prima che l'intera sfera consuetudinaria, nella gestione dell'acqua, sia completamente assorbita da quella formale. Difficile invece immaginare in quali termini si compirà questo processo e come le organizzazioni comunitarie, di matrice politica e storica più radicale, si adegueranno ai nuovi scenari. Complicato anche stabilire se l'azione propulsiva dei movimenti sarà protagonista nei processi decisionali delle politiche del Governo, o se le organizzazioni sociali saranno cooptate o addirittura escluse da tali meccanismi.

I processi di formalizzazione dei diritti e delle forme di gestione, nonostante le buone intenzioni iniziali, avanzano lentamente a causa dei frequenti conflitti a livello locale. Ma è anche ovvio che, nel tempo, la dinamicità delle norme e delle istituzioni consuetudinarie verrà in qualche modo irretita da strutture regolamentari più rigide. Tali processi di istituzionalizzazione tendono a cristallizzare relazioni già esistenti e non prevedono una redistribuzione equa dei diritti di accesso all'acqua. Quindi i settori più poveri ed emarginati avranno molta più difficoltà a reclamare i loro diritti, dal momento in cui il quadro di riferimento sarà formalizzato.

Infine, resta da chiedersi quali risultati effettivi produrrà la declinazione legislativa dei principi stabiliti dalla nuova Costituzione. In particolare il diritto umano all'acqua, considerando la difficoltà di assicurarne la fruizione alla totalità della popolazione, sarà sicuramente motivo di molteplici conflitti. Il principio dell'acqua come "diritto fondamentale per la vita" stabilisce – anche nella proposta in fase di elaborazione della nuova Legge sull'acqua – un livello di priorità per il consumo umano, la produzione di alimenti e per l'ambiente, rispetto ad altri usi. Questo principio, se realmente attuato, sarà molto utile nei casi in cui gli interessi industriali, idroelettrici, minerari e legati agli idrocarburi minaccino la disponibilità delle risorse idriche per uso umano e ambientale. Difficilmente, invece, tali

norme potranno dare soluzione ai conflitti sorti tra comunità, tra i loro singoli aderenti, tra uso irriguo e uso umano. Anche per quanto riguarda i diritti all'acqua, l'applicazione di eventuali norme declinate concretamente nel quadro legislativo potrebbe sollevare notevoli difficoltà di attuazione. Le città boliviane sono le maggiori responsabili dell'inquinamento delle falde acquifere. I sistemi di trattamento delle acque residuali urbane sono ormai quasi tutti al collasso e sovrautilizzati.

Conclusioni

In Bolivia da sempre le comunità locali hanno avuto larghi spazi di autonomia nella gestione dell'acqua. Negli ultimi anni il processo di istituzionalizzazione iniziato con il governo di Evo Morales ha sollevato molteplici conflitti e resistenze tra quelle comunità che ritengono la formalizzazione dei diritti un pericolo per la flessibilità, l'elasticità e la capacità di adattamento delle norme consuetudinarie locali ai cambiamenti. Il "nuovo Stato" avanza, ma le organizzazioni locali ancora mantengono il controllo sulle risorse idriche, in una relazione mutevole e differentemente articolata, nel tempo e nello spazio, con le istituzioni. L'antagonismo di un tempo tra Stato e comunità locali si declina adesso in una relazione più complessa, di compenetrazione reciproca a più livelli. Le procedure di *registro* e la formalizzazione delle regole e dei diritti all'acqua sono attuati con differenti intensità e spesso per consolidare interessi particolari a scapito di altri. Le istituzioni sono generalmente chiamate a svolgere un ruolo *super partes* più che a regolare direttamente conflitti, che trovano nelle norme consuetudinarie la loro soluzione naturale. Spesso i singoli membri di una comunità, ritenute ingiuste le decisioni prese dalle organizzazioni locali di cui fanno parte, ricorrono agli organi dello Stato. I sistemi locali non sempre dispongono di forme organizzative democratiche. In tali casi le istituzioni potrebbe-

ro bilanciare i casi di ingiustizia ed essere ulteriore strumento di garanzia. Ma eventuali sentenze contrarie non è detto vengano rispettate dalle autorità locali. D'altra parte le comunità contadine e indigene hanno da sempre rappresentato un argine difensivo alle politiche repressive e neoliberiste dei governi passati. E il processo di istituzionalizzazione attuale provoca un inevitabile e progressivo indebolimento della loro capacità e autonomia. Ovviamente, nel caso di una futura alternanza al governo di forze politiche "avverse", le comunità locali con difficoltà potrebbero tornare a essere quel baluardo di resistenza che nella guerra dell'acqua di Cochabamba ha espresso le sue migliori potenzialità.

Intanto, e nonostante tutto, il processo di istituzionalizzazione continua. Non resta dunque che aspettare, e assistere alle trasformazioni e alle nuove possibili configurazioni che assumerà la gestione dell'acqua in Bolivia.

Ringraziamenti

Gli autori ringraziano tutti i rappresentanti delle Associazioni dei sistemi irrigui di Tiraque e Koari, così come i dirigenti delle comunità oggetto dello studio.

Vogliamo inoltre ringraziare Helle Munk per i commenti e i suggerimenti sempre preziosi e opportuni.

Lo studio è stato realizzato grazie all'appoggio del DANIDA, Danimarca.

Bibliografía

Boelens Rutgerd, Getches David, Guevara Armando, *Agua y Derecho: Políticas Hídricas, derechos consuetudinarios e identidades locales*”, Serie Agua y sociedad, Sección WALIR, I IEP Ediciones, 2006.

Bustamante Rocío, *Normas indígenas y consuetudinarias sobre la gestión del agua en Bolivia*, VOLUME 10, WALIR Studies, Wageningen / Cochabamba: CEPAL Y Wageningen University, 2006.

Cossío Vladimir, Bustamante Rocío, Skielboe Thomas, *Conflict and Cooperation in local water governance-inventory of local water-related events in Tiraque District*, DIIS Working Paper, Bolivia 2010.

Gerbrandy Gerben, Hoogendam Paul, *Aguas y acequias: los derechos al agua y la gestión campesina de riego en los Andes bolivianos*”, Plural Editores/ PEIRAV, La Paz 1998.

Mehta Lyla, Leach Melissa, Scoones Ian, *Editorial: Environmental Governance in an Uncertain World*, IDS Bulletin, VOLUME 32, Institute of Development Studies, 2001.

Perreault Thomas, *Escalas socio-espaciales, reestructuración del Estado y la gobernanza neoliberal del agua en Bolivia*” in *Agua y Derecho: Políticas Hídricas, derechos consuetudinarios e identidades locales*, IEP Ediciones, 2006.

HAMT, *Plan de Desarrollo Municipal de Tiraque*, 2008.

PROAGRO-GTZ, *Los conflictos en la gestión del agua*, Programa Concertar.COSUDE, Intercooperation-Bolivia, Cochabamba 2007.

Programa Nacional de Riego (PRONAR), *Inventario Nacional de Sistemas de Riego*, Ministerio de Agricultura, Ganadería y Desarrollo Rural; Viceministerio de Agricultura, Ganadería y Pesca; Dirección General de Suelos y Riego; Programa Nacional de Riego, Cochabamba 2007.

Scurrah Natalia, *The cultural politics of water and irrigation in Bolivia: competition over water, local resistance and the problem of legitimacy in a peri-urban context*, Sidney 2003.

Altri documenti:

Ley de Riego N° 2878 (2004).

Ley de Prestación de Servicios de Agua Potable y Alcantarillado N° 2066 (2009).

Constitución Política del Estado (2009).

Ley de Organización del Poder Ejecutivo (2010).

Parte seconda

COLOMBIA

Colombia: resistenza e conflitti. Il referendum scippato e la difesa dei beni comuni

Colombia. Uno dei Paesi più violenti al mondo. Quattro milioni e mezzo di cittadini sono *desplazados*, colombiane e colombiani allontanati con la violenza dai loro territori da attori armati al servizio di grandi interessi economici. *I desplazados* hanno perso tutto: case, terre, diritti e acqua. In questo Paese, su una popolazione di quaranta milioni di abitanti, venticinque milioni non hanno accesso all'acqua. In Colombia nel 2008 i movimenti sociali e le organizzazioni civili del Paese hanno raccolto due milioni e duecentomila firme per la campagna "Acqua diritto fondamentale" nel tentativo di impedire con un referendum il processo di privatizzazione delle risorse idriche in atto nel Paese. Nell'agosto del 2009 il Parlamento colombiano, controllato dalla maggioranza conservatrice e ultraliberista del Presidente Alvaro Uribe, con un atto autoritario e dittatoriale ha archiviato la proposta referendaria, dimostrando, senza dubbi ulteriori, che la democrazia in Colombia non esiste. Nel giugno del 2010 Juan Manuel Santos viene eletto Presidente della Colombia. Non cambia molto nello scacchiere politico del Paese, in coerente continuità con l'eredità violenta e prevaricatrice del suo predecessore. Eppure anche in un Paese scosso da sessant'anni di guerra civile, la visione dell'acqua illumina le parole dei popoli indigeni e alimenta di energia la resistenza e la proposta alternativa dei movimenti sociali. Il primo capitolo di questa seconda parte dedicata alla Colombia è del Popolo U'wa, indigeni del nord est colombiano conosciuti come i "guardiani della terra". Attraverso una donna, Daris Cristancho, per la prima volta hanno voluto donare al mondo, e per scritto, la loro visione dell'acqua. "Aba Ria. Acque sacre del territorio U'wa" è la testimonianza di una cultura orale millenaria che, dalle acque del loro ghiacciaio sacro, il Cocuy, svela i sentimenti primordiali delle

origini. Altre popolazioni resistono alla violenza di un Paese che li deruba di tutto. Alle culture anfibiae delle sponde del fiume Sinù è dedicato il secondo capitolo, “Ferite nel territorio. Le culture anfibiae e la diga di Urrà” di Tatiana Roa Aven-
daño, dell’organizzazione ecologista colombiana Censat Agua Viva. È la resistenza orgogliosa e combattiva di una cultura fondata sui cicli naturali dell’acqua e che è sopravvissuta alle inondazioni provocate dalla diga di Urrà, uno dei tanti mega progetti costruiti in Colombia e causa di violenze e distruzioni ambientali. La seconda parte di approfondimento si conclude con “Colombia crocevia delle acque. Dalle privatizzazioni ai mega progetti” di Danilo Urrea, sempre dell’organizzazione Censat Agua Viva: un’analisi dell’esperienza referendaria colombiana inserita nel contesto più ampio dei processi di sfruttamento e privazione dei beni comuni in atto nel Paese. Un cammino, quello del movimento dell’acqua colombiano, che non si arrende di fronte alla democrazia negata, al referendum assassinato, ma che apre spazi di manovra a future alleanze e interconnessioni tra tutte le forze sociali impegnate in difesa dei beni comuni e delle popolazioni indigene.

Capitolo I

ABA RIA

Acque sacre del territorio u'wa *kajrasa ruina*

di Daris Maria Cristancho¹
(*mujeres comunidad U'wa*)

Il nostro territorio è una delle riserve idriche fondamentali per tutta la regione degli altipiani orientali colombiani. Lo attraversa la Sierra Nevada in cui svetta il Cocuy, la montagna sacra degli U'wa, uno dei ghiacciai più importanti del Paese. Dal Cocuy si alimentano i bacini idrografici dei fiumi Magdalena e Orinoco che sfociano entrambi nel Mar dei Caraibi. Il bacino del Magdalena si unisce a quello dei nostri territori attraverso il fiume Chicamocha. Il suo maggior affluente, il fiume Nevado, discende direttamente dal territorio U'wa. Noi, il popolo U'wa, abbiamo sempre saputo che queste terre ci appartengono da millenni, e che le abbiamo ereditate dai nostri avi con il compito di proteggerle da tutti coloro che ne ignorano il valore spirituale e culturale. E ancora di più dobbiamo difendere la Sierra Nevada del Cocuy - chiamato in u'wa *sisuma* – che è fonte principale di vita.

¹ Daris Maria Cristancho è rappresentante delle donne indigene U'wa, un popolo composto da circa settemila persone che vivono nell'Oriente colombiano. Gli U'wa, secondo la loro cosmogonia, sono i "Guardiani della Terra" e il loro territorio ancestrale è il "centro del mondo". Daris è tra le fondatrici della Fundaciòn Ambaya, un'organizzazione di donne indigene che promuove, insieme a Yaku, progetti di rafforzamento del ruolo della donna in difesa della cultura U'wa e per l'integrità dei loro territori ancestrali.

Le nostre comunità si chiamano U'wa² perché Sira³ ci ha lasciato l'importante responsabilità di difendere la natura e tutto ciò che appartiene al nostro *Planeta Azul*⁴. Per questo motivo *los riowas* (i meticci e i bianchi), i nostri fratelli minori, hanno riconosciuto che siamo gente intelligente che sa parlare e pensare. Lo ricordano sempre anche le nostre autorità tradizionali che sono incaricate di trasmettere alle nuove generazioni l'eredità della cosmovisione culturale del nostro popolo millenario, attraverso i rituali che celebriamo ogni anno per mantenere l'equilibrio della natura, sul piano fisico e cosmologico. Per questa ragione abbiamo viaggiato nei differenti paesi portando questo messaggio ai nostri fratelli, dicendo loro che non possiamo scambiare le ricchezze della natura con il denaro. Per quanti soldi possiamo ottenere, non potranno mai ripagare il danno che l'essere umano ha causato alla nostra madre terra. Possiamo accumulare molti milioni in denaro, ma quando la natura si infurierà per essere stata violata, non si fermerà neanche di fronte a tutto il denaro del mondo.

Raccontano i nostri anziani che, quando il mondo è stato creato, Sira donò la vita a tutti gli esseri della natura e collocò il popolo U'wa vicino al ghiacciaio del Cocuy e disse: "Vi consegno questo intero territorio fin dove arriva il vostro sguardo e le quattro cime delle montagne più alte, Rayantera, Ritakuba, Bejkana e Rorjihio-Tera, perché ne abbiate cura e lo proteggiate." Nella forma di una visione astrale ci mostrò i fiumi, le lagune e i luoghi sacri, importanti custodi delle sorgenti della vita. E così fece spiegandoci e insegnandoci come avere cura e proteggere ogni fiume, ogni lago e ogni sorgente, e la missione a cui è chiamato ognuno di loro. Per questa ragione sappiamo che i fiumi provengono dalle riserve del ghiacciaio, le cui acque sono purificatrici dei nostri territori. Ogni volta che

2 La parola U'wa significa "gente intelligente che sa parlare e pensare".

3 Dio creatore dell'universo.

4 Così gli indigeni U'wa chiamano il loro territorio ancestrale.

svolgiamo i rituali in una comunità, le autorità tradizionali valutano la purezza delle acque attraverso una pianta, l'elemento che mantiene in vita i corsi d'acqua. Perché, come ben sappiamo, le frondosità delle piante permettono la sopravvivenza dei bacini e delle sorgenti, tanto dei rigagnoli quanto delle grandi lagune.

Nel canto e nel ballo tradizionale chiamato *Aya* si nominano tutte le acque del mondo per purificarle a livello cosmologico e spirituale. Si svolge secondo le regole dei nostri saperi ancestrali che i *werjayas*⁵, attraverso i rituali tradizionali, realizzano nei periodi indicati dall'essere supremo, Sira. In questi riti i *werjayas* posizionano quattro piante in direzione dei quattro punti cardinali indicati dai fiumi Cobaría, Bojaba, Cubugon e il Cusay, che insieme danno origine al fiume Arauca.

Per questa ragione dobbiamo avere cura della vegetazione del nostro ecosistema, grazie al quale disponiamo di una grande varietà di alimenti, necessaria a tutti gli esseri viventi che vi abitano. Secondo gli insegnamenti di Sira, dobbiamo vigilare su ognuno dei corsi d'acqua perché essi bagnano e vivificano le nostre terre, dalla sorgente fino alla foce. La nostra comunità riserva grande rispetto verso le correnti di questi fiumi perché tengono in comunicazione diretta gli spiriti dei mari con quelli delle montagne, delle lagune e dei ghiacciai. Ogni volta che sentiamo il roboante fragore delle correnti, sappiamo che le voci dei guardiani di ogni laguna stanno comunicando agli anziani quali pratiche tradizionali devono attuare nei loro digiuni rituali. Sappiamo che a ogni laguna corrisponde una porta spirituale con il mondo cosmologico, che comunica con i mari degli altri continenti del mondo. In queste cerimonie si nomina ogni paese, ogni luogo importante della Terra per vivificarlo, dargli forza spirituale e purificarlo dalla

5 Autorità tradizionali del popolo U'wa. A essi la comunità riconosce il dono della saggezza e della purezza spirituale. Vivono isolati sulle montagne e sono i depositari degli antichi saperi del loro popolo.

contaminazione causata dagli esseri umani nel mondo fisico e spirituale. Così, noi del popolo U'wa, trasmettiamo la nostra energia e chiediamo a Sira, essere superiore, che ci protegga dagli uragani, dai maremoti e da altri disastri naturali. Ma la cultura occidentale non ha ascoltato i messaggi degli U'wa e non ha rispettato le leggi naturali. Vediamo con grande preoccupazione le ultime catastrofi naturali avvenute in molte parti del mondo, che sono soltanto piccole dimostrazioni di quanto sta per succedere per l'incapacità di comprendere e mettere in pratica il messaggio del nostro padre creatore.

Noi, donne U'wa, abbiamo la grande responsabilità di insegnare ai nostri figli e nipoti ad avere cura dell'acqua che è fonte di vita. Nel giorno in cui diventiamo "signorine", il rito è sempre accompagnato dall'acqua, che ci purifica dalla contaminazione che si è accumulata nel tempo a causa dei comportamenti dei nostri discendenti. Quando diventiamo *kabara*⁶ ci allontaniamo lungo uno dei fiumi più grandi e dobbiamo servire acqua a tutti i nostri accompagnatori per quattro volte durante la notte. Ed è così che tutte noi chiediamo all'essere creatore che ci dia la saggezza per continuare a compiere la nostra missione e a seguire le leggi del popolo U'wa. Infine si celebra il rituale con la *chicha*, che è la bevanda composta di farina di mais fermentato con l'aggiunta dell'acqua di questi luoghi sacri. Simile a questo rituale è anche il battesimo dei bambini che avviene sempre in prossimità delle sorgenti o vicino ai fiumi più puri.

È per questo che nel popolo U'wa ogni famiglia ha la sua riserva d'acqua di cui si prende cura e che difende dalla contaminazione, causa di gravi malattie incurabili per la famiglia e la comunità.

Infine chiediamo ai nostri fratelli *riowas* che ci aiutino nella grande missione di proteggere la natura. Soprattutto i luoghi

6 "Signorine" nella lingua U'wa

fonte di vita, come le sorgenti dei fiumi, i *paramos*⁷, le lagune e i ghiacciai.

Nei nostri rituali nominiamo ogni luogo del mondo per trasmettergli forza e vita spirituale. Pregando e rispettando le leggi della natura siamo riusciti a far valere i nostri diritti e a proteggere la madre terra.

⁷ Ecosistema andino situato tra i 2900 e i 5000 metri di altitudine. Ha un ruolo fondamentale per gli equilibri del ciclo integrato dell'acqua.

Capitolo II

Ferite nel territorio Le culture anfibie e la diga di Urrà

di Tatiana Roa Avendaño¹

Nelle valli dei fiumi Sinù e San Jorge, ancora oggi, è possibile apprezzare le grandi opere precolombiane di ingegneria idraulica, che ricordano la grandiosa civiltà che abitò questo esteso territorio. Una gigantesca rete di canali di irrigazione e di pesca, dighe e infrastrutture costruite ai lati del fiume, a spina di pesce, permettevano al popolo Zenù di approfittare della corrente annuale, controllare le inondazioni, concimare le terre e aumentare i proventi della pesca.

Sebbene non si abbiano molte informazioni sull'antica società e cultura Zenù-Malibù che abitava i bacini dei fiumi San Jorge e Sinù, le ricchissime tombe indigene della regione, testimoni della loro gerarchica struttura sociale, le belle opere di oreficeria, i regni maschili e femminili, le credenze animistiche, gli utensili e i manufatti che distinguono la cultura di questi popoli indigeni², ci raccontano di una grande civiltà, ancora oggi impronta evidente in questo immenso territorio.

Nel sistema sociale ed economico del popolo Zenù "l'uomo e la donna avevano un ruolo equivalente, senza discriminazioni di genere [...] Le donne potevano salire al potere e combattere se necessario, sebbene la loro società fosse costruita su basi

1 Tatiana Roa Avendaño è ricercatrice universitaria e tra i fondatori dell'organizzazione ecologista colombiana CENSAT Agua Viva - Amigos de la Tierra Colombia.

2 Orlando Fals Borda, *Historia doble de la Costa. Tomo 3, Resistencia en el San Jorge*, Universidad Nacional de Colombia, Banco de la Republica y El Ancora Editores, Colombia, 2002c.

filantropiche e non violente.”³. La *cultura anfibia* degli Zenù si articolava su relazioni sociali e culturali fondate sulla fiducia, la solidarietà e l’armonia con la natura. “E viene ricordata non solo per i resti archeologici, la qualità delle sue ceramiche e dei suoi gioielli, ma anche per suoi numerosi acquedotti e canali”⁴, con cui la popolazione riusciva ad adattare le proprie attività produttive e artistiche alle difficili e variabili condizioni ambientali, in particolare alle frequenti inondazioni dei fiumi. Ma quello che era un territorio pacifico e fertile, di grande ricchezza, diversità culturale e naturale, con il passare del tempo si è trasformato in un’immensa e omogenea savana in cui la proprietà della terra si concentra nelle mani di pochi latifondisti e comandanti paramilitari, feudi dell’allevamento intensivo del bestiame e della produzione agroalimentare. I popoli indigeni, i contadini e i pescatori, eredi della cultura Zenù, sono stati emarginati, espropriati, espulsi dai loro territori e confinati nei luoghi più difficili e vulnerabili: i margini dei fiumi, dei ruscelli, delle paludi e le terre più povere delle savane di Cordoba e Sucre.

Oggi questa grande regione è una delle più violente del Paese. La popolazione e l’ambiente versano in una condizione desolante. La degradazione dei suoli, il prosciugamento dei fiumi e delle paludi sono giunti al limite. La perdita di biodiversità della flora e della fauna è drammatica. Precarie le condizioni di vita degli abitanti. La qualità e la disponibilità d’acqua potabile sono in continuo peggioramento.

Inoltre a causa della costruzione della diga e la centrale idroelettrica di Urrà, verso la fine degli anni Novanta, il corso naturale del Rio Sinù, le aree palustri circostanti e le caratteristiche del sistema idrico hanno subito gravi squilibri, compromet-

3 Ibid., 2002c, 35B e 36B.

4 Ibid., 2002c, 37B.

tendo la sopravvivenza della biodiversità presente nel bacino del fiume. Nel corso degli ultimi due anni, le popolazioni anfibie hanno convissuto per mesi con le incontrollate inondazioni provocate dalla costruzione della diga sul fiume. Inoltre i cambiamenti climatici, l'azione di bonifica e la colonizzazione delle aree paludose a opera dei grandi proprietari terrieri hanno reso ancora più vulnerabili le popolazioni indigene e contadine del Caribe colombiano.

La cultura anfibia

Orlando Fals Borda nel suo testo *Historia Doble de la Costa*, volendo descrivere i popoli contadini meticci e indigeni di origine Zenù, sviluppa il concetto di *cultura anfibia* definendolo come “un complesso di comportamenti, credenze e pratiche legate alla gestione dell'ambiente naturale, alla tecnologia (intesa come forza produttiva) e alle regole di produzione agricola, della pesca e della caccia. Un architrave culturale che prevaleva e si riproduceva nelle comunità della *depressione momposina*⁵ [...], che conteneva al suo interno elementi ideologici, tradizioni, pregiudizi, superstizioni e leggende”⁶. La cosiddetta *cultura anfibia* ebbe origine tra i popoli indigeni che storicamente abitarono questi territori, tra cui i Malibù, gli Zenù, i Chimica. Come in altri luoghi del continente, i processi di conquista spagnola dispiegarono i loro effetti catastrofici sulle condizioni di vita di ogni comunità indigena coinvolta.

5 Così vengono definite alcune aree della valle del fiume Magdalena.

6 Orlando Fals Borda, Op. Cit., *Tomo 1, Mompos y Loba*, Universidad Nacional de Colombia, Banco de la República y El Áncora Editores, Colombia, 2002a, pag. 21B.

La *matrice coloniale*⁷ loro imposta fu quella del dominio “padronale” spagnolo.

Con l’avanzare della colonizzazione nella regione vennero diffusi i presidi di guardia, il regime d’imposte e la proprietà agricola. Con il “traffico” e il “commercio” degli afroamericani arrivò anche la schiavitù. A livello culturale iniziò una vera e propria *mescolanza cosmica*⁸.

Il concetto di *cultura anfibia* si riferisce, quindi, all’insieme delle culture rivierasche nate ai lati dei fiumi, delle paludi, delle valli, delle coste e delle foreste pluviali. Questi popoli si insediarono nei territori, in modo lineare, seguendo la corrente del fiume. Stabilirono una relazione armonica con la natura circostante e norme comunitarie per il possesso della terra⁹. Nacque il mito dell’uomo-caimano¹⁰, simbolo delle popolazioni della savana paludosa del Caribe colombiano.

Il ricercatore Orlando Fals Borda, come Javier Sanjines¹¹, si riferisce al concetto di “razza”, considerando la cultura delle popolazioni che vivono sulla costa come il risultato di una mescolanza di “tre razze principali”¹².

7 Diversi autori, come ad esempio Anibal Quijano, Catherine Walsh, Walter Mignolo, Silvia Rivera Cusicanqui ed Edgardo Lander, solo per citarne alcuni, hanno utilizzato reiteratamente la categoria di *matrice coloniale*, affermando che essa rappresenta uno degli elementi del potere “padronale”. Quijano, in particolare, sostiene che la *matrice coloniale* sia uno degli elementi costitutivi e specifici del potere signorile, che porta colui che detiene il potere, cioè il signore, a rappresentarsi come signore del colonialismo del potere e del colonialismo del sapere (Patricio Novoa, 2003: 76).

8 Con il concetto di *mescolanza cosmica*, Fals Borda fa riferimento alla nozione di *razza cosmica* proposta dal messicano José Vasconcelos.

9 Fals Borda, Op. Cit., 2002, 21B.

10 Il mito dell’uomo-caimano è la storia di un uomo che finì per diventare metà uomo e metà animale. Raccontano i pescatori che gli uomini-caimano appaiono lungo le sponde dei fiumi e spaventano le belle donne e le lavandaie.

11 Sanjinés J., *El mestizaje en tiempos de indigenismo*, Boletín del Programa de investigación Estratégica en Bolivia, No. 8, abril 2007.

12 Fals Borda, Op. Cit., 2002: 151B.

Quindi la *mescolanza*, alla quale anche noi faremo riferimento, è quella che Sanjines ha definito come *meticciano reale*, in opposizione al concetto di *meticciano* come espressione del potere e della dominazione coloniale. Per Sanjines: “Il meticciano culturale è connesso, per così dire, alla visione barocca; altra cosa è il termine *meticcio* utilizzato dal potere e legato al pensiero razionale.”¹³

Tale nozione di “razza” è criticata da numerosi autori, in particolare dal peruviano Anibal Quijano, secondo i quali essa rappresenta una categoria concettuale espressione della modernità, “costruita per legittimare le relazioni di dominio imposte dalla conquista coloniale.”

Ad ogni modo il processo di mescolanza culturale che si è prodotto nella regione caraibico-colombiana, ha costituito un argine di resistenza al potere dominante del colonialismo spagnolo. Alla ribellione indigena e a quella dei ghetti afroamericani, si sono aggiunti la musica, i balli e il carattere gioviiale della gente della costa¹⁴.

La *cultura anfibia* ha, pertanto, radici indigene ma è anche il prodotto di questa multiforme mescolanza caraibico-colombiana. Tali popoli riuscirono così a sopravvivere nelle difficili condizioni ambientali delle terre alluvionate della depressione momposina, nei bacini dei fiumi San Jorge e Sinù. Impararono ad ascoltare la voce della natura circostante a cui seppero adeguarsi con equilibrio.

Tuttavia, l’aggressivo atteggiamento dei latifondisti e, ancor di più in epoca recente, la realizzazione di grandi progetti infrastrutturali e impianti agroindustriali, hanno profondamente trasformato il contesto ambientale e sociale della regione, provocando l’erosione della cultura anfibia e lo squilibrio degli ecosistemi locali.

13 Sanjines, Op. Cit., 2007.

14 Fals Borda, Op. Cit., 2002a.

Il colonialismo del potere e lo sfruttamento della madre terra nei territori del rio Sinù.

La regione del Sinù era attraversata da un flusso commerciale significativo, sia per procurare alimenti ai *conquistadores* sia per accumulare capitali per la Corona spagnola. La conquista, il colonialismo e l'insediamento di istituzioni orientate a esercitare un forte controllo territoriale causarono una violenta rottura delle forme di organizzazione sociale amerindie.

Come nel resto del continente, venne imposta "una sistematica divisione razziale del lavoro", configurando un sistema gerarchico e padronale basato sulla nozione di "razza" come elemento d'identificazione sociale collegato allo sfruttamento del lavoro.¹⁵

Nella società coloniale gli indigeni e i neri venivano trattati al pari di animali. Erano obbligati a parlare la lingua del padrone, a obbedire, a lavorare nelle sue tenute e imprese. In questa regione, come in tutto il continente americano venne imposto un regime razzista, "che imponeva le norme della religione cattolica e utilizzava le pratiche più convenienti ai conquistatori per sfruttare le popolazioni locali"¹⁶. La nascita della nuova società creolo-meticcia ebbe quindi origine in "un violento sistema di sfruttamento, di dominazione brutale e permanente, di discriminazione razziale e sociale."¹⁷

Il passaggio verso la forma repubblicana dello stato fu accompagnato dall'intensificarsi della corruzione, dallo sfruttamento intensivo della terra e dei pascoli, dallo sviluppo dell'agricoltura industriale, dalle migrazioni e dall'affermazione di relazioni

15 Catherine Walsh, *Interculturalidad, Estado, sociedad. Luchas (de) coloniales de nuestra época*, Capítulo 1. Quito: UASB/Abya Yala, 2009, in stampa.

16 Manuel Zapata Olivella, *Las claves mágicas de América*, Plaza y Janés Editores, Bogotá 1989.

17 Walsh, Op. Cit., 2009.

di potere che favorirono le rendite speculative e resero più profondo lo squilibrio nella distribuzione della ricchezza.¹⁸

Nella regione del Sinù, da sempre ricca di risorse naturali, si concentrarono importanti investimenti del capitalismo agrario nazionale e straniero. Durante la seconda metà del XIX secolo, l'enorme sviluppo della coltivazione e della produzione di tabacco, degli allevamenti di bestiame, del mercato interno di esportazione di legname e animali, provocarono il saccheggio incontrollabile del territorio. E si consolidarono nuove forme di potere e di controllo delle risorse, della produzione e delle merci.

Il progressivo affermarsi del moderno sistema di sviluppo nel bacino del Rio Sinù è stato possibile grazie al sistematico sfruttamento dei contadini e degli indigeni. Molti di loro “giunsero nella regione, dalla savana di Bolivar, dalle riserve indigene, allontanati con la violenza dall'avanzata degli allevamenti di bestiame, dal deteriorarsi delle foreste causato dagli incendi o dallo sfruttamento del legname.”¹⁹

I contadini si stabilirono nelle colonie, negli allevamenti e nelle proprietà terriere presenti nella regione. E furono sottoposti a un disumano sfruttamento attraverso molteplici forme²⁰. Un sistema di sfruttamento e di controllo globale

18 C. Ortiz Guerrero, M. Pérez Martínez, L. Muñoz Wilches, *Los cambios institucionales y el conflicto ambiental. El caso de los valles del río Sinú y San Jorge*. Colección Libros de Investigación. Vicerrectoría Académica. Pontificia Universidad Javeriana, Bogotá 2007.

19 Fals Borda, Op. Cit., 2002.

20 Contratti di lavoro scarsamente remunerati, spesso giornalieri; finti contratti di lavoro coatto, ovvero una forma mascherata di schiavitù; l'immatricolazione, un modo per formalizzare contratti di lavoro coatto che consisteva nella registrazione ufficiale dei contratti tra le parti di fronte agli amministratori della colonia; l'affitto delle terre; la mezzadria; la schiavitù del debito, ovvero, un prestito anticipato in contanti con cui il padrone condannava i lavoratori a un regime di schiavitù che poteva durare anche tutta la vita e che si tramandava di padre in figlio; adeguamenti o contratti,

del lavoro giustificato dalla “nuova identità storica basata sul concetto di razza.”²¹

Nonostante ciò, i gruppi contadini e indigeni che riuscirono a conservare una certa autonomia fondarono nuove comunità, si unirono ad altri fuggiaschi, o migrarono fino alle colonie dell’alto Sinù. I popoli della *cultura anfibia*, si stabilirono attorno ai corsi d’acqua, popolandone le terre limitrofe. Fondarono villaggi, comunità e paesi sulle pendici aspre e strette che costeggiano i corsi dei fiumi. Si organizzarono in spazi circoscritti i cui confini erano limitati da paludi e grandi proprietà terriere. Costruirono le loro modeste abitazioni in terre di cui raramente vennero riconosciuti proprietari.

Vivevano secondo gli insegnamenti della *cultura anfibia* che regolava i tempi dell’agricoltura e della pesca in relazione ai ritmi delle piene o delle secche dei corsi d’acqua. Nei periodi di siccità seminavano i campi e pascolavano il bestiame. Nei mesi di pioggia si dedicavano alla pesca e alla caccia, mentre lasciavano che i fiumi inondassero i campi fertilizzandoli.

L’economia contadina delle culture anfibie è sopravvissuta anche all’avanzata dello sviluppo capitalista nella regione. Ha resistito alle grandi piantagioni di cotone, a quelle transgeniche, come il mais, la soia e il riso, alle tecnologie della rivoluzione agricola, come la dispersione aerea dei pesticidi e l’uso di macchinari meccanici per arare la terra. Ed è sopravvissuta a questa violenta ondata “civilizzatrice” iniziata nel secolo scorso, “rimodellandosi rispetto alle nuove tecniche intensive e tecnologiche”, a volte riuscendo anche a “promuovere il ritorno ai vecchi modelli contadini.” Una corazza da “uomini tartaruga” issata da culture mai dome [...] ma anche capaci di “sviluppare

una sorta di verbale per organizzare e sfruttare la forza lavoro; il lavoro sussidiario, ovvero lavori comunitari per il miglioramento delle strade, dei ponti, delle piazze e di edifici pubblici, etc.

21 Cfr. Quijano, 2000, pag. 205.

relazioni simbiotiche con la natura, nei territori più marginali e poveri, ai margini delle grandi proprietà latifondiste.”²² Tuttavia, l'avanzare della “modernità” ha causato il progressivo impoverirsi della terra, la distruzione della flora e della fauna. Il *ritmo anfibio*, quel complesso ecosistema con il quale i contadini rivieraschi erano riusciti a integrarsi sin dall'epoca precolombiana, è stato recentemente compromesso dallo sfruttamento dell'agricoltura intensiva, dai mega progetti infrastrutturali e dai numerosi ed estesi allevamenti di bestiame. “Il *colonialismo della madre terra* ha pregiudicato i principi e i sistemi di vita che per secoli le comunità indigene, contadine e afroamericane avevano sviluppato per convivere in equilibrio con la natura.”²³

La centrale idroelettrica di Urrà: l'imposizione di un modello di potere sul territorio.

Il mega progetto infrastrutturale di Urrà comparve sulla scena all'inizio degli anni '90, dopo la crisi energetica vissuta dalla Colombia, conosciuta col nome di *El Apagon*²⁴. Nel 1993, l'Istituto di Sviluppo delle Risorse Naturali, allora autorità ambientale, concesse la licenza per la costruzione della diga e della centrale idroelettrica²⁵.

Il consorzio d'impresе svedese-colombiano, Skanska-Concivile, iniziò immediatamente la costruzione di una barriera di trenta chilometri sul Rio Sinù, a monte dei territori di Tierralta, nei pressi di Cordoba.

22 Fals Borda, Op. Cit., 2002d:15B.

23 Walsh, Op. Cit., 2009.

24 Blackout.

25 Non venne concessa invece la licenza operativa per la costruzione della diga. Asprocig, *Cultura y territorio. Diez años de trabajo en la cuenca baja del río Sinú*, El Molde Gráficas Ltda., Bogotá 2006, pag. 46.

Non furono ascoltati gli avvertimenti di ambientalisti, di comunità indigene e contadine, di esperti e scienziati, che prevedevano le nefaste conseguenze della costruzione della diga sugli equilibri del corso del fiume, del bacino idrico, degli ecosistemi palustri e di conseguenza anche sulle popolazioni anfibie che vi abitavano.

All'inizio del 1996, per il riempimento della diga, il corso del Rio Sinù venne deviato verso due differenti gallerie. Da allora tutto è cambiato: il fiume e le popolazioni anfibie.

Gli effetti si manifestarono in modo devastante nella parte più bassa del bacino: aumento della salinizzazione del suolo, drastica riduzione dei flussi d'acqua, perdita di interi raccolti e morte di un'enorme quantità di pesci²⁶.

Prima della realizzazione del progetto non tutte le comunità locali erano consapevoli che la ricchezza ittica sarebbe stata del tutto compromessa, e che per alcune specie sarebbe stato praticamente impossibile compiere l'intero ciclo riproduttivo. La dinamica naturale del fiume venne radicalmente stravolta, spazzando via la fauna ittica, deteriorando la qualità delle acque, erodendo le sponde del fiume, aumentando la salinizzazione delle terre in prossimità della foce. In particolare l'aumento del cuneo salino generò forti ripercussioni sulla flora acquatica che meno tollerava i drastici cambiamenti nella concentrazione di acqua dolce e salata.

Ma le popolazioni anfibie si ribellarono. Alcuni leader della tribù indigena Embera Katio, che si opponeva alla costruzione della diga, pagarono a caro prezzo il costo delle loro proteste. Lucindo Domico e Kimy Pernia Domico furono assassinati barbaramente e il corpo di quest'ultimo, ucciso dai paramilitari, non è mai stato restituito alla famiglia.

La tribù indigena Embera Katio soffrì più di altre tribù le conseguenze di questa devastante opera infrastrutturale: i luoghi sacri della comunità furono profanati; i loro cimiteri sepolti

26 Asprocig, *ivi*.

dalle acque dell'invaso; migliaia di ettari di selva inghiottiti; molti villaggi furono distrutti dalle inondazioni. Inoltre la drastica diminuzione della pesca mise a serio rischio la sovranità alimentare, e quindi la sopravvivenza della stessa tribù.

La diga e la centrale idroelettrica di Urrà vennero comunque costruite, nonostante la forte opposizione e la campagna nazionale e internazionale organizzata dai pescatori, dai contadini del Basso Sinù e dagli indigeni Embera Katio dell'Alto Sinù. Un'impressionante opera strutturale costruita "in nome" dello sviluppo della regione, per portare energia e "progresso" alle popolazioni locali, in grado adesso, con le chiuse della diga, di "controllare" il flusso delle frequenti inondazioni. Ma la centrale idroelettrica di Urrà è nata esclusivamente per garantire energia agli impianti agroindustriali dei potenti latifondisti. La logica contadina e quella della cultura anfibia, intimamente connesse ai cicli naturali, sono solo d'intralcio ai piani di sviluppo industriale e di dominio: controllo e dominio non solo sugli equilibri degli ecosistemi ma anche sulle culture delle popolazioni indigene e contadine a vantaggio degli interessi privati.

Nella regione i conflitti ambientali e culturali si sono ampliati ed acuitizzati, causando crisi e profonde fratture negli equilibri del territorio. Le condizioni di vita delle comunità anfibe sono, nel frattempo, progressivamente peggiorate a causa della drastica diminuzione dei pesci e della fauna, della cattiva qualità e della scarsa disponibilità d'acqua potabile a causa della contaminazione, della privatizzazione delle terre comunali, e della salinizzazione ed erosione del suolo. Tuttavia, sono passati più di dieci anni e le comunità contadine e indigene continuano a vivere in questi luoghi. Il loro percorso ha significati profondi e trascende i confini dei loro territori: esso si unisce ai processi universali "in difesa di simboli e significati, di resistenza culturale [...], di lotta per la storia."²⁷

27 Arturo Escobar, *La invención del Tercer Mundo. Construcción y decon-*

Queste comunità hanno costruito le loro tradizioni a partire dalla conoscenza ereditata da coloro che da tempi immemorabili vivevano ai margini delle paludi, delle zone costiere, delle sponde dei fiumi. I loro ritmi di vita, sociali, ambientali e culturali si basano sulla profonda conoscenza della natura e dei suoi equilibri. Un patrimonio storico di saperi che nel presente vuole “ridefinire e dare significato alla vita in termini di dignità e autodeterminazione, e che inevitabilmente si scontra con gli attuali processi economici che controllano, dominano e mercificano i singoli individui e la natura nel suo insieme.”²⁸ Negli anni la *cultura anfibia* è stata duramente colpita. Molteplici comunità di contadini stanziati a valle della diga di Urrá e degli indigeni che popolano la parte alta del fiume, sopravvivono, resistono e continuano a ricucire nel tempo gli squarci di questo territorio ferito. Nelle pratiche di coloro che popolarono queste terre e impararono a comprenderne i ritmi e i tempi, ad ascoltarne la voce, a coglierne i significati, e nella *cultura anfibia*, eredità delle nuove generazioni, sono contenuti i saperi che continueranno a regolare la vita e il futuro di questa parte del pianeta.

strucción del Desarrollo, Editorial Norma, Bogotá 2007, pag. 318.

28 Adolfo Albán, *Interculturalidad sin decolonialidad? Colonialidades circulantes y prácticas de re-existencia*, in W. Villa e A. Grueso, *Diversidad, interculturalidad y construcción de ciudad* Alcaldía Mayor/UPN, Bogotá 2008, pagg. 85-86.

Capitolo III

Colombia crocevia delle acque Dalle privatizzazioni ai mega progetti

di Danilo Urrea¹

Uno sguardo al recente passato

Già da qualche anno stiamo analizzando il processo delle privatizzazioni in corso nel nostro Paese e il loro rapporto con l'acqua. Abbiamo trovato e identificato, nel corso di questa analisi, una serie di categorie che sono state individuate non solo dal movimento in Colombia, ma da tutta la rete latinoamericana impegnata nella difesa dell'acqua. In tali categorie si definiscono chiaramente sia i processi di privatizzazione delle fonti idriche sia la privatizzazione della loro gestione, sempre in una visione integrata, dato che senza fonti non si potrebbe immaginare alcuna gestione. Inoltre, questo modello include anche il processo della "mercificazione", che negli ultimi anni è stato ampiamente diffuso e veicolato sotto differenti forme dai mass media del Paese.

La privatizzazione delle fonti idriche avviene per "contaminazione" e per "appropriazione".

La prima forma, quella per "contaminazione", in Colombia, è collegata direttamente allo sfruttamento delle miniere e dei giacimenti di petrolio, alle monocolture di pino, eucalipto e

¹ Danilo Urrea è militante e filosofo dell'organizzazione ecologista colombiana CENSAT Agua Viva - Amigos de la Tierra Colombia. Tra i promotori della raccolta firme per il referendum colombiano sull'acqua, il CENSAT è tra le organizzazioni più rappresentative del Paese nella difesa dell'ambiente e dei beni comuni.

dei cosiddetti agrocombustibili, e più in generale, alle attività estrattive.

Sono migliaia gli esempi di tali attività che hanno provocato gravissimi casi d'inquinamento dei corsi d'acqua, ma anche carenza idrica e conflitti per l'accesso alle fonti delle principali valli colombiane, mettendo a rischio la disponibilità delle risorse e il ciclo idrico integrale.

Ricordiamo, ad esempio, lo sfruttamento delle miniere nel Massiccio Colombiano da parte della AngloGold Astanti – iniziata anni fa e che continua ancora oggi –, quello della catena dei *páramos*² di Santurbán da parte della Grey Star e l'espansione della monocoltura di canna da zucchero per la produzione di etanolo nel Valle del Cauca.

La privatizzazione per “appropriazione” è tipica nella realizzazione dei grandi progetti infrastrutturali, come nel caso dei fiumi “strangolati” dalla costruzione di dighe per produrre energia. Ne abbiamo dei chiari esempi nei casi della diga Urrá, nel dipartimento di Córdoba e a Santander, all'altezza del fiume Sogamoso, dove l'impresa Isagen vuole realizzare la costruzione di una diga attraverso la ben nota strategia dissuasiva, che indebolisce le proteste e divide le comunità locali. In questo caso promettendo alle associazioni di pescatori delle improbabili quanto impossibili opere idrauliche per la regolazione delle piene nelle paludi e del flusso ecologico.

Il libero accesso collettivo alle fonti idriche viene limitato quando alcune imprese o singoli individui si impossessano della loro gestione, con il pretesto di migliorarne l'efficienza e

2 Tipico ecosistema andino oltre i 3.000 metri, che si sviluppa fra la fine dei boschi di montagna e l'inizio delle nevi perenni. Si incontra dalla Cordillera di Mérida (Venezuela), attraversando la catena montagnosa di Colombia ed Ecuador, fino alle grandi pianure di Huancabamba (Perù). Fondamentali per la regolazione del ciclo idrogeologico, sono anche luoghi abitati da numerose comunità indigene e contadine: culture ancestrali che sono la chiave della conservazione di questi luoghi di inestimabile importanza ambientale e sociale.

l'efficacia. A causa di tali processi moltissime comunità della Colombia hanno perso il controllo dei loro fiumi e delle loro risorse idriche da cui dipende la sicurezza, la sovranità alimentare e, in generale, la loro sopravvivenza.

Dal punto di vista legislativo la privatizzazione dell'acqua in Colombia è iniziata nel 1994. La famigerata Legge 142 ha permesso l'ingresso dei privati nella gestione dei servizi pubblici, nel nome di quei processi di "liberalizzazione" invocati dalla Banca Mondiale e dal neoliberismo.

È stato creato un modello di gestione noto, nel linguaggio economico, con il termine "partnership pubblico/privato". Un sistema di gestione totalmente fallimentare, causa del netto peggioramento delle condizioni di vita delle popolazioni non solo più impoverite, ma anche dei ceti medi, i cui esiti sono evidenti in particolare nelle principali città della costa caraibica colombiana, mentre in altre zone, come a Tunja e Palmira, iniziano a farsi sentire gli effetti di forme di privatizzazione ancora strisciante.

Per quanto concerne la "mercificazione" delle risorse idriche, l'imbottigliamento dell'acqua ne è l'esempio più chiaro. Un processo economico in cui l'acqua, spogliata del suo valore naturale e culturale, lontana dall'essere riconosciuta un diritto, viene crudamente concepita come un bene economico.

In Colombia, nella regione del Massiccio Colombiano – area sud-occidentale, nei dipartimenti di Cauca e di Huila, una delle zone più importanti del pianeta per biodiversità, dove nascono i principali fiumi del Paese –, gli indigeni Yanakonas denunciano da tempo le attività occulte di imbottigliamento e di mercificazione delle risorse idriche da parte di alcune imprese private di bibite e bevande gassate.

I *desplazados*³ dai beni comuni.

Nel considerare i diversi processi di privatizzazione dell'acqua realizzati in Colombia, sia delle fonti idriche che della loro gestione, può essere inclusa una forma di *desplazamiento* che non è stata ancora sufficientemente elaborata. Ci riferiamo alle migliaia di colombiane e colombiani espropriati dei beni comuni dalle imprese nazionali o multinazionali. A quella moltitudine di cittadine e cittadini derubati e allontanati con la violenza dal patrimonio naturale e ambientale che un tempo garantiva la sopravvivenza di comunità ancestrali, afrodiscendenti e contadine.

Generalmente, il riferimento ai *desplazados* è direttamente collegato al processo di espropriazione vissuto da più di quattro milioni di colombiane e colombiani a causa del conflitto armato interno in cui hanno giocato un ruolo fondamentale anche le azioni strategiche di guerra controinsurrezionale a bassa intensità portate avanti nel Paese⁴. Questo tipo di *desplazamiento* forzato, è una delle più gravi violazioni dei diritti umani e della sovranità dei popoli che abbia conosciuto la storia passata e presente della Colombia: persone e intere comunità sono costrette a lasciare le proprie case e i propri territori per le incursioni di attori armati che, nella maggior parte dei casi, cercano di porre sotto controllo le aree territoriali considerate d'importanza strategica, come i corridoi per il traffico di droga o di armi.

D'altra parte, esistono forme di *desplazamiento* in cui gli stessi attori armati, legali o illegali, obbediscono agli interessi economici dei grandi gruppi multinazionali per accaparrarsi le terre e le aree più ricche di risorse. Anche la realizzazione di mega progetti d'interesse strategico determinano il conseguente controllo militare dei territori e l'accumulazione della

3 Sfolliati.

4 Come il *Plan Colombia*, coordinato e finanziato dagli Stati Uniti.

ricchezza attraverso lo sfruttamento dei beni comuni.

Nel processo di *desplazamiento dai beni comuni* non necessariamente le persone o le comunità che lo subiscono sono costrette ad abbandonare i loro territori. In alcuni degli esempi citati, relativi alla privatizzazione e mercificazione dell'acqua, le comunità private dei beni comuni dai differenti processi di espropriazione (sfruttamento delle miniere, costruzione di dighe, coltivazioni di agrocombustibili ecc.) continuano a vivere nelle proprie zone. Per esempio, le comunità di pescatori colpite dalla costruzione della diga di Urrà, nella parte bassa del fiume Sinù, hanno potuto mantenere i villaggi nei pressi dei luoghi di origine; le loro condizioni di vita sono però drasticamente peggiorate, così come è stata compromessa la loro capacità di accesso ai beni comuni per il deterioramento degli equilibri ambientali: diminuzione della pesca (principale forma di sussistenza), erosione delle terre adatte alla produzione agricola, compromissione del ciclo idrico e forte danneggiamento delle zone palustri della regione. Queste comunità continuano a vivere nei loro territori, ma sono state ugualmente allontanate dai beni comuni e dai benefici che, in questo caso, il fiume Sinù dava loro per poter vivere dignitosamente di pesca e di agricoltura.

Uno dei casi di *desplazamiento dai beni comuni* più emblematici è quello della possibile estrazione d'oro nel *páramo* di Santurbàn a opera della multinazionale Grey Star, che rappresenta una reale minaccia per le popolazioni di intere città, come quelle di Bucaramanga e di Cucutá, nel dipartimento Norte de Santander. Se il progetto di estrazione diventerà esecutivo, l'acqua proveniente dal *páramo* non sarà più disponibile per queste popolazioni. Un caso in cui emerge chiaramente la profonda connessione urbano-rurale nello sfruttamento dell'acqua e la strategia fraudolenta esercitata dalla multinazionale per accaparrarsi le ricchezze del *páramo*: cooptazione dei leader comunitari e pressioni politiche per ottenere dal governo le concessioni per lo sfruttamento

di riserve naturali. Consegnare il *pàramo* nelle mani di una multinazionale significa perdere il diritto collettivo di accesso all'acqua come bene pubblico, a favore di interessi privati di singole imprese, violando anche i principi costituzionali.

In ogni modo, la tragedia vissuta da milioni di cittadini costretti ad abbandonare i loro territori a causa del *desplazamiento* forzato in Colombia è simile a quella di coloro che, pur restando nei propri luoghi di origine, vengono privati di tutto: acqua, boschi, terre da coltivare e anche della capacità di decidere sul proprio futuro. La realizzazione dei mega progetti e il completamento nel Paese degli attuali processi di privatizzazione impediscono ad altrettanti milioni di cittadini l'accesso alle risorse collettive. Il *desplazamiento dai beni comuni* in tutte le sue differenti attuazioni ha radici profonde e comuni negli interessi delle multinazionali e nelle politiche neoliberali che vogliono campagne senza contadini e terre senza comunità. Spazi vuoti in cui è più agevole l'accumulazione della ricchezza attraverso l'espropriazione e la barbarie.

Desplazados dalla democrazia: il referendum per l'acqua in Colombia

Parallelamente all'aumento dei conflitti ambientali per l'acqua, che i fenomeni di privatizzazione e di mercificazione hanno causato e moltiplicato nel recente passato, si sono rafforzati anche i processi di resistenza e di elaborazione alternativa. Molte organizzazioni sociali e comunità locali, di fronte a un tale scenario, hanno iniziato un processo nazionale che affronta il tema dell'acqua, concepandola innanzitutto come un bene comune, come elemento necessario per tutte le forme di vita nel pianeta e come processo trasversale alle lotte per la rivendicazione dei diritti.

Il rafforzamento delle forze sociali e degli altri settori organizzati della società civile, ha dato origine a un cammino na-

zionale comune per difendere l'acqua dai processi di privatizzazione attraverso un referendum. Un percorso che, oltre a chiedere una modifica delle norme costituzionali, ha prodotto un dibattito nel Paese che si è concluso con un accordo su quattro punti che rappresenta la matrice costitutiva della piattaforma dei movimenti per l'acqua. Sostanzialmente, l'iniziativa referendaria su tali temi in Colombia ha finalmente fatto convergere differenti settori della società civile che, nel passato, non avevano mai raggiunto un coordinamento così ampio. Dall'inizio del 2007 sono cominciati gli incontri e i dibattiti fra comunità indigene, afrodiscendenti, contadini, ambientalisti, sindacati e rappresentanti di acquedotti comunitari. Dopo dure giornate di lavoro, è stata definita una sorta di dichiarazione d'intenti che ha indicato il nuovo percorso e ha convocato tutte le colombiane e tutti i colombiani a decidere sul futuro della loro acqua. L'accordo è stato tradotto in una proposta di modifica costituzionale su quattro punti da proporre al popolo colombiano attraverso un referendum:

- 1) L'acqua come bene comune e diritto umano fondamentale.
- 2) Un minimo vitale gratuito per tutte le persone, indipendentemente dalla loro condizione economica, politica, culturale e sociale.
- 3) La gestione dei servizi idrici esclusivamente in mano allo Stato e alle comunità organizzate.
- 4) La protezione essenziale degli ecosistemi che regolano il ciclo dell'acqua.

L'iniziativa ha ricevuto un ampio consenso da parte del popolo colombiano ed è stata sottoscritta da più di due milioni di cittadine e cittadini.

Conclusi i passi formali richiesti dalla legge, la proposta è arrivata a essere discussa dal Congresso Colombiano. La macchina "*politiquera*"⁵ dell'allora presidente Álvaro Uribe Vélez ha

5 La macchina della politica dell'ex presidente Uribe. Un meccanismo ben noto di asservimento dei mass media ai dettami governativi che di fatto ha

quindi iniziato a delegittimare le fondamenta dell'iniziativa. È stato detto che la legge sull'acqua avrebbe danneggiato gli investimenti stranieri e che non sarebbe stata sostenibile economicamente, soprattutto in un paese, come quello colombiano, in cui gli investimenti privati sono prioritari per la borghesia e per le oligarchie che ne beneficiano.

Alla fine il Congresso della Repubblica ha semplicemente archiviato la proposta. Un atto perentorio che dimostra, senza ulteriori dubbi, che gli strumenti di partecipazione popolare garantiti dalla Costituzione colombiana non sono concretamente utilizzabili e che la democrazia in questo Paese è più un simulacro che una realtà.

A ogni modo, indipendentemente dal destino del referendum (in merito al quale è evidente il ruolo giocato dalla partitocrazia nel disinnescare qualsiasi iniziativa di rivendicazione dal basso), il percorso collettivo portato avanti in questi anni sull'acqua è adesso parte di molteplici processi sociali e territoriali, come la Minga di Resistenza Sociale e Comunitaria⁶ e il Congresso dei Popoli Indigeni colombiani. Si è quindi costituito un Movimento per l'acqua trasversale i cui temi sono presenti nelle agende politiche di numerose organizzazioni e comunità territoriali.

creato una macchina mediatica impenetrabile.

⁶ La *minga*, che in lingua quechua significa "lavoro comunitario", è uno strumento che, traslato dal livello sociale a quello politico, è adottato da tutto il movimento indigeno, come mezzo di comunicazione e sensibilizzazione. Le mobilitazioni pacifiche coinvolgono migliaia di persone con l'obiettivo di "camminare la parola", ovvero dare voce ai diritti negati e alle necessità della comunità. Attraverso il cammino ci si riappropria dei significati della cultura ancestrale, si dà visibilità a livello nazionale e internazionale alla situazione di violazione dei diritti umani di cui gli indigeni sono vittima e si riaffermano i principi di resistenza condivisi a livello comunitario perché "la parola senza l'azione è vuota, l'azione senza la parola è cieca, la parola e l'azione fuori dallo spirito della comunità significano morte".

Durante il dibattito sui quesiti referendari, e mentre parallelamente si costituiva il movimento della “sicurezza democratica”⁷ del governo Uribe, le privatizzazioni sono aumentate esponenzialmente, come il flusso degli investimenti stranieri per la realizzazione di nuovi e devastanti mega progetti. Alla militarizzazione dei territori, agli attacchi sferrati contro le organizzazioni sociali e i movimenti, si sono poi aggiunte una serie di ambigue politiche sociali, incaricate, di fatto, di smussare o assorbire i processi locali di resistenza.

In particolare i mega progetti sono aumentati considerevolmente, soprattutto quelli legati allo sfruttamento minerario su grande scala. Inoltre è iniziata la costruzione anche di grandi dighe, come quella di Quimbo, di Hidrosogamoso e di El Cercado, nel dipartimento di La Guajira. Allo stesso tempo è cresciuta la diffusione delle piantagioni intensive di pino ed eucalipto a Cajibío, nel dipartimento del Cauca, mentre interi territori sono stati “pacificati”, ovvero militarizzati, per estendere la coltivazione della palma africana in diverse regioni del Paese.

Negli ultimi anni, quindi, i processi di sfruttamento dei territori e dei beni comuni si sono gravemente acuiti. Solo per quanto riguarda il settore minerario, sono state richieste quarantamila concessioni e gli investimenti stranieri, tra il 2006 e il 2009, sono saliti del 73%⁸. I rischi di inquinamento e devastazione del territorio a causa delle attività minerarie, non hanno uguali nella storia sociale e ambientale colombiana, con conseguenze prevedibili sul diritto all'alimentazione, sul diritto all'acqua e sull'equilibrio degli ecosistemi.

Nonostante l'insuccesso delle partnership pubblico/private per la gestione dell'acqua, e di fronte al clamoroso fallimento del progetto di legge sulle risorse idriche caldeggiato dalla

7 Dal 2006 al 2010.

8 Dati relativi al febbraio 2010.

Banca Mondiale nel 2005, il Piano Nazionale di Sviluppo del 2007 ha definito i Piani dipartimentali per l'acqua, come interventi di riorganizzazione capaci di estendere il diritto di accesso all'acqua e ai servizi igienici di base alla maggioranza del popolo colombiano.

La struttura dei Piani di riorganizzazione dipartimentale riproduce su scala regionale la privatizzazione iniziata nel 1994 nel Paese. Con la loro attuazione per la gestione integrata dei servizi idrici verranno create imprese pubblico/private dipartimentali centralizzate (contraddicendo addirittura i principi sulla decentralizzazione sbandierati nella Costituzione del 1991). I costi dei processi di "dipartimentalizzazione" della gestione dell'acqua sono naturalmente sostenuti attraverso i prestiti concessi dalla Banca Multilaterale, la Banca Mondiale e la Banca Interamericana di Sviluppo. I crediti del sistema bancario sarebbero garantiti, in larga misura, attraverso le risorse naturali dei dipartimenti i cui ricavi, per ripianare i debiti, verranno opzionati per quindici anni,⁹ mettendo a rischio le risorse future necessarie per la salute e l'educazione delle nuove generazioni.

A oggi, solo il 75% circa dei comuni sono stati inseriti nei Piani dipartimentali sull'acqua; le fasi di strutturazione e attuazione non sono per nulla chiare, risultando incomplete e avvolte in una nebbia giuridica in cui la corruzione trova terreno fertile, come hanno esplicitamente indicato nel settembre del 2010 la Camera Colombiana delle Infrastrutture e l'Associazione Colombiana d'Ingegneria Sanitaria e Ambientale.

La politica dei Piani dipartimentali non sembra contenere alcuna componente pubblica e neppure favorire le popolazioni in difficoltà che non hanno ancora accesso all'acqua e ai servizi igienici di base. Le zone rurali sono state pressoché dimenticate a vantaggio di quelle urbane, in cui il riassetto strategico della gestione dei servizi idrici è più remunerativo.

⁹ Si veda il caso del dipartimento de La Guajira.

Le aree agricole e gli acquedotti comunitari fuori dalle logiche commerciali, o che rifiutano di integrarsi nei nuovi Piani dipartimentali, versano in un regime di assoluta difficoltà non ricevendo dallo Stato alcun tipo di finanziamento.

Un futuro senz'acqua?

La complessità dell'attuale panorama colombiano e latino-americano evidenzia i rischi a cui è soggetta la popolazione e l'aggressione ai beni comuni da cui tutti dipendiamo. Per questo dobbiamo assumerci le nostre responsabilità storiche e continuare, con il contributo di ognuno, ad alimentare quei processi organizzativi che, dal basso, possano costruire un'importante cammino alternativo e di resistenza.

Il Movimento per l'acqua in Colombia è frutto di un processo durato molti anni e a cui migliaia di persone hanno dedicato parte della loro vita e dei loro sogni. La proposta di un referendum per l'acqua è stata una delle espressioni più recenti di questo movimento e crediamo che oggi tale cammino possa continuare attraverso altre iniziative.

Prima che la distruzione dell'intero patrimonio idrico metta in pericolo la nostra futura sopravvivenza possiamo:

1) Continuare la ricerca sulle interconnessioni tra acqua, mega progetti e i nuovi Piani dipartimentali dell'acqua; convertire gli sforzi investigativi in strumenti pedagogici affinché le organizzazioni sociali e le comunità possano decifrare le nuove strategie e le modalità d'azione delle privatizzazioni e quindi promuovere azioni efficaci nel contrastarle. La comunicazione via radio e audiovisiva, così come proposto da alcuni collettivi indipendenti, rappresentano alternative interessanti.

2) Articolare tra sé i movimenti, come è avvenuto per il percorso referendario in difesa dell'acqua, cercando i punti d'intersezione con i conflitti ambientali causati dallo sfruttamento minerario, che, ricordiamo, occupa un ruolo centrale nelle

prospettive dell'economia nazionale ed è, nel mondo, tra le attività maggiormente responsabili dell'inquinamento delle falde acquifere. Questi collegamenti dovrebbero essere centrali nel dialogo fra comunità territoriali e organizzazioni in difesa dell'acqua e in opposizione allo sfruttamento minerario.

3) Incoraggiare un dibattito nazionale sul reale apporto del modello estrattivo all'economia nazionale, per esempio sull'occupazione, sempre tenendo presente le conseguenze recate all'ambiente dalla realizzazione dei mega progetti. Il dibattito permetterebbe di includere nuovi attori nel confronto pubblico e di informare la popolazione colombiana sulle gravi conseguenze a cui è sottoposta in questo insensato cammino di sfruttamento.

4) Favorire la costituzione di consulte popolari che possano esprimersi in merito ai mega progetti specifici che vengono attualmente realizzati nei loro territori.

5) Sostenere gli acquedotti comunitari come strutture democratiche. Sviluppare le esperienze associative fuori dagli imperativi privatizzatori della politica istituzionale e dell'assistenzialismo statale, e svincolarle dalla strumentalizzazione delle strutture partitocratiche.

6) Continuare a promuovere accordi pubblico/comunitari come strategia di rafforzamento degli acquedotti comunitari. Accordi che possono bilanciare l'esclusione dai Piani dipartimentali dell'acqua e favorire altre esperienze concrete di associazionismo in ambito regionale, nazionale e internazionale.

7) Favorire tutte quelle azioni che nascono dallo spirito di difesa dei beni comuni e dei territori, nel rispetto dei cicli ecologici e della generosità della natura.

Parte terza

ITALIA

Italia: i movimenti per l'acqua e la ricerca di una nostra visione.

Italia. Il nostro Paese. Nel 1994 inizia il processo di privatizzazione dell'acqua. Dopo il Forum Mondiale dell'Acqua di Firenze del 2003, molte piccole e grandi vertenze territoriali cominciano a cercare una propria voce, unica e organizzata: sta nascendo il Forum Italiano dei Movimenti per l'acqua. Dalla Sicilia al Piemonte, passando per Aprilia – dove la privata Acqualatina impone bollette dell'acqua del 300% più care – alla Toscana (la regione italiana che funge da laboratorio per Acea e Suez per prove di privatizzazioni idriche per tutto il Centro Italia, capitale compresa), l'indignazione per quello che silenziosamente governi di destra e sinistra stanno facendo alle spalle dei cittadini e in nome dell'“efficienza e dell'efficacia”, comincia a crescere. Nel 2007, oltre 400.000 cittadini scrivono e presentano una Legge di iniziativa popolare alla Commissione Ambiente, che contiene i principi ispiratori per la ripubblicizzazione del servizio idrico italiano, la gestione delle risorse idriche e la difesa dell'acqua come bene comune, che diventeranno il vessillo delle lotte sociali per l'acqua da quel momento in poi.

Dopo un cammino durato sette anni, le forze sociali del Paese unite nel Forum italiano dei Movimenti per l'Acqua sono riuscite a raccogliere un milione e 400 mila firme e ad aprire la strada a un Referendum sull'acqua per impedirne la privatizzazione. Il 12 e 13 giugno del 2011 il popolo sarà chiamato a votare per l'abrogazione di due articoli di legge che insieme costituiscono l'impalcatura della definitiva e perentoria privatizzazione in Italia dei servizi idrici entro il 2013. Sull'acqua e sul proprio futuro milioni di cittadine e cittadini potranno finalmente esprimere la propria opinione senza deleghe e rappresentanze, se l'attuale governo non deciderà, con un atto di

furiosa violenza repressiva, di rubarci questo diritto. L'Italia come la Colombia? Un Paese che priva i cittadini dell'acqua e delle fondamenta sacre della sovranità popolare? Vedremo. Ma un movimento di donne e di uomini è comunque in cammino, pronto a lottare per difendere e proporre la propria visione dell'acqua e del futuro.

Perché l'Italia non è solo il Paese delle "privazioni" e dei "bavagli". Abbiamo ricercato con "La montagna che sussurra al mare" tra le Alpi del Trentino, le immagini di una visione dell'acqua che risuona tra i ghiacciai, ma anche l'indignazione forte di un prete, il trentino Alex Zanotelli, che tuona contro la privatizzazione della madre (l'acqua), con parole tanto simili a quelle del cantore degli indigeni U'wa della Colombia, che ci chiedeva: "Ma voi vendereste chi vi ha generato?" (la Madre Terra). In "Amiata. Madre delle Acque" sono le parole e l'empatia delle comunità locali a indicare il cammino. Che noi abbiamo iniziato a percorrere nel capitolo che chiude la terza parte, "La visione dell'Acqua". Un piccolo granello di sabbia che abbiamo voluto aggiungere al contributo di tutti coloro che sono in viaggio per individuare una via possibile e immaginabile per un futuro migliore.

Abbiamo voluto concludere questo nostro cammino collettivo con "Dono, (dis-) interesse e beni comuni nella società post-moderna" di Alberto Lucarelli. Qui sono racchiusi l'immagine e il significato che abbiamo voluto dare anche noi con questo libro.

Acqua e nucleare: questioni di vita e di morte*

di Alex Zanotelli

“Sono stato qui circa due anni fa e ho visto quante cose sono cambiate. Anche partendo proprio da quella stessa sera, quando assieme ad Oscar Olivera dalla Bolivia e ai compagni di Yaku avevamo cominciato a parlare alla cittadinanza delle guerre dell’acqua nel mondo. Ci stiamo organizzando davvero tanto, anche qui in Trentino. Partecipano un sacco di giovani, e per fortuna. Perché noi abbiamo fatto questa bella frittata, noi vecchi, consegnando a loro un mondo malato. Dobbiamo invece parlare ai giovani e aiutarli a capire, perché è un momento epocale. Qui rischiamo il Pianeta, diventa fondamentale organizzarci dal basso, non aspettiamoci più nulla dall’alto, dobbiamo organizzarci e reagire.

La bellezza di questo referendum sull’acqua è che è stato promosso dalla cittadinanza attiva, che diventa per la prima volta soggetto politico (una volta D’Alema si era arrabbaio, quando l’ho detto ad una conferenza!). Stiamo facendo politica, davvero. Ma cosa decidiamo noi veramente?

Se non mi sbaglio i presocratici parlavano di quattro elementi fondamentali: aria, acqua, terra, fuoco. L’aria ce l’hanno già tolta (a Napoli ci stanno ammazzando, con tumori, leucemie, rifiuti tossici con 12 mega discariche e 4 inceneritori, imposti con la forza dell’esercito). Fuoco, energia? In mano alle multinazionali. La Terra? Il Trentino è uno dei paradisi, forse non ce ne rendiamo conto, e rischiamo di perderlo. L’acqua? Siamo il primo Parlamento in Europa forse al mondo che ha imposto che l’acqua debba essere una merce. Ma l’acqua è uno dei beni comuni, quello più importante, e forse quello che può essere recepito in maniera migliore. Cosa resta di comune in questo Comune, verrebbe da chiedere? Stanno esternalizzando tutto,

svendendo tutto. Questo impegno sui beni comuni, partendo dall'acqua, è fondamentale. Ma come abbiamo fatto ad arrivare a questo scempio, di privatizzare la Madre? C'è una crisi etica, morale, spirituale, mai vista. Citando i Padri della Chiesa, qual è la prima Bibbia che ci è stata data? E' proprio il Pianeta. E quanto ci ha messo a farlo il Signore? Non ditemi 7 giorni... oltre 4 miliardi! Io sono missionario, lo sapete. La mia gente di Korongocho mi ha detto: v'è a convertire la tua tribù bianca. Pensiamo agli aymarà delle Ande: loro quando vanno ad arare un campo, passano tutta la notte precedente a piangere per il male che faranno alla terra. Noi siamo imbrigliati solo nell'idea del mercato. Ma abbiamo bisogno di altro. Voi che siete trentini, rimandate i vostri figli nei boschi a leggere le foglie degli alberi. Dobbiamo ritrovare la nostra spiritualità. L'oggetto del desiderio del mercato è diventato l'Oro Blu. Ed è usato in maniera sconsiderata. A Taio il sindaco mi ha detto che stanno scavando sempre di più per trovare falde idriche. Abbiamo la lucidità di capire dove stiamo andando, dove ci sta portando questa logica? Abbiamo le multinazionali scatenate – Veolia, Suez e via dicendo, che hanno un fatturato pari al Pil di 50 stati poveri. In Trentino abbiamo acqua? Abbiamo acqua, abbiamo 'ghiaccia'... ma occhio che l'acqua è una già questione militare. Pensate al Gange, che domani sarà asciutto, l'Himalaya che salterà. Capite bene quanto bisogna essere imbecilli ad andare a consegnare ai privati l'acqua in questo momento! Ma come avete fatto ad accettare quel traforo che vi vogliono fare, la TAV del Brennero che bucherà tutte le vostre montagne? Ben 1300 metri cubi d'acqua al secondo sgorgeranno laddove faranno il buco!

Ci affidiamo agli esperti? In malora gli esperti, ci vuole il controllo sociale!

Hanno usato la pubblicità delle acque minerali come cavallo di Troia per farci intendere l'acqua come merce. 12 miliardi e mezzo di bottiglie di plastica all'anno. E noi in Trentino? Che

abbiamo l'acqua più buona del mondo? Ci hanno cucinato come le rane, a fuoco lento! Siamo diventati pazzi? La follia è collettiva!

Qui abbiamo Dolomiti Energia, che è una Spa. Occhi, orecchie all'erta, state attentissimi. L'invito ai comuni a stare attenti è fondamentale, tenete salda l'acqua pubblica, mi raccomando. Io sto chiedendo alla Chiesa di esporsi di più, alla CEI di farsi avanti. Dite a tutti che è una balla che ci perdetevi con l'acqua pubblica. L'arcivescovo Luis Infante della Mora, cileno, spiega come il 90% dell'acqua della Patagonia appartenga all'Enel. I tecnici parlano di una decina d'anni per salvare il pianeta. Ragazze e ragazzi: dovere decidere ora. I nostri media nazionali, in particolare la televisione, sono in buona parte nelle mani dei potentati economici e finanziari. Anche la notizia è diventata merce. Dobbiamo trovare altre vie per informarci, serate come questa sono imprescindibili. Oggi leggendo il giornale sono rimasto folgorato dalle dichiarazioni del nostro Presidente del Consiglio a Sarkozy, che ha ammesso che l'emendamento per il nucleare è stato deciso solo per far saltare il referendum. Ma i referendum sono gli unici strumenti che abbiamo per esprimere il nostro parere. Io mi auguro davvero che riusciamo a vincere questa battaglia, perché l'acqua in particolare è fondamentale, perché ci hanno tolto tutto. La speranza nasce dal basso, oggi, nasce da noi. Diamo ci da fare perché vinca la vita!”

*Dal discorso di Padre Alex Zanotelli, tenuto il 28 aprile 2011, al teatro San Marco di Trento in occasione della serata: “Acqua e nucleare: questioni di vita e di morte” organizzata dal Coordinamento Trentino “Due sì per l'Acqua Bene Comune”.

Capitolo I

La visione dell'acqua nelle Alpi trentine

1. La montagna che sussurrava al mare.

Verso una visione alpina dell'acqua in Trentino

di Francesca Caprini¹

Quattrocento e più fra fiumi, laghi, ruscelli, ma soprattutto piccoli specchi d'acqua d'alta montagna: se ne contano 297. Oltre 60, fra questi corpi liquidi, stanno morendo o sono gravemente ammalati. E poi i ghiacciai, imponenti, eterni. Ce ne sono più di 80. Le cime più belle - Cevedale, Presanella, Brenta, Marmolada e le Pale di San Martino - orlate dei ghiacci perenni che sono la nostra storia. Fino al Mandrone, il ghiacciaio più grande d'Italia, tredici chilometri di massa bianca sdraiata sul massiccio alpino dell'Adamello. In quarant'anni almeno un terzo di queste lingue glaciali si sono dissolte. Portandosi dietro le loro parole di neve.

Il Trentino è una terra di picchi e vallate, ogni vallata un fiume, ogni fiume esce dal ventre di una montagna. La vita di questa terra abbarbicata fra Alpi e Dolomiti, è vita che si srotola lungo i pendii scoscesi, che corre fra le rocce, che si tuffa cristallina in momenti di lenta meditazione che sono i laghi di montagna. Poi riprende, giù, corre. Si ciba, dà da mangiare, scava, scrive storie incidendo per sempre fra strati di porfido e granito. E poi di nuovo, più lenta, scivola verso il mare.

Il Trentino è terra ricchissima d'acqua, e l'acqua è voce di

¹ Giornalista e scrittrice, fondatrice di Yaku e membro del coordinamento trentino Acqua Bene Comune. Ha curato i volumi *La Rivoluzione dell'Acqua* (ed. Carta) e *Donne per un altro mondo* (Gabrielli Editori). Scrive come free lance per alcuni mensili e settimanali italiani e stranieri.

montagna e nei paesi le fontane sono la sua musica, anche se noi abbiamo perso la capacità di ascoltare.

Non tutti però. Ci sono gli anziani, che sono la nostra memoria e che ricordano con la nostalgia. E ci sono quelli che vogliono cambiare qualcosa, quelli che sognano di dare il proprio contributo per costruire un mondo migliore e si organizzano per poterlo fare.

Fra ricordi antichi e movimenti presenti, anche in Trentino attorno all'acqua c'è chi si mette in discussione e si reinventa, proponendo una nuova formula politica. Forse istintiva, sicuramente rivoluzionaria. Certo, poco gradita a chi vuole mantenere lo status quo.

C'è chi parla di attivismo – come se fosse strano o da inserire in una particolare categoria chi lotta per un'idea o per difendere un pezzo del proprio esistente – chi di creatività e determinazione. Di fatto, sono sentimenti che stanno riemergendo attorno alla difesa dei beni comuni. Sentimenti d'appartenenza che nulla hanno a che fare con la difesa di confini territoriali, che intessono un nuovo legame con il territorio che ci ha cresciuto e che ancora ci incanta per la sua bellezza. Si riscopre la spiritualità, insieme alla ricerca di uno stare insieme, senza i quali ci sentiremmo snaturati.

Dicono gli U'wa, una popolazione indigena della Colombia che da decenni porta avanti una lotta impari per difendere il proprio territorio ancestrale, che i ghiacciai sono sacri e inviolabili perché è come se fossero i custodi del “pensiero” della Terra. I fiumi che da essi sgorgano, e che attraversano chilometri e chilometri di territori, sono i discorsi delle montagne a *Yakurà*, il mare. Se si perdono i ghiacciai, se s'inquinano i fiumi, se si imprigionano i torrenti, il mare rimarrà senza parole né canzoni. E morirà di solitudine.

L'acqua della Valsugana

A Nogarè, Cesarino si ricorda tutto. È la memoria locale. Di solito ce ne sono sempre uno o due, nei paesi, che sono depositari del passato. Cesarino è uno di questi.

Camminiamo assieme per le strade erte di Nogarè, piccolo centro abitato nel cuore della Valsugana, vallata orientale del Trentino.

Fra la via degli Acquedotti e la via delle Fontane, questo giovane vecchio racconta con orgoglio di quando lavorava – come tutti gli uomini del paese – nelle vicine miniere. Nogarè, come raccontano i nomi delle sue vie, è un paesello cresciuto attorno all'acqua e per tanto tempo ha gestito con oculatezza questo patrimonio, con la consapevolezza che quei rivoli e quei torrenti fossero il motore della sopravvivenza e delle molte attività che scandivano la vita contadina del luogo.

“C'erano i mulini ad acqua lungo il torrente. E qui c'era il fabbro. Qui era tutta campagna, io lo so perchè i miei hanno faticato tanto per strappare radici e buttare via sassi”, e indica i terrazzamenti con i muretti a secco che ormai il bosco si è ripreso. Il luogo dove c'era il fabbro, in mezzo agli alberi, si ricorda solo per alcune pietre rimaste a terra. E delle miniere è rimasta qualche forra. Ma il torrente – *el rio* - è ancora lì, vivace per la stagione primaverile, omaggiato dalle cavolaie in amore che giocano con i suoi riflessi.

Lo risaliamo, attraversando la *nogareta* disordinata e i ricordi invece molto ordinati di Cesare. Due acquedotti quasi secolari rombano ancora. “Sono i due acquedotti di Nogarè, e più in basso ce n'è un altro, ancora più vecchio”. E mi viene spiegata tutta l'intelligenza umana che fin dai primordi veniva applicata alle acque, con vasche funzionanti a seconda delle stagioni, e rivoli lasciati ad abbeverare il bosco. Il calcolo delle stagioni secche e di quelle piovose. La lettura delle cipolle e del volo

degli uccelli. L'arte di ascoltare l'acqua e di rispettare la terra. Altrimenti, erano smottamenti, o raccolti che andavano in fumo. Altrimenti erano fame e morte. La reazione matematica della Natura, che se non rispettata, se malamente sfidata, poteva falciare un'intera comunità.

L'acqua, in Valsugana, è ricca di proprietà curative. I primi decenni del Novecento hanno visto le nobili famiglie austro-ungariche recarsi per lunghe vacanze termali nei vicini paesi di Levico e Roncegno, che ancora oggi mostrano i segni di quel lampo di *belle époque* che li ha attraversati quasi un secolo fa.

Nogarè no, è sempre rimasto un piccolo paese, umile e industrioso. Ma la sua tanta acqua, la sua grande ricchezza, non gli ha mai fatto mancare niente. Tanto che nelle due vie in croce che sono tutto il suo stradario, c'erano ben quattro fontane. Più quella piccola fuori dalla scuola. "La prima cosa usciti da scuola? Alla fontanella a bere... e che buona l'acqua, che era!" (Cesarino mi porta lì, e quasi d'istinto apre il vecchio rubinetto e beve quell'acqua come fosse ancora pregna delle grida dei ragazzetti che corrono fuori da scuola).

Attorno a questo piccolo torrente che dà da bere a tutti i paesini vicini "fino a Villa Rosa hanno portato l'acqua!" ci dice Cesarino, indicando un punto laggiù oltre i *crozzi* e i boschi, che è una clinica di riabilitazione di fattura asburgica che una volta doveva essere molto lontana - la vita sembra avere ancora un sapore ruspante, l'odore denso di sterco di mucca, la terra girata per fare l'orto, le signore che guardano dalla finestra e salutano, quasi si fosse entrati in un grande casa invece che in un piccolo paese. Fino agli anni '50, ci dice Cesare, l'acqua era gestita dalla gente del posto. "Non si pagava" si ricorda. "Forse i tubi di legno allora non si rompevano", e ride. "E poi

c'erano le fontane. La vita era lì attorno. Le donne a lavare, la vasca bassa per i pannolini dei neonati, e quella per abbeverare le bestie. Guai a sporcare l'acqua comune! Erano multe e rimproveri!” Le quattro fontane di Nogarè ora sono due e recano la data del 1854. Non si è persa l'abitudine di utilizzarle, “ma non è più come una volta. Volevi andare a trovare qualcuno e far *do ciàcere*? Si andava alla fontana, e *qualche d'uno gh'era sempre*.”

Ora l'acqua di Nogarè, il torrente che loro chiamano ancora *el rio* come fosse un loro amico, è gestito dalla Stet, la Servizi Territoriali Est Trentino, una Spa a capitale pubblico, nata nel 2003 dalla fusione di AMEA Spa e SE.VAL. Spa, le due storiche ex aziende municipalizzate rispettivamente dei Comuni di Pergine Valsugana e Levico Terme. “La progressiva apertura al mercato delle attività di distribuzione di energia elettrica e gas, per un verso, e la necessità di crescere in termini di dotazioni di mezzi e di risorse umane, per l'altro, hanno infatti spinto le amministrazioni comunali a integrare le due strutture aziendali fino ad allora operanti sui rispettivi territori”, si legge sul sito della società. La STET è una delle cinque società pubbliche o pubblico-private del Trentino, che con il suo 5% contribuisce alla gestione del 45% dei servizi idrici del territorio. Il restante 55% è organizzato attraverso forme dirette o in economia, oltre all'Azienda Speciale Municipalizzata di Tione, una delle ultime in Italia - 193 comuni su 217 – e anche se la metà dei municipi esternalizza gran parte dei servizi di manutenzione, è opinione generale che in Trentino la forma di gestione dei servizi idrici più consona sia proprio quella diretta, fino a oggi efficiente e in linea con i processi sociali e culturali del territorio.

Nonostante i dati a prima vista facciano pensare il contrario, la privatizzazione dell'acqua in Trentino è una realtà importante. Se calcoliamo infatti il numero di abitanti, circa la metà dei trentini – più o meno 200.000 – sono serviti tramite affidamento Spa, di fatto soggetti di diritto privato. E stiamo parlando di un territorio che gode di uno statuto speciale che gli ha conferito autonomia decisionale sulle risorse idriche (Legge regionale n. 1/1993 e Legge provinciale n. 6/2004).

Cesare non si è mai mosso da Nogarè. Quel fazzoletto di terra è il suo mondo. Ne è la memoria storica. In paese tutti lo conoscono. Hanno bisogno di lui per molte faccende – lo vengono a cercare perché un trattore si è bloccato in mezzo alla strada; gli operai che proprio lungo via delle Fontane stanno mettendo i tubi del metano, lo salutano come un capocantiere. Di quel mondo, in qualche maniera, si sente il custode. Gli chiediamo che ne pensa delle privatizzazioni idriche e del referendum per l'acqua bene comune. Lui dice che non sa, ma che tanto ormai l'acqua non è più loro, perché la STET è una società. Non esprime giudizi a riguardo né se ne lamenta. Solo ripete che “l'acqua non è più loro”.

Sul blog di un comune limitrofo qualche tempo fa si leggeva:

“Gentile Sindaco, vorrei comunicare che in questi giorni l'acqua è imbevibile, appena si apre il rubinetto si sente un odore di candeggina fortissimo, poterla bere è decisamente impossibile e visto che ora più che mai i clienti sovente chiedono brocche d'acqua del rubinetto, le lamentele sono state numerose.”

E ancora:

“Il problema dell'acqua che fa schifo l'avevo sollevato ancora nel 2007. Probabilmente i nostri amministratori non bevono l'acqua dal rubinetto e quindi il problema non li tocca”. Un altro cittadino fa eco: “Mi fa piacere che tu avessi già sollevato

la questione dell'acqua imbevibile... allora mi metto l'anima in pace, andremo tutti al Poli² a prender le bottiglie, tanto ho visto che questa settimana è in offerta e costa sempre meno che tentare di farla scorrere per cercare di togliere il sapore che poi tanto non cambia..."

L'assessore risponde paziente: "Ringrazio innanzitutto per le segnalazioni e cerco di dare una risposta. In questo nuovo e moderno impianto di trattamento acque è stato inserito anche un trattamento aggiuntivo di clorazione dell'acqua. Attualmente la gestione della nostra acqua è in carico a Stet Spa che è in contatto con la ditta esecutrice dell'impianto per ottenere le giuste indicazioni di messa a punto dell'impianto stesso. Ho comunque trasmesso la tua lamentela alla Stet e appena avrò una risposta tecnica la comunicherò."

Non si può non notare la distanza che i cittadini, gli abitanti di luoghi vocati all'acqua come i paesi della Valsugana, hanno con le loro stesse risorse idriche. Questione di organizzazione e di efficienza, si dice.

Dati alla mano, le Spa che dagli anni '90 anche in Trentino hanno gradatamente soppiantato le vecchie gestioni in economia per circa la metà delle utenze, applicano tariffe mediamente superiori a quelle per gestioni dirette. E di fatto, le collettività, seppur molto piccole, non hanno controllo sulle risorse idriche, che hanno sempre rappresentato parte integrante della loro cultura, né sulla destinazione dei dividendi che le società a capitale privato ricavano dallo sfruttamento dell'acqua³.

C'è stato un tempo nel quale modernità ha fatto rima con esternalizzazione, ed efficienza con privato. L'acqua che si faceva servizio idrico integrato (con fognatura e depurazione

2 Locale catena di supermercati.

3 Elaborazioni del Comitato acqua bene comune di Trento sulla base dei dati contenuti in "Servizi pubblici di interesse economico", PAT, 2006 e nelle Delibere comunali sulle tariffe.

acque), gli acquedotti che passavano sotto gli Ato (ambiti territoriali ottimali, diventati 92 con la Legge Galli del '94 e non presenti in Trentino) con un unico soggetto gestore, e la conseguente apertura al mercato. Ora, dopo un po' di anni – circa quindici - e molte quote pubbliche dell'acqua in meno (perché cedute a società private), abbiamo numeri: aumento medio, in Italia, delle tariffe del servizio idrico del 67%; diminuzione di un terzo degli investimenti nel mantenimento delle infrastrutture (passati da due miliardi a 700 milioni di euro, a fronte di una inflazione del 25%); reti idriche che continuano a essere ridotte come colabrodo nonostante gli aumenti in bolletta e le privatizzazioni, *pardòn*, liberalizzazioni delle gestioni. E consumi d'acqua alle stelle (ovvio, bisogna guadagnare).

Un trend, insomma, che parla la lingua della finanza e non di un servizio pubblico d'interesse generale, ovvero, per la collettività.

E in Trentino?

Le società che controllavano il servizio idrico confluiscono in gruppi via via più grandi - la SIT di Trento, l'ASM di Rovereto, l'ASM di Brescia, e via dicendo, che nel 2001 danno vita a Trentino Servizi Spa e poi a Dolomiti Reti Spa dopo la fusione con Dolomiti Energia, una delle più grandi multiutility del paese con circa 700.000.000 di euro di fatturato. Il gruppo, in cui entrano i comuni maggiori, società lombarde, fondazioni, e altri azionisti, gestisce l'85% del mercato elettrico, l'80% del gas e circa metà degli abitanti della provincia per quanto riguarda l'acqua.

Nel resto del Trentino si sta ragionando su mega acquedotti a livello di comunità di valle, con preoccupazione da parte dei singoli comuni. Il maggior numero di utenze, oltre il 40% (comprese le due aree urbane di Trento e Rovereto), sono convogliate in una Spa con il privato a quota 38%, Dolomiti Reti.

Non molto lontano quindi da quel “almeno 40%” previsto dal decreto Ronchi.

Composizione Dolomiti Reti:

AZIONISTI PUBBLICI	61,6%
Comune di Trento	21,8%
Comune di Rovereto	20,3%
altri Comuni	2,9%
Tecnofin (PAT)	16,6%
AZIONISTI PRIVATI	38,4%
Ft Energia	13%
A2A	7,9%
Fondazione Caritro	5,9%
ISA (Curia di TN)	4,4%
Utilities locali (Stet, Ags, Air, Acsm Primiero)	5,2%
Altri soci pubblici e privati	2%

Fonte: Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato

Il servizio idrico, diventato “di rilevanza economica” anche da noi, agglomera questioni politiche e sociali su cui, dopo l’approvazione a livello nazionale del cosiddetto decreto Ronchi e le successive azioni messe in campo dalla Provincia di Trento, la cittadinanza trentina comincia a interrogarsi, in particolare su quella partecipazione sociale e sulle proprie radici culturali che storicamente la vedono protagonista della gestione dei beni comuni.

2. L'ottica del bene comune: I “fontanari” e la visione sociale dell'acqua

Le fontane: voci di montagne in mezzo ai paesi. Le fontane, con la loro funzione vitale e imprescindibile per la vita delle vallate trentine.

Un tempo alle fontane pubbliche quasi tutte le famiglie, dato che solo pochi potevano permettersene una privata, attingevano l'acqua per gli usi domestici, per abbeverare gli animali, per spegnere gli incendi, per lavare e risciacquare il bucato o per pulire gli strumenti agricoli.

Donne a lavare al Parco al Poz

L'amica Anna Ballardini di Preore, paese delle Valli Giudicarie, ha raccolto la testimonianza della zia Pina, classe 1927, che ci ha raccontato come si lavavano gli indumenti e le lenzuola parecchi decenni fa. Da tenere a mente, mentre giriamo distratti la manovella della nostra lavatrice:

“Per lavare le lenzuola, che erano di cotone pesante, si prendevano e si portavano al Poz, una località sotto al paese, al lato del fiume Sarca, dove c'era una grande fontana con l'acqua corrente fredda che sgorgava da una sorgente. Qui le lavavamo dal più grosso, con il sapone e con olio di gomito, poi le risciacquavamo nella stessa acqua e le strizzavamo. Le insaponavamo quindi di nuovo e, impregnate di sapone, le portavamo a casa con dei secchi o caricandole sulle spalle con la “brentola”¹. Si mettevano quindi nella “brenta”, un mastello di legno più

¹ Arnese di legno usato per trasportare secchi e lenzuola che erano sistemati alle due estremità. La parte centrale, di forma concava, veniva poggiata su una spalla.

grande e capiente. Dentro a questo mastello, schiacciavamo il più possibile le lenzuola e vi stendevamo sopra un telo a maglie strette piegato più volte che sarebbe poi servito per non lasciar passare i residui di cenere.

A parte, in un focolaio aperto, si metteva sul fuoco un grande paiolo con acqua e cenere. Si faceva bollire, si toglieva quindi dal fuoco e si aspettava che la cenere si depositasse sul fondo. Quando si vedeva che il “lisivac”² era limpido e la cenere si era depositata tutta sul fondo, si calava un recipiente nel paiolo, stando attenti a non rimescolare il tutto, lo si riempiva del liquido che si era formato e lo si versava sopra al telo che copriva la biancheria.

Sul fondo della “brenta” c’era un tappo che si poteva aprire. Da lì facevamo uscire il “lisivac” che era filtrato attraverso le lenzuola e lo rimettevamo nel paiolo, che nel frattempo avevamo svuotato della cenere depositata sul fondo. Facevamo quindi nuovamente bollire il composto. Il telo che aveva filtrato i residui di cenere veniva sciacquato con acqua pulita, in modo che non si versasse il “lisivac” sul telo su cui magari si erano depositate tracce di cenere. Si ripeteva l’operazione tre o quattro volte, finché il “lisivac” non usciva dal mastello ancora caldo. A quel punto, riversato il “lisivac” caldo sulle lenzuola, le lasciavamo in ammollo tutta la notte.

La mattina si faceva uscire il “lisivac” dal tappo e lo si recuperava per lavare le cose piccole e colorate; per questo lo si diluiva, in modo che il composto non fosse troppo forte e non “bruciasse” la biancheria.

La mattina, le lenzuola venivano riportate al Poz per essere sciacquate con l’acqua corrente. Si cercava di arrivare il prima possibile, all’alba, per prendere i posti migliori, quelli più “a monte”, dove l’acqua scorreva più pulita.

2 Il “lisivac” (in italiano “lisciva”) è, appunto, il detergente liquido che veniva prodotto con acqua e cenere.

Le lenzuola così lavate venivano stese sui vecchi argini del Sarca, pendii disseminati di grandi massi di pietra. A volte, spostando le lenzuola, potevi vedere scivolare via qualche serpente... Solo d'inverno, quando le lenzuola si sarebbero ghiacciate, non si stendevano al sole e bisognava invece portarle a casa. Dobbiamo pensare che la temperatura scendeva anche a 15-20° sotto zero! Oggi non si può nemmeno immaginare cosa significasse andare a lavare d'inverno, con le mani che si ghiacciavano nello strizzare le lenzuola!

Fino a circa 60 anni fa, così lavavano le lenzuola le donne del paese! Fino a quando le abitazioni non sono state collegate alla rete idrica e non hanno cominciato a diffondersi le prime lavatrici, tutte le donne si trovavano al Poz per lavare le lenzuola. O quasi tutte! C'era infatti una famiglia ricca che veniva a Preore solo d'estate, in ferie, e aveva delle domestiche che lavavano in una *dependance* della residenza dotata di lavatoio e acqua corrente.

Possiamo dire che la fontana del Poz era uno spazio riservato solo alle donne, perché lavare era un lavoro riservato solo alle donne! Tra di noi, anche se ci si trovava lì assieme, non ricordo grandi chiacchierate. Avrebbe potuto essere anche uno spazio per chiacchierare e raccontarsi un po' quel che succedeva in paese... a dir la verità, però, non ricordo molto questo aspetto, ricordo solo che era un lavoro duro e impegnativo!

Per concludere il processo di lavaggio delle lenzuola, bisogna dire che quando erano asciutte le si portavamo a casa e stiravamo con il ferro da stiro riempito con le braci ardenti.

La biancheria piccola la si poteva lavare anche nella fontana del paese, quella usata anche per abbeverare gli animali (mucche, soprattutto, e qualche cavallo), la mattina e la sera. Questo era un lavoro più per gli uomini che seguivano gli animali e i campi, coltivando orzo, frumento, granoturco”.

Quanta fatica, dunque. E quanto era importante il buon funzionamento dell'acqua e delle fontane. Si legge ad esempio nel

bel libro di Lorenzo Cazzolli *Dall'acqua all'energia*, dedicato a un pezzo di storia locale di Tione, nelle Valli Giudicarie, un passaggio dedicato alla fontana del rione di Brèvine nell'Ottocento: "Le abitazioni erano povere... nelle case non c'era acqua potabile. Gli acquedotti del tempo avevano il compito di portare acqua alle fontane nelle piazze e nei rioni. Difficile per noi, oggi, comprendere appieno quale importanza avessero le fontane nella vita del paese, abituati come siamo a considerarle più che altro un semplice elemento decorativo delle nostre piazze ereditato dal passato. A quei tempi le fontane erano tutto: vi si attingeva l'acqua per gli usi alimentari e igienici, vi si abbeverava il bestiame, le donne vi si recavano regolarmente per lavare gli indumenti. In tal modo la fontana diventava anche luogo di socializzazione e di aggregazione, più di ogni altro nel paese. [...] Il diritto che ciascuno aveva di accedere all'acqua – elemento vitale per eccellenza – spesso si scontrava con il diritto degli altri al punto che, talvolta, la pubblica amministrazione era costretta a intervenire per regolamentare l'uso delle fontane e sedare le dispute più accese".

Proprio per questo, ogni comunità vi dedicava particolare attenzione pagando un incaricato, il cosiddetto "fontanaro" o fontaniere, che doveva provvedere al buon funzionamento dell'impianto, alla sua integrità fisica e alla periodica pulizia delle vasche. Tanto era importante questa funzione, da prevedere anche un sorvegliante del fontanaro. Le attività di questo gestore delle fontane consistevano soprattutto nel controllo delle tubature, allora in legno di pino, nella pulizia delle vasche delle fontane e della qualità dell'acqua, questione non sempre di facile soluzione.

Ci racconta il signor Mario Antolini – 91 anni, figura di spicco della comunità, scrittore e storico dalla vivacissima attività intellettuale – che il fontaniere veniva scelto solennemente fra i capifamiglia più in vista, che praticamente non si potevano rifiutare. La chiamata veniva fatta nella piazza del paese dinnanzi

alla gente, e l'investitura aveva le caratteristiche della scelta di una figura chiave per la sopravvivenza e la salvaguardia della comunità stessa. Che andasse, insomma, al di là delle mere funzioni, ma fosse connessa con valori quali onestà, capacità, sapienza, onore.

L'immagine e la portata significativa del fontaniere non pare distante dalla figura del contadino *regante*³ della Bolivia, figura cardine delle comunità andine, di cui si ha consapevolezza fin dai tempi preincaici, che veniva scelto per gestire l'acqua – elemento sacro, quanto scarso – delle comunità andine, razionandola fra i campi e le famiglie. I *regantes* hanno tutt'oggi un forte potere anche politico – sono rappresentati al Governo – nella società boliviana, e furono fra i principali ispiratori e sostenitori della guerra dell'Acqua di Cochabamba, nell'aprile del 2000.

Allora i contadini si opposero duramente alla privatizzazione dell'acqua boliviana da parte della multinazionale statunitense Bechtel che, grazie al governo connivente di Hugo Banzer, era riuscita a mettere le mani sulle risorse idriche della regione, facendo immediatamente svettare le bollette di 300 volte. Ma non fu solo quella la goccia che fece traboccare il vaso. La gestione privata dell'acqua impediva ai contadini e alle comunità indigene di gestire in maniera autonoma le proprie fonti, così come vuole la loro cultura. Le fonti andine come le fontane trentine, i fontanari come i *regantes*. E la stessa forte coscienza dell'acqua come bene comune. Una visione dell'acqua, appunto, sociale.

Non è un caso che siano proprio le Giudicarie a partorire una figura così particolare come quella del fontaniere. Queste valli sono un ambito territoriale molto complesso: 40 comuni

3 Contadini *regantes*: ovvero coloro che irrigano.

per due macroaree - le Giudicarie Interiori, con la valle Rendena, La “Conca di Tione” e la Valle del Chiese; e le Esteriori, con Banale, Lomaso e Bleggio - Sono realtà molto diverse tra loro per connotazioni economiche, geografiche e geopolitiche. Paradossalmente, però, hanno una conformazione orografica (le due macroaree sono disposte a raggiera attorno alla “Busa di Tione”) che si presta a un’organizzazione territoriale organica, avendo già un fulcro centrale, la Busa appunto, che da tempo immemorabile rappresenta il centro amministrativo, giudiziario, burocratico e scolastico delle valli circostanti. Ma c’è di più. La superficie territoriale delle Giudicarie conta oltre 97.000 ettari di beni collettivi (boschi, foreste, rocce, gestiti da usi civici e comunità montane e comuni), contro 20.000 di proprietà private: l’83% del territorio è pubblico, contro il 17% privato. Quindi, nonostante l’alto numero dei comuni e l’estensione del territorio, di fatto si può affermare che le Giudicarie appartengano alla comunità tutta, che venga chiamata comunità di valle o con qualsiasi altro appellativo. Proprio a Tione inoltre, centro nevralgico giudicarese, resiste la Asm, azienda municipalizzata che gestisce i servizi idrici locali, una delle ultime in Italia.

Il bene comune: le regole

Una visione del comune che nel Trentino vede quasi la metà delle superfici boschive regolamentate attraverso le ASUC. Le ASUC (Amministrazione Separata degli Usi Civici) prevedono un uso collettivo di boschi e pascoli, da molti visto come base e fondamento dell’autogoverno e, quindi, dell’autonomia trentina.

Storicamente – come scrive in un suo saggio don Fortunato Turrini, delegato dell’Arcivescovo per la Cultura – “esisteva

la distinzione tra beni divisi (i campi, i prati, le case, gli orti, il bestiame) che appartenevano ai singoli ed erano oggetto di compravendita, permuta o affitto; i beni statali come le strade e alcuni ponti, e i beni indivisi pubblici, che appartenevano alla comunità locale, o meglio alle famiglie residenti, rappresentate dai capifamiglia (quei beni indivisi erano i pascoli, le malghe, i boschi, le acque, spesso i ponti minori, la segheria, il molino, il forno di famiglia). Per il solo fatto di appartenere a una ben definita comunità di paese, si aveva diritto a usare quei beni, che erano realmente di tutti. Non del comune quale è inteso oggi, ma della comunità. E responsabili dell'uso, della conservazione, dell'accrescimento dei beni indivisi erano i capifamiglia. Riuniti in assemblea (allora si diceva 'in piena regola') stabilivano come quelle realtà dovevano essere utilizzate, scrivendo o seguendo certe norme codificate nelle 'Carte di Regola'. Sono questi 'beni indivisi' gli antenati degli usi civici".

Ecco dunque che compare, spiegato con sagge e semplici parole, quel concetto di bene comune che oggi i movimenti sociali fanno comparire al fianco della parola acqua. "Il cuore delle 'Carte di Regola' era proprio la consapevolezza di avere dei beni che appartenevano a tutti", dice ancora Don Turrini. E ancora ci sovviene la Bolivia della prima guerra dell'acqua del nostro millennio, quella che di fatto ha cambiato per sempre la percezione dell'economia neoliberista così potente nel decennio precedente. "L'acqua è di tutti e di nessuno", dicevano i contadini quechua riuniti nelle piazze per protestare contro lo scippo delle proprie risorse idriche (che comprendevano, a detta della multinazionale Bechtel, anche l'acqua della pioggia, di cui era vietata la raccolta).

Perché la gestione dell'acqua, ben lungi dall'essere semplicemente pubblica, disegna anche normativamente quella terza via, quel "pubblico sociale" che nella forma della proprietà

comunitaria, regolava anche la gestione delle nostre terre montane.

“Tale proprietà – dice ancora Don Turrini - postula il primato della comunità sul singolo, perché ritiene la comunità un valore di altissimo rilievo, in quanto basata sulla solidarietà. Chi fa parte della comunità (di un paese, di una frazione) è un personaggio che sa di ricevere un’integrazione nell’ambito protettivo della sua comunità; egli sente di essere persona solo all’interno di una comunità, in sintonia e in congiunzione con il suo gruppo”. Ancora illuminate parole, che però abbiamo perso per strada, evidentemente, se facciamo così fatica a confrontarci sull’idea dei beni comuni, stravolti come siamo da decenni di consumismo e capitalismo selvaggio, per cui tutto deve essere di qualcuno, e costare qualcosa.

“Austriaci prima, poi anche francesi e bavaresi e quindi gli italiani tesero, con strumenti legislativi diversi, a sciogliere quelli che ritenevano residui del passato. [...] Se la volontà era, in soldoni ‘liberare la terra per renderla alla proprietà privata e migliorare la produzione agricola che doveva arrivare al mercato’, nel complesso la normativa non teneva in considerazione che la montagna non era comunque paragonabile alla pianura⁴.”

Ci viene da chiedere: ma non è esattamente quello che sta succedendo oggi con le risorse idriche? Non fosse, certo, per il fatto che l’acqua è un monopolio naturale. Il sistema correntizio con i servizi idrici ha ben poco senso, a meno che non si possa scegliere da quale acquedotto vogliamo rifornirci per la nostra acqua potabile o quali servizi fognari ci offrono il miglior rapporto qualità prezzo.

Ma il concetto del bene comune, tanto forte e legato alla sopravvivenza - fra le nostre montagne come in quelle andine

4 Articolo di R. Grosselli , “L’Adige”, 8/02/2011.

- prevede un altro aspetto interessante sul quale ragionare: il controllo sociale.

La fontana del paese, simbolo di vita e di aggregazione, diventa anche il fulcro dei valori del buon cittadino e padre di famiglia. Le sanzioni pecuniarie al fontaniere che non eseguirà con dovizia il suo lavoro, vengono dopo quelle sociali: il disprezzo, il disonore, la non solidarietà con la propria gente. Attorno ai beni comuni, non ci sarà miglior controllore della stessa comunità che lo gestisce, attuando quel sistema di controllo reciproco basato anche sul grado di accettazione ed apprezzamento collettivo. Quello che viene definito insomma, un patto sociale.

Ci richiamiamo ancora agli antichi usi civici: nella Regola di Pejo (1522) si legge: “Se ci sarà un poveretto che non ha figli o figlie per portare qualche fascio di legna, possa prenderne su una certa quantità, con moderazione (nel bosco protetto della comunità)”. La solidarietà che oggi una assurda privatizzazione delle nostre acque vorrebbe negare a chi, ad esempio, non ha di che pagare l’acqua.

La Fonte di San Giovanni.

Quando acqua fa rima con democrazia

Emanuela Giacomuzzi, cittadina di Saone, frazione di Tione, ci racconta la storia della fonte di San Giovanni, località in cui avrebbero dovuto sorgere una cava e un trita-inerti. Quando l’impresa interessata a questo progetto ha eseguito i lavori di carotaggio, si è scoperta l’esistenza di una ricchissima falda acquifera. Era facile intuire quindi che gli scavi avrebbero sconvolto l’equilibrio idrologico della zona. Anche se qualcuno ne minimizzava le possibili conseguenze evidenziando piuttosto gli introiti che il progetto avrebbe assicurato. Un gruppo di cittadini si è organizzato per protestare e si è giunti a un referendum che, vinto da chi era contrario agli scavi, ha

fermato i lavori. La testimonianza che segue racconta del controllo sociale che è sempre necessario, anche quando le istituzioni, come in questo caso le Asuc, attengono alle proprietà collettive della vallata. E di come la difesa dei beni comuni ci spinga a riappropriarci degli spazi di confronto e di decisione collettiva, che dovrebbero rimanere sempre vividi e attivi, e che invece troppo spesso sono soffocati da meccanismi di delega e dal conseguente disinteresse per la cosa pubblica.

Racconta Emanuela:

“San Giovanni è una piccola località alle porte di Saone, 2 - 2,5 km prima del paese, venendo da Trento. È attraversato dalla strada statale che è molto trafficata (purtroppo!) perché dagli anni successivi all’apertura delle gallerie, cioè dal ‘60 in poi, il traffico che era prima sul versante di Ragoli-Preore si è spostato da questa parte. Tutto il traffico che arriva da Trento passa da lì. Purtroppo, questo fa apparire San Giovanni una località di scarso valore paesaggistico ed economico... Sulla strada c’è una chiesetta, costruita alla fine dell’800 e dedicata appunto a San Giovanni. Lì c’era, in passato, una chiesa antica, medievale (posizionata in direzione est-ovest, come tutte le chiese costruite fino al XIII-XIV secolo) e nella stessa zona si trovano tre o quattro casette rustiche, e dei fienili, che testimoniano l’esistenza antica di un paesino che, secondo quanto narra la tradizione, sarebbe stato distrutto da un’inondazione nel ‘600.

A San Giovanni poi d’inverno è parecchio ‘al rovescio’, cioè per circa tre mesi all’anno, dalla metà di novembre alla metà di gennaio, fa molto freddo perché il sole appare solo sul crinale del monte. La parte addossata alla montagna purtroppo è stata rovinata negli ultimi anni, dopo che è stata acquistata da una ditta edile della zona che l’ha utilizzata per farne deposito di inerti. Il bosco lì dietro è stato semi-distrutto. In una località più interna che si chiama ‘Le Pozze’ c’era una discarica,

che nei prossimi anni verrà bonificata perché ha esaurito la sua funzione (o, almeno, così è previsto).

Questa zona, a esclusione delle parti private, è gestita dall'ASUC di Saone, che è quello che rimane dell'antica gestione comunitaria che riguardava tutti i paesi delle valli trentine. Per fortuna, infatti, la legge ha fatto in modo di continuare a mantenere collettiva la gestione di parte del territorio alpino.

Legalmente, però, questi terreni appartengono al Comune di Tione (Saone è frazione del Comune di Tione). L'ASUC li amministra e gestisce.

Alcuni anni fa è successo qualcosa che dà il segnale di un cambiamento delle tradizioni locali che per secoli hanno cercato di mantenere il territorio integro, in modo da poter prendere quello che serve per un'economia di sussistenza e di conservazione: un'amministrazione dell'ASUC ha deciso di cambiare la gestione economica di questo patrimonio.

Naturalmente la popolazione era stata in qualche modo avvisata, non è che sia stato fatto di nascosto... Solo che la gente, al giorno d'oggi, ha centomila pensieri, vola distrattamente di palo in frasca e certe volte non fa mente locale su certe cose come in questo caso sarebbe stato importante fare fin da subito. Lo dico per esperienza personale, perché è successo anche a me: ci siamo accorti dell'importanza di questa decisione solo quando abbiamo visto quello che stava per succedere. Cos'era successo? Il Comune di Tione, con una concessione rilasciata alla fine di giugno 2005, aveva dato alla società Mazzotti Romualdo SPA di Tione la concessione temporanea di una particella fondiaria dell'ASUC per effettuare una ricerca mineraria. Questa ricerca era finalizzata a verificare la qualità del materiale. Si trattava di effettuare un carotaggio all'interno della montagna calcarea per verificare la qualità del materiale da estrarre che sarebbe servito, una volta triturato, per creare degli inerti

che sarebbero stati usati per fare le basi per la pavimentazione delle strade da asfaltare. Mazzotti ha infatti una ditta di asfaltatura e aveva bisogno di materiale per fare questo lavoro, senza andare a prenderlo lontano. Solo i cinque componenti dell'ASUC, eletti dai paesani ogni 4 anni, sapevano di questa decisione. Certo, era stato appeso agli albi comunali, ma non sono molti coloro che si fermano a leggere... quindi diciamo che la decisione è passata in sordina! Mazzotti ha ricevuto tutte le debite autorizzazioni al carotaggio, anche da parte della Provincia che ha dato il suo assenso (stranamente, visto che la zona è a vincolo idrogeologico perché vicino al fiume Sarca).

Il 30 giugno 2005 viene concessa l'autorizzazione al carotaggio; nel giugno 2006 scade il mandato dell'amministrazione ASUC che aveva dato questa autorizzazione. Le stesse persone si sono ricandidate e sono state rielette. Nel loro programma di campagna elettorale avevano scritto "altro punto di cui dobbiamo occuparci riguarda la richiesta che nel 2005 ci ha fatto pervenire la ditta Mazzotti... Al momento, non sappiamo ancora i risultati di questo studio, ma vogliamo assicurare che appena saremo in possesso di informazioni precise sulle intenzioni della ditta vi convocheremo in seduta pubblica per una discussione in merito.

Ad agosto il comitato frazionale dell'ASUC ha organizzato un incontro con la popolazione per presentare finalmente questo 'progetto cava'. Quasi per caso, io e altre persone del paese siamo andati ad ascoltare. Dico questo, perché a volte siamo poco attenti a quello che ci succede attorno. All'incontro hanno partecipato una cinquantina di persone: il gruppo del signor Mazzotti con il suo responsabile tecnico, ossia colui che aveva redatto il progetto, i rappresentanti dell'ASUC, alcuni cittadini di Saone e altre persone che non avevo mai visto. Notare: ad agosto! È un po' come il referendum per

l'acqua bene comune a giugno... difficile che facciano queste cose quando la gente c'è, si fanno quando la gente è in ferie!

Hanno cominciato a presentare questo bellissimo mega progetto. All'inizio, quando hanno cominciato a parlare e hanno mostrato i loro prospetti, le loro tavole, le diapositive... pareva anche una cosa interessante! La cosa ha cominciato a preoccuparci quando, dopo aver fatto vedere come avevano intenzione di penetrare nella montagna, ci hanno spiegato che per il carotaggio volevano entrare per 150 metri, ma dopo 90 metri avevano intercettato una falda acquifera e dalla montagna era cominciato a uscire acqua! Per loro, questo non era un problema, anzi, era talmente indifferente che quando hanno estratto il carotatore, questo flusso di acqua ha continuato a uscire per mesi e mesi. Dall'inverno 2005 fino all'agosto 2006, quando hanno presentato il progetto, l'acqua ha continuato a sgorgare dalla montagna finendo nel bosco. Nell'ascoltare questo, siamo rimasti di stucco, ricordo che mi sono girata verso la mia amica che era seduta vicino a me e ci siamo guardate esterrefatte.

I dati tecnici dicevano che si sarebbe dovuta fare *'una galleria di testa dalle dimensioni minime di 10 x 7 metri, mantenendo tra una galleria e l'altra dei pilastri di una dimensione minima di 8 x 8 m e successivo appressamento di scavi di ribasso che portano a una dimensione massima della galleria a 10 x 18 m. L'eventuale presenza di alcune porzioni instabili della calotta comporterà l'utilizzo di chiodi di fissaggio.'*

Abbiamo quindi cominciato a chiedere: 'Scusate, voi avete intenzione di entrare a scavare gallerie con gli esplosivi per creare una struttura del genere dove c'è l'acqua?' 'Ah, sì, ma non è mica un problema! È una cosa risolvibilissima, l'acqua non si tocca...' Il carotaggio era comunque andato a buon fine. Le nostre domande e obiezioni non sono state ben ac-

colte, ci siamo sentiti considerati come persone che non avevamo nessuna fiducia, incompetenti, i soliti ambientalisti fanatici insomma.

Finita la serata ci siamo ritrovati. Ci sembrava preoccupante che queste persone avrebbero avuto in gestione questa località per 30 anni! Eravamo preoccupati per questo progetto che avrebbe aggiunto camion e devastazione dell'ambiente in una realtà che già soffre per la discarica poco lontana e per il passaggio della trafficata strada statale. Eravamo molto preoccupati anche per la presenza di vene d'acqua lì dove volevano sparare mine.

Abbiamo quindi creato un gruppo di una decina di persone e creato un piccolo movimento. I primi obiettivi erano informare la popolazione e coinvolgere il comitato frazionale di Saone che è l'organo consultivo per il consiglio comunale di Tione. Ci siamo auto-nominati "Gruppo di Protezione Ambientale Acque di San Giovanni". Abbiamo scritto una prima lettera al comitato frazionale chiedendo che il Comune indagasse su quanto stava avvenendo, esponendo le nostre preoccupazioni e chiedendo che si chiudesse al più presto la perdita che si era creata durante i lavori di carotaggio (per quasi un anno era nel frattempo uscita acqua con un gettito che, se non ricordo male, era di 18-20 litri al secondo, un'acqua che, una volta analizzata, è risultata essere ottima!). Questo ha cominciato a scatenare la rabbia sia dei componenti dell'ASUC che della ditta Mazzotti che, tra l'altro, aveva speso 50.000 euro per fare il carotaggio. Avevano fatto le cose rispettando la normativa, secondo l'iter normale... probabilmente con l'appoggio degli enti pubblici, perché l'autorizzazione è stata data dall'ufficio minerario della PAT.

E poi hanno assunto un atteggiamento paternalistico, demagogico nel presentare il progetto, dicendo ad esempio che *la preoccupazione dell'impresa consiste anche nella volontà di mantenere operativa la posizione locale, per non prescindere*

dalla disponibilità in loco della materia prima...’ o ancora ‘... conseguenti risvolti in benefici sociali che ne derivano in termini di indotto...’

Mazzotti ha detto di amare Saone, e io posso anche crederci. È cresciuto qui... certo che se il suo lavoro è andare a scavare in prossimità di una zona abitata con tutto quello che questo comporta... deve anche capire che c'è qualcuno a cui può non piacere! Poi è chiaro che ha anche 30-50 dipendenti a cui dare da mangiare.

Tra il 3 novembre e il 28 novembre 2005 era stato eseguito il carotaggio. L'acqua ha continuato quindi a scorrere fino al settembre 2006 quando, dopo la nostra richiesta, il getto d'acqua, che usciva per qualcosa come 20 metri, è stato chiuso. Il Comune ha quindi deciso di approfondire la questione. È vero che aveva dato l'autorizzazione, ma la fuoriuscita dell'acqua cambiava un po' la situazione. Hanno quindi deciso di far fare la perizia di stima a un tecnico esterno. L'idea era che, una volta avuto il risultato da contrapporre eventualmente a quello di Mazzotti, si potesse convocare la popolazione, informarla e in seguito ascoltare quello che aveva da dire, eventualmente anche tramite un referendum.

Noi, come gruppo, abbiamo contattato un radioestesista, un signore anziano che aveva scoperto quando era giovane di avere il dono della localizzazione delle vene acquifere e che veniva chiamato un po' dappertutto per fare queste rilevazioni. Questo "vecchietto" è quindi venuto, senza nemmeno chiedere niente, con il suo bacchettino... abbiamo provato tutti e non ce n'era uno che riuscisse a farlo muovere, mentre quando lo aveva in mano lui iniziava a muoversi. Ha percorso tutta la statale, partendo da dove era stato fatto il carotaggio e andando verso il ponte di Ragoli e ha trovato che ogni 20-30 metri c'era una falda sotterranea che attraversava la strada e andava verso il fiume Sarca. Ha detto: 'Questa montagna è piena d'acqua! È una botte d'acqua! Non è improbabile che questa montagna

faccia il pieno anche dalla parte di là del Sarca, verso Montagne, e quindi andando a manomettere questo grande contenitore ci potrebbe essere un abbassamento d'acqua per cui si abbassa il livello di uscita a chi sta di là'. Insomma, diceva che era molto rischioso manomettere in qualche modo questo sistema. Ha detto anche che avrebbe potuto essere compromesso il livello delle falde che si sovrappongono e arrivare anche a danneggiare il sistema idrico del Bleggio.

È venuto poi il professor Perna, incaricato dal Comune. Era un uomo anziano, ingegnere minerario in pensione, che aveva lavorato in parecchie miniere in giro per il mondo. Probabilmente l'esperienza più pesante era stata quella di Stava: era il capotecnico che è stato considerato responsabile dell'inondazione di Tesero. Era lui che dava le autorizzazioni alle ditte che facevano i lavori lì, su pressione dei politici. Lì ha dato delle autorizzazioni che non avrebbe dovuto dare e quando c'è stato il processo è stato colui che ha pagato. Per cui, quest'uomo si portava un grosso peso interiore e su queste cose ci andava con i piedi di piombo. Era considerato il maggior esperto di ingegneria mineraria nel Nord Italia.

È venuto. C'era un gran freddo, sarà stato gennaio o febbraio. Si è preso il tempo per fare gli studi. In primavera era pronta la perizia. Nel frattempo, Mazzotti ha cominciato a minacciare i saonesi di abbandonarli, dicendo che lui comunque avrebbe potuto fare la cava oltre il confine del comune, nel territorio del comune del Bleggio. Abbiamo quindi scritto al comune di Bleggio per spiegare la situazione e dire che erano in corso delle verifiche.

L'ASUC ha quindi deciso di fare il referendum preceduto da una serata informativa con la popolazione, con i rappresentanti del comune con il loro perito, i rappresentanti del dottor Mazzotti, l'ASUC, noi tra il pubblico. Il referendum è stato fissato per il 20 maggio 2007. La serata è stata incandescente. Il dottor Perna, mostrando la carta idrogeologica del Trentino, ha spiegato che qui c'è un sistema a vasi calcarei

comunicanti che se vengono compromessi possono causare un abbassamento delle falde. Quindi la prospettiva avrebbe potuto essere quella della perdita di acqua al Bleggio e di compromissione del sistema idrico anche al di là del Sarca.

Il gruppo di Mazzotti era arrabbiatissimo: dicevano che la perizia era di parte, che questa serata avrebbe dovuto esser fatta dopo il referendum, che il perito era un incompetente, che noi ambientalisti non abbiamo fiducia nelle capacità dell'uomo.

Il clima in paese era tesissimo.

I rappresentanti dell'ASUC hanno detto che in ogni caso, indipendentemente dall'esito del referendum, avrebbero deciso loro... comunque hanno indetto, per correttezza, il referendum. Loro hanno prodotto i loro volantini per spiegare le loro ragioni a favore del progetto. Scrivevano "...vorremmo esporre l'ultima ma altrettanto importante motivazione: si tratta del ritorno economico costante che l'ASUC potrebbe trarre dalla realizzazione di quest'opera, infatti, dal momento che queste opere non producono nessun impatto ambientale rilevante e non risultano pericolose per la popolazione, perché dovremmo lasciarci sfuggire quest'opportunità di sfruttare le poche ricchezze che il nostro territorio ci mette a disposizione? Perché non dovremmo trarre beneficio economico dalla nostra terra? Noi non siamo d'accordo con chi sostiene che a Saone non servano soldi. L'ASUC non può certamente contare su proprie finanze e vista la situazione altalenante del mercato del legname non si hanno certezze di entrate costanti e non si può quindi programmare nessun tipo di attività."

Si parlava di qualcosa come 600.000 euro in 30 anni, un affitto ridicolo e insignificante rispetto ai guadagni che ci avrebbero fatto! Per l'impianto di trita-inerti si parlava di un introito di 18.750 euro annui e di 30.000 euro annui per la cava. Ci hanno quindi accusato di voler far perdere all'ASUC, e quindi alla comunità, una montagna di soldi!

Noi abbiamo cominciato la campagna referendaria invitando i saonesi a votare NO sia al progetto di realizzazione della cava,

sia all'impianto di riciclaggio di materiale edile che avrebbe dovuto essere messo lì vicino (un altro ettaro di terreno sacrificato!) per tritare il materiale estratto dalla montagna e quello recuperato dalle vecchie asfaltature delle strade (delle Giudicarie, ma, probabilmente, anche di altre zone). Dicevamo: 'Tre ettari di bosco spianato, decine di camion in entrata e in uscita ogni giorno e, secondo la PAT, San Giovanni è una zona di rispetto idrogeologico.'

'Cinque persone (rappresentanti ASUC) su duecento (aventi diritto di voto) non possono e non hanno diritto di decidere il futuro di San Giovanni per i prossimi 30 anni. L'acqua di San Giovanni non ha prezzo!' Al referendum siamo stati chiamati a rispondere a due domande: una per la trita-inerti, una per la cava. Hanno votato 72,24% degli aventi diritto (in tutto 206). Le due proposte dell'ASUC sono state bocciate. Il progetto è stato fermato”.

3. Acqua e sfruttamento.

Le vene aperte delle montagne trentine

Centrali idroelettriche, acque minerali, dighe

I nostri amici U'wa parlano delle montagne come le “madri delle acque”.

L'acqua ci porta a riflettere su tematiche urgenti.

L'elaborazione del concetto di bene comune che abbiamo sviluppato attorno all'acqua, alla sua gestione collettiva e ai meccanismi sociali che da essa scaturiscono, mette in luce il tipo di sistema di sviluppo e produzione che ci appartiene.

Coloro che hanno una visione critica, mettono in discussione i concetti stessi di sviluppo e di crescita economica. Serge Latouche, noto economista, parla di “decrescita felice”, ovvero la possibile inversione di marcia rispetto all'attuale modello di sviluppo che ci sta portando inevitabilmente alla distruzione. L'acqua fonte di vita, di tutti e di nessuno, è un pensiero, una visione che abbraccia ogni bene da considerarsi collettivo, e si estende all'impianto stesso di una società, fino alla scala di priorità dei valori su cui si fonda.

Rimaniumo ancora un po' nelle Valli Giudicarie per osservare in concreto un aspetto importante in Trentino che lega acqua e modo di concepire un territorio: lo sfruttamento idroelettrico. L'energia idroelettrica in Italia riveste un ruolo di primo piano con più di duemila centrali idroelettriche e un contributo che, pur variando di anno in anno a seconda del livello delle precipitazioni, corrisponde a circa un sesto dell'intera produzione elettrica nazionale. Con 1.613 strutture al Nord, 277 al Centro e 172 nel Sud e sulle isole, il Trentino con le sue 352 centrali guida le principali regioni montane del Nord Italia, che contano 321 centrali in Lombardia, 186 in Veneto e 134 nel Friuli Venezia Giulia¹.

¹ Dati: www.gazzettadisonario.it

Le Valli Giudicarie in particolare sono un territorio molto ricco di acqua: sorgenti, fiumi, ruscelli e laghi.

Mario Antolini, che incontriamo a Tione in uno studio luminoso e fitto di libri, ci regala alcune riflessioni sul controverso tema delle centrali idroelettriche nella sua valle:

“La storia dei secoli scorsi annovera spesso alluvioni considerevoli che hanno interessato tutto il fondovalle con le piene del Sarca e del Chiese; come le cronache ricordano la ‘fluttuazione’ del legname che poteva avvenire grazie alla dovizia delle acque dei due corsi principali.

Ma nel XX secolo le chiare, fresche e gorgheggianti acque che scendevano dai ghiacciai dell’Adamello e della Presanella attirarono l’attenzione del mondo politico-industriale e divennero preda dell’insaziabile sete di energia della nazione italiana, soprattutto attraverso la SISM (Società Idroelettrica Sarca-Molveno) e la SEB (Società Elettrica Bresciana), oggi accomunate nell’ENEL. La prima ‘saltò – letteralmente – addosso’ al bacino del Sarca captandone tutte le acque del corso principale in diversi tratti (Val di Genova, Carisolo, Ponte Pià) e dei torrenti Fiana, Arnò, Maftina, Bedi I e II, Algone (e altri minori) per convogliarle verso il Lago di Molveno trasformato in bacino idroelettrico a servizio della Centrale di S.Massenza I e II.

La seconda depredò le acque del fiume Chiese e di vari suoi affluenti per alimentare le centrali di Boazzo, di Cimego e di Storo attraverso canalizzazioni in galleria e in superficie che convogliano verso le turbine quanto raccolto dai bacini di Bisina, Boazzo, Morandin e Cimego.

Opere gigantesche vennero inserite in via definitiva nei nostri monti e nelle nostre valli montane con l’immane fatica di genti qui giunte da ogni dove nel decennio ‘50-’60. Dopo

la partenza di tanta manodopera, di tecnici, di assordanti attrezzature, tornato il silenzio, nel mesto raccoglimento della quiete riconquistata, i Giudicariesi dovettero soffermarsi a 'leccarsi' i lembi d'una ferita che non si è ancora rimarginata. Infatti le conseguenze di un così impensabile e irreparabile 'furto' inferto all'ambiente (e all'uomo) si sono fatte sentire, e tutt'oggi i greti prosciugati dei fiumi, l'abbassamento della falda freatica, il prosciugamento di centinaia di sorgenti, l'insufficienza di acque a scopi irrigui e industriali costituiscono motivi di amarezza e di sconforto, e, spesso, anche di diatribe e accese polemiche, soprattutto nei confronti di quelle forze che vorrebbero captare le residue acque e costruire nuovi impianti, nuove centrali. Problema grave e non ancora definito, che deve trovare i Giudicariesi – e i loro rappresentanti in sede amministrativa – sempre vigili contro eventuali 'colpi di mano' capaci di inferire ulteriormente sul già compromesso ambiente tipico delle nostre valli e convalle.

Le acque dei fiumi, dei torrenti e dei laghi delle Giudicarie sono conosciute – oltre che dagli idroelettrici - dai pescatori dilettanti che annualmente a migliaia risalgono di riva in riva, di masso in masso, i solchi vallivi carichi di millenni in cerca del guizzo fugace delle trote fario o iridee, che costituiscono quasi il cento per cento della fauna ittica locale.

Ma non va dimenticato l'aspetto estetico delle acque correnti fra massi granitici, muschi vellutati e verdeggianti rive, e più ancora dei laghetti alpini che rispecchiano i picchi rocciosi e l'azzurro dei cieli. Sono visioni d'estasi che incantano il turista, l'alpinista, l'uomo della montagna, specie se questi le sa avvicinare in cosciente raccoglimento, a piedi, lasciando lontano, nel fondovalle abitato, le ruote gommate della propria automobile. L'elemento 'acqua' ingentilisce e ravviva ogni paesaggio e lo rende maggiormente 'a misura d'uomo' nel senso più vero della

parola; ed è per questo che i Giudicariesi devono guardare a questo immenso patrimonio con viva compiacenza, sì, ma anche con l'intimo timore che venga guastato, deturpato, rapito per sempre. Pertanto occorre al più presto conoscerne l'entità, l'estensione, la portata. Sarebbe molto utile, perciò, se i dati raccolti e custoditi dalle società idroelettriche, dal Genio Civile e dall'Ufficio delle Acque della Provincia fossero pubblicati in edizioni 'popolari' da fare circolare con facilità, tempestività e poco costo nelle mani di amministratori e censiti”.

Risorse e opportunità si possono guardare con occhi diversi, soprattutto se gli stessi elementi non vengono più definiti risorse ma beni comuni, se l'uomo smette di vedere se stesso come un appropriatore dei frutti di Madre Natura², ma semplicemente uno degli attori di un più ampio ecosistema (così come è ad esempio, nella cosmogonia indigena delle Ande), che entra in rispettosa connessione e coabitazione con gli altri elementi senza accampare diritti di primogenitura ormai privi di senso.

Il risvolto politico di questo discorso tutt'altro che *naif* è ben espresso dalle parole di un cittadino del Primiero, Daniele Gubert, dotato di una certa sagacia: in alcuni scritti riuniti sotto la dicitura *When people have the power*, ci dice: “In Trentino a fine '800 nascono la cooperazione e i primi consorzi elettrici, che diventano elementi trainanti dello sviluppo economico locale. Più di un secolo dopo queste realtà, trasformate in soggetti monopolistici e società per azioni, stentano a riconfigurarsi quali portatori di innovazione e benefici distribuiti alla popolazione cui le risorse naturali vengono sottratte. Contemporaneamente in altre zone geografiche (d'Italia, d'Europa, del mondo) si avviano processi di forte

2 Per approfondire l'argomento si consiglia la lettura del volume *Governare i beni collettivi* di Elinor Ostrom, Marsilio, 2006.

impulso alle energie rinnovabili, vissuti come riappropriazione dei mezzi di produzione, strumenti di consolidamento e strategie di sviluppo sostenibile (Transition Towns). Si può ritenere che la ricca e matura autonomia della provincia di Trento non stia reggendo il passo di questi nuovi entusiastici esperimenti di autonomia, non solo energetica?” Ancora, sul suo blog “Prove di resistenza umana alla sacra corona alpina”, Gubert sulla questione dell’idroelettrico e in particolare sulle azioni della locale A.C.S.M. Spa (Azienda Consorziale Servizi Municipalizzati Spa), ragiona così:

“Nelle scorse settimane i Consigli comunali dei Comuni soci di A.C.S.M. Spa, la Società per azioni con scopo di lucro che esercita il monopolio di fatto o di diritto sui Servizi pubblici locali principalmente nelle valli di Primiero e Vanoi, si sono affrettati ad “autorizzare” le rispettive partecipazioni nella società in oggetto, in quanto a loro parere impegnata come altre nel perseguimento delle finalità istituzionali della pubblica amministrazione. Ho invano chiesto [...] come si possa annoverare la produzione di energia elettrica (anche fuori regione o all’estero, viste le partecipazioni azionarie del ‘Gruppo’) tra le finalità istituzionali di un comune del Trentino; la risposta che ho ottenuto ha a che fare esclusivamente con i vantaggi che il controllo delle risorse ambientali locali ha portato e porta nelle casse comunali.

Viene da chiedersi quale etica dell’amministrazione della cosa pubblica sottostia a questi fenomeni di arroccamento e accaparramento cui si sono ridotti i piccoli comuni: fare bilancio sulle spalle dei cittadini e delle loro potenzialità di intrapresa, fagocitare l’economia e l’ambiente con la pretesa di difenderli, aumentare le prerogative sulla redistribuzione delle risorse per accrescere il consenso di questo o quel sindaco. Ricordate le pagine di giornale che i Sindaci di qui comprarono per difendere il ‘diritto’ di mulinare più acqua di quella concessa dai nuovi parametri del Deflusso minimo vitale? Dopo anni di

piagnistei per il sacco dell'energia da parte dei soggetti elettrici nazionali, riavutene le fonti, le gestiamo se possibile in modo ancora più audace, progettando nuove captazioni sulle poche acque superficiali rimaste e attuando un espansionismo periglioso sul mercato.”

Antolini e Gubert esplicitano bene un aspetto del discorso amplissimo – qui solo accennato attraverso alcune testimonianze - dello sfruttamento delle montagne e delle risorse idriche, che ha a che fare con chi debba prendere le decisioni e su chi in effetti ricadano i costi o i benefici.

Ci piace ricordare l'esposizione di un esponente del CAI, Carlo Brambilla, della Commissione Centrale Tutela Ambiente Montano, Gruppo di lavoro “Energia”, che fra una miriade di dati snocciolati proprio sulla questione dello sfruttamento idroelettrico, diceva: “Per la valutazione costi - benefici occorrono dati oggettivi, che per i nuovi impianti non sempre sono valutabili perché: il beneficio energetico è misurabile, il beneficio d'impresa è valutabile, i costi riflessi sull'utente sono noti. Ma i costi di adeguamento della rete e del sistema elettrico non sono valutabili, data la complessità del sistema. E soprattutto, i costi ambientali non sono valutabili perché imprevedibili: quanto costa, o costerà, un rischio idrogeologico ? I costi paesaggistici e culturali non sono valutabili e monetizzabili secondo parametri economici: quanto vale un paesaggio o una sinfonia di Beethoven ?”

4. Le acque minerali

La provincia di Trento ha rinnovato fino al 2033 la concessione a Surgiva F.lli Lunelli Spa per sfruttare, ai fini dell'imbottigliamento dell'acqua minerale naturale, la sorgente in quota Prà dell'Era in Val Rendena. Canone di concessione annuo attorno agli 8.500 euro a fronte di ricavi netti complessivi nel 2007 di 9.152.439,00 euro, ovvero 116 volte il canone di concessione. Secondo un cartello di associazioni mobilitate in difesa dell'acqua come bene comune, la questione Surgiva è "sintomatica di come nel nostro territorio la gestione dell'acqua venga affrontata come se si trattasse di merce e non di un bene comune e un diritto umano fondamentale".

Questo stralcio di articolo ci fa ragionare su un altro aspetto ben connesso alla visione economicista delle risorse idriche montane: le acque minerali.

L'impatto della filiera delle acque in bottiglia è molto rilevante: l'imbottigliamento di 12,4 miliardi di litri di acqua comporta ogni anno l'uso di circa 350 mila tonnellate di Pet, con un consumo di 700 mila tonnellate di petrolio e l'emissione di circa 1 milione di tonnellate di CO₂ equivalente in atmosfera. Inoltre solo il 35% degli imballaggi in plastica sono raccolti in modo differenziato e avviati al riciclaggio: il restante 65% finisce in discarica o al recupero energetico. Infine, solo il 15% delle bottiglie di acqua minerale viaggia su ferro, il restante 85% viaggia sui tir con conseguente consumo di gasolio e produzione di CO₂ e polveri sottili.

Se si parla di acque minerali bisogna andare oltre questi episodi di contaminazione che non aiutano a capire i veri retroscena del mercato delle acque minerali che si è triplicato negli ultimi quindici anni raggiungendo un fatturato di 4.500 miliardi, di cui 1.500 spesi in pubblicità per gonfiare il mito

e facendolo diventare uno status symbol. Dal quaderno *Acque minerali e acque potabili tra qualità e business* prodotto dalla Fondazione ICU - Istituto Consumatori e Utenti promossa da Federconsumatori - si apprende che il 46,5% degli italiani bevono acqua minerale (primi in Europa) con un consumo pro capite di 160 litri.

Se analizziamo il prezzo delle acque minerali scopriamo che un metro cubo costa più del doppio di un metro cubo di petrolio e 1.000 volte di più dell'acqua da rubinetto. Mentre i costi di concessione si basano ancora su un decreto regio del 1927 che stabilisce che il canone di concessione è proporzionale alla superficie del giacimento e non alla quantità di acqua estratta. Ma il canone di concessione in tanti casi non è sufficiente neppure per recuperare i costi amministrativi di riscossione alle regioni.

In Italia le imprese di acque minerali sono uno dei maggiori investitori pubblicitari: 379 milioni di euro spesi nel 2005 per convincerci a comperare "l'acqua da bere". Se le acque minerali non fossero sostenute da una pubblicità martellante, probabilmente nessuno o pochi sentirebbero il bisogno di comperarle. In vent'anni i consumi di acqua in bottiglia nel nostro Paese sono triplicati (e così le bottiglie di plastica, e i viaggi dei camion su e giù per il Paese). Di fatto l'acqua in bottiglia fa concorrenza a un bene comune come ha riconosciuto anche l'Antitrust nel 2004 nel caso "Mineracqua contro Acea". La cosa paradossale è che, se le acque sotterranee fanno parte del demanio pubblico, 14 Regioni su 20 non ricevono un euro per l'acqua imbottigliata dalle imprese. Alcune regioni prevedono uno sconto per chi sceglie di imbottigliare in vetro. La Provincia autonoma di Trento, assieme a Toscana e Campania, fa parte dei produttori importanti, ma gli imbottigliatori non pagano altro che un "canone di coltivazione", in pratica l'affitto del terreno. In Trentino Nestlé imbottiglia l'acqua "Pejo" pagando al comune di Pejo meno di 30 mila euro l'anno per 90-110 milioni di litri.

I consumi di acqua minerale crescono di pari passo con l'aumento degli investimenti pubblicitari. Nel 2005 le aziende hanno investito in spot, cartellonistica e inserzioni 124 milioni di euro (al netto della scontistica applicata dai concessionari di pubblicità. Il "conto" ai prezzi di listino sarebbe di 379 milioni di euro), senza contare testimonial - come Del Piero per Uliveto - e sponsorizzazioni - come quella della Nazionale di calcio, sempre per Uliveto, o Miss Italia, per Rocchetta. Sempre nel 2005 ogni italiano ha bevuto, in media, 188 litri di acqua in bottiglia. Mezzo litro al giorno a testa, più di ogni altro al mondo e quasi otto volte la media mondiale (che è 24 litri pro capite). Nel 1990 l'investimento pubblicitario (netto) del settore era di 31 milioni di euro e consumavamo 110 litri pro capite di "minerale" all'anno; cinque anni dopo, con 50 milioni di euro spesi dagli "imbottigiatori" in pubblicità, ogni italiano beveva 138 litri d'acqua in bottiglia. Nel 2000 - con la pubblicità per la prima volta oltre quota 100 milioni di euro - i consumi erano saliti a 167 litri pro capite.

Ecco perché il rinnovo per altri 25 anni della concessione all'azienda di acque minerali Surgiva F.lli Lunelli Spa, della sorgente Prà dell'Era, una fonte d'acqua nel Parco naturale Adamello Brenta, a oltre 1000 metri d'altitudine, aveva destato un certo scalpore. Su quotidiani e mezzi stampa veniva dato molto risalto al canone annuo: la società versava ogni anno alle casse della Provincia 8.478,85 euro (fino al 25 aprile 2033) a fronte di un ricavo inferiore al milione di euro.

Il Comitato trentino per l'acqua bene comune, che allora stava muovendo i primi passi (siamo nel 2009), con un comunicato stampa aveva cercato di leggere la cosa da un altro punto di vista: "La nostra protesta non riguarda la sola questione delle acque imbottigliate, che pure è seria: siamo uno dei primi Paesi al mondo nelle classifiche dei consumatori d'acqua in bottiglia, e siamo al primo posto in Europa con 185 litri

annui di consumo procapite. E il Trentino non è da meno, con la concessione alla multinazionale Nestlé – quella del latte in polvere assassino, per intenderci - per l’imbottigliamento di 90 - 110 milioni di litri dalla fonte Pejo. Ci sono molti e gravi problematiche attorno all’acqua minerale, che vanno dallo sfruttamento ambientale all’inquinamento, dalle normative che regolamentano le analisi dell’acqua minerale - che non è ‘acqua potabile’ e che per questo sottostà a parametri definiti dubbi anche dalla stessa Commissione Europea - allo strapotere delle multinazionali che hanno visto il loro mercato triplicarsi negli ultimi quindici anni raggiungendo un fatturato da 4.500 miliardi, di cui 1.500 spesi in pubblicità. La questione va necessariamente vista da altri punti di vista, che vadano oltre l’entità di un canone. Ambiente, salute, ma soprattutto, democrazia nelle decisioni sugli usi: l’acqua è sempre acqua. Un bene comune, che un’etichetta può trasformare in prodotto venduto privatamente”.

Contraddizioni che paiono evidenti anche nel caso Surgiva: recita l’articolo 1 della Convenzione fra Provincia e Comuni: “Qualora gli acquedotti non fossero in grado di soddisfare la richiesta d’acqua per uso potabile dei territori, Surgiva s’impegna a mettere a disposizione la quantità d’acqua proveniente dalla sorgente eccedente il fabbisogno industriale”. Cioè anche nulla. Ed è quello che è successo nel 2007, con acqua potabile scarsa nei comuni di Pinzolo e Carisolo, e la gente costretta a comprare l’acqua della fonte del proprio territorio... nei supermercati.

Il nome della Surgiva rimandava un tempo alle vette immacolate del Parco Naturale Adamello Brenta, nel cuore del Trentino, unica fonte presente in questo parco naturale.

5. La risorsa acqua nelle Alpi

di Luigi Casanova - Mountain Wilderness Italia

I mutamenti climatici sono una realtà, una realtà costruita dalle scelte dello sviluppo umano.

Dal 1990 a oggi abbiamo vissuto i 12 anni più caldi degli ultimi 150. Sulle Alpi, ma un po' su tutte le montagne del mondo, gli effetti dei cambiamenti climatici saranno più intensi. Si prevede che entro il 2050 avremo un aumento medio delle temperature superiore ai 3°C. Come conseguenza diretta le aree vegetazionali si sposteranno verso Nord di 600 Km e di 600 metri verso l'alto. Tempi tanto brevi sono compatibili con i tempi di reazione della natura? La vegetazione? La nostra capacità di adattamento? Sarebbe proprio di no se è vero, come è vero, che i boschi hanno turni di ricambio di circa 100 anni. Solo in presenza di questo dato il 45% delle specie vegetali nelle Alpi sono a rischio estinzione, i ghiacciai perderanno, già entro il 2050, il 75% delle loro superfici, i rischi idrogeologici aumenteranno causa la perdita di permafrost e quindi aumenteranno e si acuiranno i rischi sociali (economia e turismo).

Ma il dato più diretto che percepiremo saranno fenomeni meteorologici sempre più estremi: periodi di siccità alternati a lunghi periodi piovosi, temperature anomale sempre più frequenti e le montagne non sopportano simili sbalzi: i fenomeni corrosivi e la stabilità dei versanti saranno sempre più a rischio, le alluvioni frequenti.

Se l'acqua sarà una risorsa sempre più scarsa è anche facile ipotizzare le ricadute di questo bene sulla produzione elettrica: conflitti sempre più aspri fra gestori delle dighe e delle centrali con le popolazioni locali, con chi chiede corsi d'acqua naturali, efficienti dal punto di vista naturalistico. Senza entrare in altri particolari tecnici ormai è certo che la risorsa idrica

potabile sarà sempre più pregiata. Che sarà compito di chi vive sulle montagne conservarla, mantenerla pulita, gestirla al meglio e in modo solidale.

Il mondo politico oggi ci porta verso la privatizzazione di un bene che sarà sempre più raro, prezioso, che determinerà la qualità del nostro vivere e di quello dei nostri figli. Risulta ovvio che la risorsa idrica né oggi né un domani, possa venire privatizzata e gestita per garantire reddito a singole persone o società.

Per questi motivi la Convenzione delle Alpi attraverso l'impegno degli Stati, ha redatto la seconda Relazione sullo Stato delle Alpi stimolando la discussione sul tema dell'acqua e della gestione delle risorse idriche¹, anche se oggi ancora non esiste un protocollo specifico sull'acqua. Sono state costruite linee di azione che costituiscono per noi tutti un modello da adattare ai diversi territori. E una strategia di lavoro di ampio respiro che prevede le seguenti attività:

- Azioni a lungo termine
- Una solida visione nazionale
- Una pianificazione territoriale legata ai cambiamenti climatici
- Una visione climatica alpina
- Partecipazione e ricerca di condivisione nei processi di pianificazione e valutazione della vulnerabilità dei territori
- Promuovere l'attuazione della Direttiva quadro sull'acqua della Convenzione delle Alpi
- Promuovere una gestione concertata dei molteplici usi dell'acqua
- Sostenere le responsabilità decisionali legate alle regioni

¹ Il sito ufficiale della Convenzione delle Alpi è www.alpconv.org

- Avviare una riforma fiscale energetica, più tasse agli alti consumi, agevolazioni alle energie alternative
- Intervenire sulla mobilità
- Una gestione veramente naturale e conservativa dei boschi
- Favorire la biodiversità dei boschi
- Tutelare le torbiere
- Fare attenzione ai rischi idrogeologici e accrescere la cultura del rischio
- Ampliare i letti dei fiumi e rinaturalizzarne i corsi
- Favorire le piccole unità di produzione - organizzate e gestite localmente – fino ad arrivare a sostituire le attuali società nazionali
- Migliorare il rapporto aree edificate / aree libere a favore di queste ultime
- Creare un continuum ecologico di corsi d'acqua
- Promuovere il risparmio idrico in tutti i settori
- Tenere conto, in modo sistematico, dell'impatto sulla risorsa idrica al momento del rilascio di autorizzazioni amministrative
- Migliorare l'efficienza delle centrali idroelettriche esistenti
- Elaborare linee guida comuni per la costruzione di micro-centrali
- Favorire il recupero dell'acqua piovana

Simili obiettivi non possono essere raggiunti, gestiti e poi controllati se l'ente pubblico ha affidato a privati la gestione del bene "acqua". Anche perché le politiche di gestione dell'acqua non possono essere chiuse in una visione localistica.

Grazie a questo referendum milioni di cittadini italiani si soffermeranno su problemi internazionali, ossia la costruzione di obiettivi comuni fra i popoli che vivono le montagne.

È necessario, doveroso, che tutte le acque conservino la massima qualità, che rimangano disponibili come bene pubblico universale. Che politiche comuni leghino le regioni degli Appennini, dei Pirenei, dei Carpazi, dell'Himalaya e delle Ande, delle aree montane dimenticate dell'Africa e di quelle del Nord America.

Abbiamo anche il dovere di preparare politiche di solidarietà attiva fra le popolazioni delle montagne e quelle delle grandi pianure europee e delle metropoli.

I bacini idrografici più importanti nascono dalle Alpi: il Po, il Reno, il Rodano, il Danubio forniscono acqua direttamente a oltre 70 milioni di persone, sostengono 30.000 specie animali, 7,5 miliardi di ettari di bosco, 4500 piante.

I prossimi fenomeni estremi e la crisi idrica porteranno a un incremento del rischio di conflitti tra utilizzatori anche fuori dalle Alpi. Due semplici e recenti esempi italiani: la pianura veneta ha sete e chiede acqua ed energia per sostenere un'agricoltura impazzita, che ha depauperato il territorio di ogni risorsa idrica, alla montagna del Primiero, nel Vanoi. Si pretende la costruzione di un nuovo grande invaso che distruggerebbe un territorio pregiato. La popolazione locale ha impedito il danno, ma il conflitto fra le esigenze di tutela e rispetto delle popolazioni della valle e la fame d'acqua dell'agricoltura rimane.

Ancora: la pianura veneta e quella lombarda hanno chiesto, causa un'agricoltura invasiva ormai insostenibile e per rifornire d'acqua il Po durante le estati, maggiori rilasci d'acqua dal lago di Garda attraverso il fiume Mincio. Anche qui si è aperto un conflitto che vede opporsi l'esigenza qualitativa del turismo del Garda, le esigenze paesaggistiche e la difesa della biodiversità con la sete d'acqua della pianura padana e la fame energetica e idrica delle grandi metropoli, che produce un uso e abuso della risorsa idrica nelle città.

Sono conflitti che si diffonderanno. Se è impensabile, inaccettabile lasciare che ancora le esigenze egoistiche delle metropoli si impongano e si impadroniscano della gestione della risorsa idrica alpina, è anche insostenibile la tesi dell'autoreferenzialità, della chiusura delle genti alpine verso le esigenze dei cittadini. È maturato il tempo della condivisione, del dialogo, della cooperazione. Se siamo d'accordo che i conflitti anche in tempi di grave crisi vanno regolati dalla politica è necessario costruire e consolidare politiche solidaristiche guidate da noi gente della montagna, da noi che siamo le sentinelle del territorio, da noi che siamo i gestori di un immenso insieme di fragilità. Mai e poi mai dobbiamo sottometterci alle multinazionali, alle grandi Spa, né sulle Alpi né in pianura. La combinazione di soluzioni tecniche, di una pianificazione lungimirante e di interventi di gestione delle acque, intesi nel senso più ampio possibile, sarà la risposta chiave per fare fronte al cambiamento climatico quale fattore cogente, che aumenterà sicuramente le pressioni e le sfide per la gestione delle acque nell'arco alpino.

Popolazioni di montagna e la risorsa idrica².

In tutto il pianeta la risorsa idrica rischia di venire gestita, dalle sorgenti fino ai consumi finali, da enti con carattere privatistico e a scopo di lucro. Un assalto tipico del sistema economico che da almeno quindici anni specula globalmente con aggressività cercando di accaparrarsi le risorse dei paesi impoveriti - sostenuto dalle grandi multinazionali e dagli organismi finanziari mondiali - e che sta creando gravissime situazioni di conflitto sociale, acuendo in modo sempre più

² Documento elaborato da Casanova e Yaku all'indomani del Convegno di Bormio *La montagna garantisce l'acqua a tutti i popoli: difendiamola.*

determinato la forbice fra popolazioni povere e una ristretta élite di privilegiati.

I grandi gruppi industriali hanno l'esatta percezione di cosa comporteranno i cambiamenti climatici, che assieme all'aumento della popolazione mondiale (nel 2050 saremo in dieci miliardi) farà della risorsa idrica un bene inevitabilmente sempre più raro e con un accentuato depauperamento della qualità. In tempi molto brevi chi avrà il controllo della proprietà dell'acqua e della gestione della risorsa, indirizzerà anche politicamente il futuro dell'umanità, i destini dei popoli. Non stiamo solo parlando in termini economici: è evidente a tutti come una simile situazione riduca in modo sensibile gli stessi margini della democrazia, dell'autodeterminazione dei popoli, del rispetto e della dignità delle popolazioni. Il mondo della politica si sta dimostrando debole, anzi, in troppe situazioni sta cedendo alle richieste del settore privato svendendo proprietà e gestione della risorsa.

La montagna

Le popolazioni di tutte le montagne del mondo, soffrendo già condizioni di vita aspre e non trovando rispondenza in un adeguato e necessario sostegno politico, sono quelle oggi più sottoposte all'aggressione dei grandi monopoli privatistici, per i quali si dimostra strategico controllare l'acqua fin dalla sua nascita, dai ghiacciai e dalle sorgenti fino alle grandi pianure e alle foci.

Se l'acqua diventasse un bene privato, una merce, le popolazioni di montagna verrebbero a perdere ogni loro autonomia, ma soprattutto, la loro stessa identità. A tutt'oggi invece sono proprio i popoli di montagna ad aver dimostrato rispetto verso questo bene, una sobrietà nell'uso, e solidarietà con chi ne ha bisogno. È dai popoli di montagna che sono nate e si sono

diffuse azioni cooperativistiche che hanno permesso la tutela della risorsa.

Dal convegno di Bormio *La montagna garantisce il diritto all'acqua a tutti i popoli: difendiamola* del 24 aprile 2010 è emersa l'urgenza di costruire una grande alleanza internazionale fra tutte le popolazioni di montagna in difesa dell'acqua bene comune, universale e di proprietà pubblica.

Solo una grande unità di intenti e di azioni può portarci a rimuovere la pigrizia del mondo politico; solo unite le popolazioni di montagna possono ostacolare e sconfiggere le intenzioni dei grandi potentati economici; solo con l'unità si riusciranno a difendere gli spazi di democrazia diretta e le identità delle popolazioni di montagna; solo con l'unità e la solidarietà attiva si possono combattere in modo efficace le cause che stanno amplificando in modo negativo gli effetti dei cambiamenti climatici in atto e l'immediata scarsità della risorsa idrica.

Noi proponiamo lo sviluppo di azioni a lungo termine che investano non solo la gestione dell'acqua e i rapporti fra gli Stati, ma anche l'avvio di una pianificazione territoriale strettamente legata ai cambiamenti climatici, la necessità di ispirarsi al metodo partecipativo e la ricerca di condivisione nei processi di pianificazione e valutazione. Riteniamo sia doveroso istituire in via prioritaria carte della vulnerabilità e della biodiversità dei territori, al fine di valutare con correttezza i molteplici usi dell'acqua, sostenendo ovunque responsabilità decisionali legate alle regioni di montagna. In tutte le aree di montagna è necessario accrescere la cultura del rischio ponendo attenzione ai fenomeni idrogeologici sempre più estremi: ampliare, dove necessario, e rinaturalizzare i corsi d'acqua; creare e mantenere un continuum ecologico delle acque; promuovere e sostenere in modo attivo le politiche di risparmio energetico e tenere presente, in modo sistematico, l'impatto sulla risorsa idrica del rilascio delle diverse autorizzazioni amministrative d'uso.

Perché queste politiche abbiano successo è necessario il sostegno politico alle iniziative promosse, che la gestione delle domande porti all'assunzione di responsabilità diretta sia dei consumatori che degli altri attori, che vi sia consapevolezza nelle decisioni che vengono adottate e che si ritorni a metodi partecipativi di gestione e di maggiore controllo sociale.

È anche necessario che i governi nazionali siano consapevoli della necessità di mantenere sotto il controllo pubblico l'intero ciclo della risorsa idrica e che costruiscano politiche di profilo internazionale integrate. Nessun privato attuerebbe in modo completo le politiche sopra accennate, anche perché i temi della sicurezza, dell'identità, della democrazia sono temi che attingono in modo diretto al controllo e alla gestione pubblica, nessun privato investirebbe mai in politiche basate sul principio di precauzione.

L'approccio verso la difesa dell'acqua come bene comune e come risorsa preziosa che noi, gente delle Alpi, vogliamo coltivare e diffondere, viene arricchito anche dalle visioni delle popolazioni indigene andine, da sempre in lotta per la difesa delle montagne, delle risorse e delle culture a esse legate. La cosiddetta "visione andina dell'acqua" riassume quei principi - quali la solidarietà, la dignità, il rispetto, la reciprocità, la giustizia - che sono stati alla base dell'elaborazione di modelli alternativi di gestione delle risorse, in armonia con la natura e con i suoi equilibri. I valori della visione andina dell'acqua sono stati ripresi nella dichiarazione finale della III Fiera Internazionale dell'Acqua da tutti i movimenti mondiali per la difesa dell'acqua - fra i quali quello italiano - riuniti in assemblea plenaria a Cochabamba, Bolivia. Principi che sono alla base di una reale transazione da un modello economico catastrofico basato sull'economia estrattiva e sullo sfruttamento delle risorse, a un modello di equilibrio dei diversi elementi della Madre Terra, un equilibrio tra le piante, gli animali, le risorse naturali e l'uomo. La gente delle Alpi, raccogliendo anche le suggestioni spirituali delle popolazioni originarie delle

Ande - per le quali l'acqua è un essere vivo - vuole raccogliere e trasformarla in proposta per una politica ambientale ed energetica che salvaguardi le montagne e le acque che producono. Il documento della III Fiera Internazionale dell'Acqua presentato alla Conferenza Mondiale dei Popoli sul Cambio Climatico e i Diritti della Madre Terra, che si è tenuta a Cochabamba, dal 19 al 22 Aprile 2010, è stato condiviso anche nell'incontro di Bormio. Il convegno di Bormio ha voluto dunque sottolineare con forza il percorso futuro - da sviluppare in accordo, armonia e reciproco scambio e sostegno fra le popolazioni alpine italiane - verso la salvaguardia delle acque e della loro qualità, perchè rimangano disponibili come bene universale, e perchè siano gestite in funzione delle necessità delle prossime generazioni e per politiche economiche ed energetiche che tengano conto della corretta difesa dell'intero loro ciclo vitale. Sono ormai maturi i tempi della condivisione, del dialogo, della cooperazione a livello internazionale. Le politiche dell'acqua riceveranno la guida decisa delle popolazioni delle montagne, le più attente sentinelle del territorio, gestori e protagonisti di un immenso insieme di fragilità, ricchezza, biodiversità.

6. Conclusioni

Nel dicembre di due anni fa, noi dell'associazione Yaku eravamo impegnati in una specie di *tour* di conferenze in varie città d'Italia che avevano come titolo "La Rivoluzione dell'acqua", e come ospiti tre "big" delle lotte latinomaericane in difesa dell'acqua: Oscar Olivera (uno dei leader più rappresentativi della guerra dell'acqua di Cochabamba), Raquel Gutierrez, sociologa, scrittrice e *luchadora* messicana, protagonista insieme a Oscar di quelle giornate luminose che diedero vita alla *Coordinadora del Agua y la Vida*, e John Holloway, scrittore e politologo irlandese.

Il 10 dicembre eravamo al Teatro San Marco. Coi noi anche Alex Zanotelli. Un pubblico mai visto per un evento del genere – oltre 400 persone – si era radunato per ascoltare come una lotta in difesa dell'acqua aveva cambiato prima un paese – la Bolivia – e poi il mondo – inteso come sistema conosciuto - con un'eco tanto forte quanto irrefrenabile che prima in America latina, e poi nel resto del Pianeta, aveva scosso le basi del sistema neoliberista e le sue fronde così pregne di ipocrisia. Fu una serata memorabile. Non solo per il calore che fluiva fra relatori e pubblico – rapito e stupito dalla forza dei racconti dell'epopea del popolo boliviano che si era ripreso l'acqua al grido di *El agua es nuestra, carajo!*¹ Non solo perché quella differenza formale, tra chi sta da una parte o dall'altra di un palco, dopo poco si assottigliò fino a sparire, ma perché, alla fine delle oltre tre ore di dibattito, i cittadini trentini si "autoconvocarono". "E dopo questa serata che si fa, si va tutti a casa e tutto come prima?" cominciarono a chiedersi in molti fra il pubblico. "No, l'acqua è una argomento troppo importante" diceva la gente, ancora fresca di decreto Ronchi, promulgato solo poche settimane prima con ricorso al voto di fiducia.

1 Grido di piazza divenuto famoso: "l'acqua è nostra, cavolo!"

“Ma dove, quando?” dicevano, chiedendo a noi di decidere le modalità. Raquel, dura ma anche divertita, diceva: “*Que pongan la fecha, ustedes, dale!*”²

In un piovoso e nevoso 21 dicembre, senza alcuna speranza di incontrare gente, in tre andammo fuori dal teatro San Marco, che era il luogo deputato all’incontro. Chiusi in macchina, infreddoliti e stanchi, stavamo già rassegnandoci ad andare a bere un buon rosso al bar vicino, quando cominciammo a intravedere una fila di ombrelli, timidi e indecisi, assieparsi fuori dal teatro. Cinque, dieci. Appuntamento al Bruno? Il centro sociale di Trento era l’unico spazio libero a disposizione. In quaranta ci trovammo. Per discutere di acqua, per interrogarci, per mettere in campo i nostri saperi, le nostre capacità, condividere dubbi. C’erano studenti e pensionati, consiglieri comunali e contadini, attivisti e signore imbarazzate che arrossivano a parlare davanti alla gente. Cominciammo a vederci ogni due settimane, poi ogni martedì. Nacque il Comitato Acqua Bene Comune di Trento, poi un Movimento Trentino per l’acqua, infine un Coordinamento Trentino Acqua Bene Comune dove confluirono organizzazioni, sindacati, gruppi spontanei di cittadini, associazioni: insieme per un’elaborazione comune attorno all’acqua. Dal basso, abbiamo messo assieme dati e capito da chi e come, in effetti, veniva gestita la preziosissima acqua del Trentino. Ci siamo riappropriati di un sapere dimenticato dalla società civile, per disinteresse o per inerzia. Abbiamo iniziato insieme un percorso che partiva, prima di ogni cosa, dalla capacità di stare insieme, parlare fra noi, attuare meccanismi orizzontali e di partecipazione, per la gestione di un percorso politico autonomo. Sembra scontato ma non lo è: di fatto, abbiamo faticato prima di prendere il ritmo...

E alla fine il Coordinamento Trentino “Due sì per l’acqua bene comune” in vista del referendum. Due anni di elabora-

2 “Voi dovete decidere la data, forza!”

zioni comuni, di iniziative e conferenze; di “cene per l’acqua” e concerti per l’autofinanziamento della campagna referendaria; fiaccolate e sit-in come risposta ai politici disabituati al confronto con la società civile; e la costruzione di una visione comune, che va oltre il referendum, oltre la lotta contro la privatizzazione dei servizi idrici, per la riappropriazione di un sentimento comune in difesa di un bene essenziale, per essere capaci, ancora, di sentire la voce delle montagne che porta le sue parole al mare.

L’acqua è sacra e magica in qualunque cultura umana. Da noi c’erano le “Anguane”, le Fate dell’Acqua, splendide, orrifiche creature che carpivano i fanciulli e li facevano viaggiare nei loro mondi sommersi. L’acqua era ben più del liquido clorato che esce dai nostri rubinetti. Fra torrenti, campagna, miniere, fate. Assieme alla terra, era un mondo di condivisione e l’occhio della collettività. Uno spazio non solo fisico e fortemente umanizzante che ci è stato tolto ma che ci risuona ancora dentro nella forma della nostalgia, della necessità, del ricordo. Da noi l’acqua è la voce delle montagne, sono i pensieri dei ghiacciai che giungono al mare. Sono i nostri ricordi d’infanzia o di vite antiche vissute dai nostri nonni. L’acqua è il motore di economie territoriali e la vita dei nostri boschi e delle pianure che seguono le nostre Alpi.

Gli U’wa dicono che noi dobbiamo essere i guardiani della nostra terra. Possiamo fare nostra la visione degli indigeni, paragonare le montagne a grandi antenne attraverso le quali la terra comunica con il cielo. “L’acqua è proprio perchè discende dalle montagne che è preziosa: è impregnata dei fluidi del cielo. Chi vuole comprendere tutta la ricchezza e la potenza dell’acqua deve riconoscere i luoghi d’origine: le montagne”. Ma come loro, dobbiamo trasformare questa visione in azione. Senza perderne la magia.

Capitolo II

Amiata Madre delle Acque

di Enzo Vitalesta¹

La guerra dell'acqua di Cochabamba ci aveva chiamato verso altri versanti, quelli delle Ande boliviane. Per iniziare a vivere un altro immaginario. Imparare a guardare in altri modi. E anche ad ascoltare. Adesso, dieci anni dopo, di ritorno dal Sud America, torniamo nei luoghi in cui siamo nati la prima volta. E il monte Amiata parla. Talmente chiaro il suo linguaggio che pare irreali il ricordo passato del suo silenzio, che era la nostra incapacità di ascoltare. Ora il viaggio verso la montagna trabocca di suoni e significati. Trapassa i cretoni della val d'Orcia e i sassi lisci del fiume. Salendo poi verso Abbazia S.Salvatore, le gole di Radicofani risuonano ancora dei saccheggi del brigantaggio e l'odore di zolfo ci avverte che el *diablo* è ancora lì in agguato. Se in una notte di luna piena scendi verso il Fosso Bianco, a Bagni San Filippo, sei sicuro che la balena bianca ti sorride sempre. La montagna di calcare si gonfia di energia lunare, e come una balena ti sorride. Segni d'amore, ma anche di oscurità e severo ammonimento. Qualche anno prima tra quei costoni, il cacciatore trovato morto e il suo cane, rigidi come statue di sale, non si sono neanche accorti quando la montagna li ha richiamati nei suoi boschi. I veleni sprigionati dalla madre terra, giacevano quieti ad altezza d'uomo, invisibili quanto mortali. L'Amiata nell'acqua

¹ Giornalista e scrittore. Ha curato la pubblicazione di "Il Sangue della Terra", ed. DeriveApprodi 2007, e "La Rivoluzione dell'Acqua, la Bolivia che ha cambiato il mondo" ed. Carta 2009. È socio fondatore di Yaku.

del suo bacino è principio di vita, ma nel cuore magmatico del suo cratere è anche falce fienaja. E gli abitanti di Abbadia S. Salvatore, che bevono l'acqua della montagna e sono entrati nelle sue viscere, lo sanno bene. Il rispetto degli elementi naturali, di terra, acqua, aria e fuoco, è qualcosa che hanno imparato sulla loro pelle, è un bene comune che ha impregnato di significati la memoria storica della loro comunità. E sempre sulla loro pelle, ancor più dei fenomeni naturali, i cittadini di Abbadia, una sorta di indigeni nostrani, soffrono la stupidità dell'uomo, del sopruso e dell'avidità colonialista di uno sviluppo che ignora il più semplice buon senso. Il Comitato Ambiente Amiata di Abbadia S. Salvatore è il loro spazio d'incontro. Uomini e donne, come Nadia, Mariella, Alvaro, Velio e il portavoce Giuseppe, insieme a tanti altri, si riuniscono e si stringono intorno alle pendici della montagna ogni settimana, come per abbracciarla e farsi abbracciare. E lo fanno, spesso leticando tra loro in quello strano dialetto indigeno, il badengo, che per il loro isolamento, negli anni in cui nevicava sul serio, è riconducibile all'italiano che si parlava nel '400. Perché quelle parole sinuose hanno radici nel vulcano, come pietre scure nella montagna.

carissimi amici dell'Amiata,

Uno degli antichi nomi della nostra terra era "ad meata", (alle sorgenti), ricche di acque purissime e salutari, acque termali benefiche. Tutti i paesini che fanno da corona all'Amiata hanno nel nome un riferimento all'acqua, Bagnolo, Bagnore, Bagnoli, Bagni San Filippo, Bagno Vignoni...

l'Amiata: madre delle acque.

salus per aquam.

Giuseppe

6/10/2008

Chissà potremmo già in novembre organizzare un'iniziativa sull'Amiata. Dal 14 al 17 novembre avremo la disponibilità qua in Toscana di un sociologo della Coordinadora del agua boliviana, la stessa che nel 2000 fece la Guerra dell'acqua, che rappresenta il simbolo di tutte le battaglie che la società sta facendo contro chi ci vuole togliere l'acqua, o privatizzandola o fregandosene della sua importanza per la vita. [...] Bellissima l'assimilazione della nostra acqua con quella boliviana. [...] Allora se siete d'accordo troviamoci mercoledì verso le 20,30 da Nadia. Chi viene, spero tutti, mandi una mail presto a Nadia per dirglielo, così può preparare. Io porto il vino.

Ciao a domani sera.

Giuseppe

22/10/2008

amici carissimi dell'Amiata, alta si leva la canea geotermica, [...] se fai l'analisi del fumo di una sigaretta gli effetti sono nei parametri scarsamente nocivi, ma nel tempo il fumo uccide. Sarà un caso che sull'Amiata c'è il 15% di tumori all'apparato respiratorio in più rispetto alla media nazionale? Siamo sicuri che le emissioni geotermiche di acido solfidrico, mercurio, arsenico, metano, radon, ammoniacca non c'entrino niente?

Nel dubbio legittimo, perché non si impone a Enel di fare centrali a ciclo binario, con la totale reiniezione dei fluidi geotermici? [...] Come si fa a non capire che con la geotermia, si è distrutto lo spirito di una terra, in certe zone ormai una landa desolata, si è distrutta la fierezza etrusca di un popolo, abbandonato alle scorribande di Enel e soci. Questa è la cosa più grave, sapere che l'Amiata è in mano a predoni feroci, con l'unico obiettivo del massimo profitto. È per questo che sull'Amiata trovate e troverete un'opposizione decisa, ferma, indomabile, sempre più estesa e consapevole. Un focolaio di resistenza attiva, spiriti liberi, figli degni del valore storico, antropologico, biologico, ambientale

della nostra terra. O capite questo o non avete capito nulla di quello che sta accadendo sull'Amiata La fede muove le montagne. Voi vomitate dati, noi abbiamo già dato. Troppo. Avete mai pensato a questo? È tempo che lo facciate.

A presto

Giuseppe

22/10/2010

Miniere

Il legno di castagno ogni tanto parla se lo ascolti. E se a 400 metri sottoterra lo senti parlare allora è meglio che trovi il modo di tornare in superficie. Perché il legno di castagno è quello utilizzato per picchettare le gallerie delle miniere dell'Amiata. E quando parla, vuol dire che scricchiola. E se scricchiola significa che molto presto ci sarà una frana. Come tutti i montanari il minatore Paolo era abituato ad ascoltare il vento degli alberi e l'acqua sulle pietre. Ma lì sotto le prospettive cambiano. La poesia all'aperto diventa presagio di morte al chiuso della miniera. E anche il rosso del cinabro a quella profondità assume un significato tutto suo.

5000 anni fa gli Etruschi coloravano il mondo con la porpora estratta da questo minerale, considerato sacro come il vulcano che lo custodisce. Il rosso abbelliva dipinti e vestiti. 4 mila anni dopo, quando è iniziata la discesa verso l'oscurità del progresso, il colore del cinabro è diventato per i minatori il "buio nero" dell'Amiata. Raccomandati a Santa Barbara, chiusi nelle "gabbie", i minatori scendevano fino a 400 metri di profondità per riportare il cinabro in superficie ed estrarre mercurio. Chilometri e chilometri di vie sotterranee che negli anni di maggior profitto, dal 1850 fino agli anni '70, hanno rimpolpato le casse di imprese private – di famiglie livornesi e tedesche - riempito di morte i polmoni dei minatori e intriso le acque di veleni. Un atto di cruda colonizzazione che

ha allontanato le comunità amiatine dalle economie collettive agropastorali, povere, di sussistenza, ma sane, lasciando il territorio impregnato di metalli pesanti. Nelle miniere di Abbadia e di Santa Fiora lavoravano anche 2500 minatori, tutti boscaioli o agricoltori. Un prezzo alto da pagare per tre generazioni che hanno vissuto sottoterra già dall'età di 14 anni, a temperature anche di 45 gradi, per ammalarsi e morire sputando sangue arrivati all'età di 40 anni. Un prezzo alto da pagare anche per le nuove generazioni. Negli anni '70, ormai fuori mercato e acquisite dalla sfera pubblica, le miniere chiuse hanno lasciato vuoti chilometri di gallerie, feraglie e mattoni screpolati della città mineraria di Abbadia S. Salvatore, un ambiente devastato e un tessuto economico tutto da ricostruire. Ma i piani di riconversione e di sviluppo soprattutto quelli legati al turismo non sono mai veramente decollati. Paolo ora accompagna i turisti dentro le gallerie del Parco costruito nella città mineraria di Abbadia. Ma è poca cosa rispetto alle potenzialità della montagna e alle necessità delle popolazioni che vivono alle pendici. Perché, guarda caso, è sempre più facile piegare la volontà di gente che ha bisogno. Come è stato facile reclutare braccia robuste e a basso costo per le miniere quando era necessario. Ma in un luogo incantato, ricco di bellezze, di elementi magici, di acque termali di leggende mitiche, la storia si ripete. Cambiano i nomi, non il sistema. E i predoni arrivano sempre quando c'è odore di soldi. Perché prima si chiamava miniere e mercurio. Oggi si chiama Enel e geotermia.

amici carissimi dell'Amiata, terra antica e fiera, Mariella Baccheschi, nostra grande amica ci dice che Odile Redon affermava che la nostra montagna è, nell'immaginario dei toscani del sud, quello che il Fujiyama è per i giapponesi, un antico vulcano, uno dei simboli del paese nipponico, ritenuto sacro, ed è un dovere farvi un pellegrinaggio almeno una volta nella vita. Così come il monte Amiata era la montagna sacra degli etruschi,

centro della terra sacra inviolabile, dove il popolo etrusco si sentiva protetto dalle potenze demoniache. Del resto lo zolfo da noi non è mai mancato, come il mercurio (messaggero degli dei) e ci sarebbe da scrivere tutta la storia della scienza alchemica, ora non è il momento...

Giuseppe

2/11/2008

carissimo Andrea sono sempre felice di sentirti, purtroppo ancora dovrò affrontare delle difficoltà, forse subire un piccolo intervento chirurgico. Poi ti spiegherò meglio, ora vado di corsa. Ho parlato con Mariella dicendogli di mettersi in contatto con voi per quell'incontro (con i boliviani, ndr) da fare verso la metà di novembre e per venire ad Aprilia al II Forum dei movimenti per l'acqua, cosa per noi fondamentale per stringere rapporti veri. Ne ho parlato anche con Enzo. Ora devo salutarti. Il mio spirito è forte, vi abbraccio forte. Sono con voi sempre.

Giuseppe

3/11/2008

carissimi sindaci spero che vi sia sempre più chiaro cosa sia il "rizoma", non una parola intellettuale, ma un'energia che uno ha dentro: un flusso vitale che lo spinge inesorabilmente, come accadeva a coloro che ci governavano ai tempi degli etruschi, i Lucumoni, investiti da un'aura sacra [...] già vi avevo predetto un non grande destino, che subito si è avverato, perché chi non mette anima e cuore in quello che fa, ma subisce supinamente l'ordine dei capi, non può che diventare un Lumacone. E tra il Lucumoni, figure mitiche e i Lumaconi, la decadenza salta agli occhi. Lasciamo stare la mancanza di spina dorsale e quella scia non proprio bellissima che lasciano dove passano. [...] Purtroppo ormai dai noi il livello è questo e ci vorrà una vera e propria rivoluzione genetica e culturale per ridare alla nostra Amiata una classe dirigente degna del suo valore millenario. Ma ho fiducia, niente ci è precluso, siamo un gruppo di donne e di uomini mera-

vigliosi, indomiti, sempre più in sintonia, moltissime le cose che ci uniscono, tra cui quella frase che è un comandamento: “non tradite la terra, la vostra terra”.

Giuseppe

9/11/2008

Indigeni badenghi

Il potere del vulcano si sente a guardarlo. Il vapore che si alza dalle 6 centrali geotermiche è il grande sfregio che qualsiasi popolo indigeno che si rispetti giudicherebbe irreparabile e foriero di sicuri stravolgimenti ambientali. L'Amiata somiglia ai vulcani sacri delle Ande. E gli amiatini sono parte stessa di quei boschi di castagni e faggi, come le foreste per gli indigeni che vi sono nati. Nel 2003 seguivamo un'inchiesta per il settimanale Carta sulle attività petrolifere di Eni nella provincia di Pastaza, a El Puyo. La multinazionale, in cambio del lasciapassare delle trivelle petrolifere nei territori indigeni, aveva dato in cambio alle popolazioni Shuar e Huaorani qualche manciata di dollari, sacchi di riso, palloni da calcio, fischiotti, collanine e poco altro. In quell'occasione, insieme alle forze indigene e contadine del luogo, avevamo occupato gli uffici della multinazionale a Quito per protestare e chiedere all'Eni di andarsene e chiudere il pozzo. Alcuni articoli, tra cui quello uscito su Carta, e le pressioni dell'opinione pubblica hanno portato alla sostituzione del Presidente di Eni Ecuador e alla stesura di un nuovo contratto più “equo” con le popolazioni locali. Qualcosa è cambiato ma non molto. L'Eni continua a estrarre petrolio nel Blocco 10, così come la altre sorelle multinazionali in tutta l'Amazzonia ecuadoriana. Così succede in altri Paesi con il gas, il petrolio, le miniere, e con tutto ciò che può essere estratto e rivenduto. La chiamano economia primaria, o estrattiva. Ma si tratta di puro e semplice saccheggio. Sappiamo bene cosa lasceranno agli indigeni una volta che

si esauriranno i pozzi di petrolio: chilometri di tubi marci e l'inquinamento irreversibile delle foreste. Un ecosistema del tutto compromesso. E in cambio di alcuni specchietti. Che sia Enel, Eni, Petrobras o Repsol, poco importa, la storia purtroppo si ripete. La colonizzazione e il ladrocinio delle risorse naturali da parte di imprese private continua, da sempre, in ogni parte del mondo. Così è stato all'Amiata con le miniere di mercurio. Segue adesso con la geotermia. L'Enel fattura in Toscana circa 950 milioni di euro ogni anno: 350 milioni dai ricavi dell'energia prodotta, 650 per i certificati verdi che l'Europa distribuisce in incentivi. Secondo l'accordo firmato con la Regione nel 2007, Enel dovrebbe versare ai comuni interessati dalla geotermia intorno all'1% del fatturato. Insomma, perline e specchietti. E non solo. Secondo tale accordo lo sfruttamento geotermico sarà raddoppiato e portato almeno a 60 Mgw. In altri termini significa: 6 nuovi pozzi geotermici, 1.200 metri quadrati di piazzali di cemento, oltre 14 chilometri di ulteriori tubature. E chi sa quanti veleni ancora dispersi nell'ambiente. E poi in cambio di cosa? Gli indigeni amiatini, e in particolare i *badenghi* del Comitato Ambiente Amiata di Abbadia S.Salvatore², non ne fanno certo una questione di prezzo. Non possono e non vogliono farlo. Secondo loro con lo sfruttamento geotermico delle attuali sei centrali disseminate tra Piancastagnaio, Santa Fiora e Abbadia San Salvatore, l'Enel sarebbe responsabile della diminuzione del bacino idrico della montagna, uno dei più importanti d'Italia, e che rifornisce circa 700 mila persone della Toscana meridionale. Alcuni studi indicano che in un ventennio è diminuito di circa il 70%. Una percentuale che equivarrebbe al volume dell'intero lago di Bolsena. Inoltre uno studio epidemiologico dell'Ars toscana ha rilevato che all'Amiata ogni mese due

² Incalzato dalle mobilitazioni del Comitato Ambiente Amiata, Abbadia S.Salvatore è l'unico a non avere firmato il protocollo sulla geotermia con la Regione Toscana e l'Enel.

persone in più muoiono di cancro rispetto alla media regionale. Gli indigeni amiatini dicono che è colpa dei veleni della geotermia, l'acido solfidrico, il boro, il mercurio e l'arsenico, che da trent'anni inondano l'aria, i corsi d'acqua e le foreste dell'Amiata. Enel e la Regione Toscana ritengono che le morti in eccesso siano dovute alle loro "strane" abitudini. Le strane abitudini del popolo badengo si concretizzano nel ritenere, come tutti gli indigeni che si rispettano, che la vita di una montagna non sia quantificabile in termini di euro. Tantomeno quella di un bacino idrico. Ancor meno la vita di due amiatini che, ogni mese, colpiti dal cancro, salutano e se ne tornano nei boschi della montagna.

amici carissimi dell'Amiata, si stanno consumando gli ultimi fuochi della notte. *Le fiaccole, ad Abbadia San Salvatore, sono una tradizione millenaria, probabilmente di derivazione pagana, in cui grandi cataste di legna illuminano la notte di Natale. Noi dei comitati abbiamo fatto una fiaccola bellissima nel bosco a Fonte Magria, vicino a una sorgente della nostra acqua: la "fiaccola dell'antigeotermia". Eravamo felici, c'è chi ha portato salsicce di cinta senese di produzione propria, chi vino biologico, chi dolci integrali, chi un sorriso, chi un abbraccio, chi un amore sconfinato per la nostra montagna. Ormai siamo uniti da un vincolo indissolubile, siamo fratelli d'amore dell'Amiata, non abbiamo fatto patti di sangue, non ci interessano, ma nessuno potrà dividerci. Mai. Sta nascendo qualcosa di nuovo nel mondo, come potete non vederlo?*

[...] Buon natale di acqua di fuoco di terra di aria.

Giuseppe

25/12/2008

carissimi fratelli d'amore dell'Amiata, ho il cuore che trabocca di cose da dirvi, *i grandi distruttori geotermoelettrici dell'Enel-Regione, e i feudi locali assoggettati, stanno cercando di riorganizzarsi. [...] Ormai loro non parlano altro che di soldi, il*

profumo dei soldi, noi parliamo del cuore, il battito del cuore, il battito della vita, la nostra, e della montagna sacra. [...]

Tornerò presto a chiedervi di unirvi a noi per salvare l'Amiata. C'è bisogno di ognuno di voi, dobbiamo unirvi contro i grandi distruttori dell'Enel, della regione e i piccoli sindaci che ne subiscono il potere, in particolare quello di Piancastagnaio e di Santa Fiora. Dio li ha accecati. Ma la fede muove le montagne. E noi faremo una rivoluzione democratica. Vi abbraccio, ce la faremo, libereremo l'Amiata. Free Amiata.

Giuseppe

11/1/2009

carissimi spiriti liberi e vivi dell'Amiata,

[...] Sta crescendo un nuovo amore per questa terra, si sta risvegliando il cuore amiatino, per anni ci hanno fatto credere che vivevamo in una zona abbandonata da Dio. Invece siamo una delle terre più belle della Toscana e siamo sempre più orgogliosi di viverci. E non vogliamo più padroni e distruttori delle nostre risorse. È iniziata la liberazione dell'Amiata, una vera e propria lotta di liberazione. Sono contattato tutti i giorni da tantissimi giovani: vogliono vivere sull'Amiata libera autonoma, non asservita a nessuno. Non riuscirete a fermarci; lo spirito del vulcano si è riacceso; la nostra energia è troppo più forte delle anime morte: free Amiata.

Giuseppe

15/1/2009

Rebeldia

Si dice in giro che gli abitanti di Abbadia S. Salvatore siano mezzi matti. Di carattere indomito, a tratti eccessivo. In Val d'Orcia al riguardo viene spesso ricordata una vicenda esemplare. È sera ad Abbadia S. Salvatore. La moglie di un indigeno badengo è ammalata. Allora chiama il medico di guardia.

Il medico di guardia non è badengo e arriva imprecaando per essere stato disturbato a quell'ora. Il badengo prende la doppietta dietro l'armadio. La carica e con tutta calma dice al medico: "Ora esci da questa casa. Bussi di nuovo alla porta. Io ti apro. Saluti gentilmente e ricominciamo tutto dall'inizio". Il medico esegue docilmente e tutto si aggiusta. Aneddoti a parte, la storia del popolo amiatino è costellata di insurrezioni popolari e personaggi ribelli. Davide Lazzaretti, il profeta eretico dell'Amiata, è uno di questi. Nel monte Labbro, nelle vicinanze di Arcidosso, ci sono ancora le pietre di quello che era stato il suo piccolo eremo circolare, denso di energia e spazzato da un vento luminoso. Si dice anche che di notte sgorghi dalla grotta un'acqua miracolosa insieme alla chioccia dalle uova d'oro, simbolo di abbondanza e rigenerazione. Miti a parte, basta ascoltare il rumore del vento tra gli anfratti delle pietre per capire quello che cercava Davide Lazzaretti nelle sue intense meditazioni: un forte legame con Dio e la natura, e il sogno di un mondo "altro". Una sorta di socialismo mistico e utopico che lo fece inneggiare anche in favore della Comune di Parigi. Aveva infatti fondato delle comuni agricole, riparo di poveri ed emarginati, in cui gli aderenti lavoravano mettendo in comune tutti i loro averi. E, infatti, nel 1878 arrivò puntuale la scomunica da parte della Chiesa cattolica. Qualche mese più tardi non tardò a raggiungerlo anche il suo assassinio per mano di un carabiniere durante una processione. In epoca più recente, nel 1920, un altro conflitto lasciò sul campo 6 morti e 8 feriti. Si scontrarono i minatori socialisti con una processione religiosa che in quei luoghi, all'epoca, significava destra conservatrice. E, infatti, gli indigeni bedenghi sono stati da sempre baluardi sostenitori dell'antifascismo. Perché, se qualcosa di buono il lavoro in miniera l'ha lasciato, è proprio il sentimento di unione e di solidarietà che in quegli anni all'Amiata si esprimeva attraverso le lotte sindacali dei minatori. Nel 1920 tutti i sindaci dei comuni amiatini erano socialisti. Non a caso, dopo la marcia su Roma, la violenta repressione fascista

si risolse in pestaggi e licenziamenti, proprio dei minatori più politicizzati. L'indigeno badengo si piega ma non si spezza. Il 14 luglio del 1948 la notizia dell'attentato a Palmiro Togliatti raggiunse Abbadia col notiziario del giornale radio delle 13 di quello stesso giorno. La protesta assunse un carattere apertamente insurrezionale. Due carabinieri furono uccisi negli scontri. Abbadia fu assediata dall'esercito e venne dichiarato lo stato di emergenza. Per una settimana il paese subì perquisizioni, interrogatori e fermi di polizia - 441 di cui 90 con immediato trasferimento al carcere di Firenze - a cui seguirono diverse condanne penali; molti dirigenti politici e sindacali si dettero alla latitanza. Ma ancora una volta le società minerarie approfittarono del conflitto per predisporre licenziamenti in massa che colpirono, anche questa volta, gli operai più politicizzati: in un anno più di 1200 minatori vennero licenziati. 300 erano di Abbadia S. Salvatore.

Dopo circa 10 anni da queste sommosse popolari e altrettanto dure repressioni da parte del potere costituito, è entrata in funzione la prima centrale geotermica di Piancastagnaio. E i vapori del ventre della Madre Terra hanno iniziato ad avvolgere il monte Amiata.

Oltre alle malattie, i morti, i veleni, e l'acqua del bacino che progressivamente si prosciuga, si comprendono le ragioni che scuotono l'orgogliosa indignazione degli indigeni badenghi. Perché la geotermia dell'Enel è anche paradigma storico e sociale di processi di sfruttamento che gli amiatini subiscono da troppo tempo. E nei ricordi e nei racconti dei vecchi del paese questa indomita energia del conflitto, che è patrimonio storico e culturale di questa gente, si declina nelle lotte sociali di oggi per la difesa dei territori.

carissimi, dopo il primo ciclo di radio e di chemio, ieri ho iniziato il secondo ciclo di chemio con il temodal, solo che da 135 mg me lo hanno portato a 380 mg. Stanotte ho passato l'inferno, ho vomitato anche gli occhi e la testa mi si spaccava in due. Sono

veramente preoccupato, sto cercando il medico che mi ha prescritto il tutto e andrò a Siena. Mi dispiace, io non mi risparmio, ma in queste condizioni non posso affrontare il viaggio per venire a Pescara, che tra l'altro avrei fatto volentieri perché ci sono nato e dove ho un sacco di amici. Spero capirete. Vi auguro buon lavoro. Un abbraccio fraterno.

Giuseppe.

27/2/2009

carissimi amici, anche se le mie condizioni di salute ancora non mi permettono di essere presente come prima, non posso più stare zitto. Ieri sul Corriere di Siena, che pubblica tutto a favore di Enel-geotermia e quasi niente dei comitati, è apparso un articolo naturalmente pro geotermico e in chiusura c'era scritto "lettera firmata". Se è firmata ci facciano sapere da chi o è meglio che non si sappia? [...] Lo sa il nostro anonimo che secondo i dati dell'Ars (Agenzia regionale di sanità), sull'Amiata abbiamo il 14% di tumori in più rispetto alla media toscana? La geotermia ad alta entalpia sta distruggendo l'ecosistema dell'Amiata. Esiste una geotermia sostenibile, quella a bassa entalpia, che non distrugge l'acqua, non emette gas nell'aria e può riscaldare case, scuole, palestre, uffici e essere utilizzata per la coltivazione di prodotti agroalimentari. Ma questo a Enel non interessa, come non interessa all'anonima geotermica. Questi si muovono solo per i soldi. Dobbiamo smascherarli, un giorno li porteremo in tribunale. Come in tribunale è finita la Cavet per il disastro ambientale della galleria dell'alta velocità del Mugello. Condannata per aver distrutto 57 km di fiumi, seccato 37 sorgenti e 5 acquedotti, desertificato 60 km² di territorio. Dovrà risarcire 150 milioni di euro. Sull'Amiata il disastro ambientale è in atto e dopo la Cavet toccherà all'Enel andare alla sbarra. Io mi firmo, non ho paura e non mi vergogno, voglio vedere se mi pubblicano e senza censure.

Giuseppe

31/08/2009

carissimi amici la Regione complice ha promesso e mai fatto un'indagine epidemiologica [...] sui danni provocati alla salute, in particolare dei bambini (è scientificamente provato che l'acido solfidrico provoca danni al sistema neurologico), la zona intorno alle centrali è stata definita (università di Siena) "deserto lichenico", cioè assenza totale di vita. Ogni anno 500.000 tonnellate di anidride carbonica, 5000 tonnellate di metano, 5000 tonnellate di acido solfidrico, 1 tonnellata di mercurio, 18 tonnellate di acido borico, 3000 tonnellate di ammoniacca, oltre a quantità enormi di arsenico, radon, antimonio, vengono scaricate nei nostri cieli. L'Enel è un killer, gli amministratori sono i complici, e con i soldi dei certificati verdi amiatini poi costruisce orrende centrali a carbone. [...] Ma c'è un giudice anche per l'Amiata e prima o poi vi giudicherà e vi condannerà per i crimini reiterati compiuti contro la nostra terra e la nostra gente.

Giuseppe

1/2/2010

Pueblo

Nello stato messicano del Morelos, gli indigeni nahuatl si riuniscono in un'assemblea in cui sono rappresentati tutti i loro popoli. All'inizio erano 13. Adesso sono 64 e rappresentano più della metà della popolazione. Sono riunioni oceaniche a cui partecipano anche 5 mila persone.

Si sono auto organizzati, in modo indipendente dalle istituzioni politiche del governo, per impedire al "progresso" di mangiarsi a fette i loro territori. Discariche, speculazioni edilizie, privatizzazione delle sorgenti d'acqua mettono in pericolo la bellezza e l'equilibrio di quelle splendide colline che circondano Xoxocotla, in cui un secolo prima Emiliano Zapata nacque per liberare il Messico dalla dittatura di Porfirio Díaz.

Questi popoli hanno elaborato anche un manifesto dei beni comuni che è anche la proposta di un nuovo modo di inten-

dere la relazione tra uomo e natura. Che mette in discussione i processi economici legati alla crescita della produzione, al consumo e allo sfruttamento indiscriminato. Il documentario “I 13 Pueblos” parla della loro straordinaria storia che abbiamo fatto conoscere in Italia con una serie d’incontri nel 2009. Con noi c’erano il regista Francisco Taboada Tabone e Don Saul Rocha, uno degli anziani saggi di Xoxocotla. Con loro siamo stati all’Amiata per un incontro organizzato dal Comitato di Abbadia S. Salvatore. Abbiamo maledetto i pozzi geotermici. Abbiamo abbracciato la mole imponente dell’acquedotto di Santa Fiora, dove si riversa l’acqua del bacino dell’Amiata. Siamo saliti sull’eremo di Davide Lazzaretti dove Don Saul, nella sua lingua antica, ha rivolto una preghiera alla Madre Terra. Poi ha regalato a Giuseppe d’Emidio, il portavoce del comitato, un *paliacate*, il fazzoletto rosso zapatista simbolo della resistenza *rebelde* nei monti del Chiapas. Un dono che è anche certezza che gli amiatini un giorno diventeranno un *pueblo*. Perché *pueblo* per i messicani di Xoxocotla è il loro paese di provenienza, ma anche il popolo di cui sono parte. Indica uno spazio, ma anche una storia e una cultura comune. Un senso collettivo che nella difesa dei territori, nella loro organizzazione, nelle loro proposte e nell’immaginario comune di un altro mondo possibile, trova i suoi elementi costitutivi. Gli usi civici, la gestione collettiva dei boschi, la difesa delle sorgenti, dei corsi d’acqua e l’organizzazione sociale necessaria per la gestione dei beni comuni, sono pratiche che occupano un posto nella storia e nel presente di molte comunità anche del nostro Paese. Esperienze di cui è necessario riappropriarsi per essere un *pueblo*. E gli indigeni amiatini hanno iniziato questo cammino alla ricerca di una “parola” che possa raccontarli.

quando si dice che il mondo è ormai un villaggio è proprio vero. Ieri ho mandato una mail sul fatto che la geotermia provoca i terremoti. Oggi in risposta la dott.ssa. Maria Rita d'Orsogna, ricercatrice del dipartimento di fisica e matematica presso la "California State University" di Los Angeles, mi invia questi link, a sostegno della mia tesi. [...] La ringrazio confidando ancora nei suoi contributi preziosi, come lo studio sui "danni alla salute umana causati dall'idrogeno solforato". Invece di buttare centinaia di migliaia di euro in studi pilotati, basterebbe che la Regione toscana leggesse questo studio e non ci sarebbe bisogno di altro per chiudere definitivamente con la geotermia. Ogni giorno di più capisco perché l'Amiata fosse abitata da una dea famosa, Tigna, di cui noi siamo l'incarnazione: la tigna amiatina. Giuseppe.

19/1/2010

ecco cosa succede quando una multinazionale si impadronisce di un territorio, pozzi potabili prosciugati, degrado ambientale, danni alla salute, inquinamento delle falde. La Coca Cola pompava 1,5 milioni di litri di acqua al giorno e l'alta corte del Kerala sentenziava che lo stato ha: "il dovere legale di proteggere le risorse naturali. Queste risorse intese per l'uso e il beneficio pubblico non possono essere convertite in proprietà privata". Nel 2004 il governo del Kerala ha chiuso lo stabilimento della Coca Cola, che dovrà risarcire 2,6 miliardi di rupie per danni ambientali e alla salute. Vi manderò dei link dove si possono vedere i crimini commessi, in varie parti del mondo, dai produttori della Coca Cola, bevanda che viene spacciata come la "formula della felicità". Ma in India, terra di antica civiltà e cultura, depredata dai colonizzatori occidentali, il governo del Kerala ha riconosciuto l'immenso danno dei nuovi colonizzatori e ha chiuso gli stabilimenti della Coca Cola, imponendo i dovuti risarcimenti. Magnifico! Anche da noi la Corte di Cassazione, con una sentenza del 2009, stabiliva che: "in via definitiva l'attività geotermica in Amiata è pericolosa e che l'Enel si muove in

un territorio dinamico ad alta precarietà e instabilità naturale, con caratteristiche diverse rispetto ad altri bacini geotermici, fatto ancor più grave, senza averne il controllo”.

Giuseppe.

29/03/2010

carissimi amici dell'Amiata e voi amici dell'Enel, oggi è Pasqua ma l'Enel continua a uccidere. *La centrale a carbone di Civitavecchia, nota come la “Centrale della morte”, uccide ancora, stavolta un operaio, e ne intossica gravemente tre, in seguito a un getto violentissimo di ammoniaca. Anche a Civitavecchia illegalità, mancanza di controlli ed emissioni di tonnellate di gas inquinanti. L'Enel è una garanzia, ovunque si trovi inquina, devasta, danneggia la salute, uccide. Civitavecchia è diventata ormai la Cina del Lazio. Ecco i portatori della nuova civiltà. [...] Ecco il nostro futuro, una terra balcanizzata, depredata, condannata all'estinzione. Ecco alcuni dati nudi e crudi presentati dal “gruppo d'intervento giuridico o.n.l.u.s.”: l'attività di produzione di energia elettrica da fonte geotermica appare la principale causa della diminuzione della portata idrica dei corsi d'acqua della zona (forse il 50% della portata annua), in primo luogo del fiume Fiora. Ormai accertata la connessione tra acquifero superficiale e campo geotermico e che la superficie di falda, recentemente misurata con metodi di geoelettrica e magnetotellurica (Manzella, c.n.r.) è caratterizzata da una serie di depressioni della falda che implicano un abbassamento di circa 300 metri rispetto a quella originaria misurata prima dello sfruttamento geotermico. Tra i principali campi di vapore nel mondo quelli dell'Amiata producono la maggiore quantità di gas incondensabili e di questi la CO2 è la più rilevante, [...] fnisco qui per ora, e mi chiedo se non sia il caso che i Sindaci dei nostri comuni, in quanto autorità sanitarie locali, intervengano immediatamente. In caso contrario credo si possa configurare il reato di mancata tutela della salute dei cittadini.*

L'Amiata sconfiggerà questa cricca: resistere- resistere- resistere.

Oggi lunedì dell'Angelo sia di speranza per la nostra montagna sacra.

*Giuseppe.
5/05/2010*

Giuseppe

Finalmente arriviamo ad Abbadia S. Salvatore per l'ennesimo convegno auto-organizzato sulla geotermia. Si svolge al cinema del paese all'inizio della strada centrale che porta alla piazza del municipio. È febbraio e quindi è freddo. Ma gli amiatini sono roventi. Hanno litigato per giorni tra loro per arrivare a una formula condivisa che dovrebbe qualificare il carattere dell'incontro. Anche perché le aspettative sono importanti, almeno per una parte dei movimenti amiatini legati ai gruppi di Piancastagnaio, Santa Fiora e Arcidosso. Le conclusioni del convegno sono affidate al Prof. Asor Rosa, oltre che esimio intellettuale e scrittore, esponente della Rete dei comitati in difesa dei territori. Poi ci siamo anche noi insieme a Paolo Carsetti per il Forum italiano dei movimenti per l'acqua. In molti sperano che la presenza di Asor Rosa e di altri personaggi, crei più attenzione da parte dei giornali e dei politici locali. Anche perché durante l'incontro saranno esposti gli studi scientifici che mettono in correlazione lo sfruttamento geotermico con la diminuzione del bacino idrico dell'Amiata. Poi gli studi epidemiologici dell'Ars saranno analizzati da alcuni rappresentanti della Regione Toscana e da un paio di medici individuati dai comitati. Il confronto si annuncia aspro perché in gioco, oltre all'equilibrio idrogeologico della montagna, c'è anche la vita delle persone. All'Amiata il numero dei malati di tumore è più alto della media regionale. E con tutti i veleni a cui sono a contatto da anni, gli amiatini hanno semplicemente paura di morire prima del tempo a causa di una centrale geotermica. Paure legittime visto che anche i ricercatori dell'Ars, pur non

confermando che le morti dipendano dalla geotermia, con i dati in loro possesso non sono comunque riusciti a spiegarne le cause. “Servono altri studi”, dicono. E intanto? Gli amiatini invocano da tempo il principio di precauzione: stop a nuove centrali, fermare quelle esistenti o almeno ridurre al minimo lo sfruttamento dei pozzi per un periodo definito, riconversione delle attuali centrali nelle tecnologie di terza generazione a ciclo chiuso in cui non c'è dispersione di vapori. Le posizioni del Comitato Ambiente Amiata sono un po' diverse dagli altri. Ovviamente tutti coltivano la speranza che il convegno porti i suoi frutti, che i giornali ne parlino e che i Sindaci e i rappresentanti regionali partecipino e che alla fine sia fatta una scelta di buon senso. Ma il malumore sottile che serpeggia tra i badenghi dipende dalla sostanziale sfiducia che ormai hanno maturato nei confronti delle istituzioni. E dal fatto che secondo loro non sarà certo la presenza di alcuni importanti intellettuali a riportare i politici locali e regionali, e tanto meno i media, a contatto con i problemi reali dei cittadini. E poi la lotta dell'Amiata è parte del loro dna. Della storia di questa gente. È il modo anche di onorare la memoria dei loro padri scomparsi nelle miniere, o degli eroi morti sotto la scure fascista. E allora delegare ad altri la prima linea del confronto, è qualcosa che mandano giù a fatica. Ma sono tutti presenti, in seconda fila. La prima fila è riservata ai giornalisti. Altre sedie sul palco, oltre ai relatori, sono invece destinate ai Sindaci e ai rappresentanti regionali.

Il convegno durerà tutto il giorno. Quelle sedie resteranno vuote. Malgrado i numerosi comunicati, nessun giornalista, a parte la presenza di una piccola emittente locale, parteciperà all'incontro. Qualcuno si domanda quanta pubblicità distribuisce Enel ai giornali e ai media locali e nazionali. E quindi arriva automatica la risposta che spiega la verità nauseante di quei vuoti. Nelle sedie sul palco restano invece appese le tristi e penzolanti fasce tricolori, simbolo delle istituzioni. L'assenza dei Sindaci e di ogni rappresentante regionale di fronte a una

sala colma di gente, è l'immagine paradigmatica di quanto sia profonda e violenta la rottura tra i cittadini e le istituzioni. Tra il "fare" e il "dis-apparire". L'autismo della politica degli interessi privati, degli accordi sottobanco, dell'opportunismo, dell'oggi preludio della tragedia di domani è tutto in quelle sedie vuote. La decadenza di una realtà autodistruttiva ci riconsegna il futuro dell'Amiata, e di altri luoghi del pianeta, nelle nostre mani. Nelle nostre tante mani. In una moltitudine di sale come questa, oggi nel mondo, migliaia di donne e uomini discutono e si mobilitano per riappropriarsi dell'acqua, delle terre, dei boschi, delle montagne, dei beni comuni. E anche adesso, scorrendo la seconda fila del cinema di Abbadia S. Salvatore, negli occhi degli amiatini c'è un'energia che rimarrà sempre viva nel cammino presente e futuro di questo immenso movimento di riconquista dei territori e della democrazia. Giuseppe Di Emidio in molti giurano di averlo visto, con il suo *paliacate* zapatista, in giro per i boschi a imprecare contro i fumi geotermici, e a difendere la montagna in altro modo.

combattenti di un nuovo mondo vorrei parlarvi di una storia antica che si ricollega a quella delle faglie del vulcano Amiata, ancora in espansione. Anche noi siamo la faglia eretica che percorre inesorabile e costeggia la nostra storia da Gioacchino da Fiore, perseguitato da San Bernardo, fino all'esplosione spirituale di Davide Lazzaretti. [...] Una rivoluzione nuova e pacifica per liberare l'Amiata. I vostri non sanno nemmeno cos'è la montagna, sarebbero ridicoli, inciamperebbero continuamente. Picchetteremo il bosco, tra noi c'è gente che lo conosce anche senza la luna. Una nuova grande lotta di liberazione.

Cosa c'è di più bello per dare un senso alle nostre vite?

Giuseppe

29/06/2010

Con profonda tristezza il Comitato Ambiente Amiata annuncia la morte del portavoce Giuseppe Di Emidio, il quale è mancato la sera di venerdì 20 agosto, sopraffatto da una inesorabile e dolorosa malattia. Vogliamo ricordare brevemente il grande impegno e la forte passione con cui ha fatto conoscere le gravi problematiche del territorio dell'Amiata - in particolare quella della risorsa idrica - alla ricerca di soluzioni che sono rimaste, fino a oggi, inevase.

Noi non dimenticheremo le sue parole, i suoi appelli, i suoi incitamenti a una "rivoluzione pacifica", in nome della "sacralità" di questa montagna, in cui credeva fermamente.

Comitato Ambiente Amiata

21/8/2010

Capitolo III

“La visione dell’acqua”

Un viaggio dalla cosmogonia andina all’Italia dei beni comuni

A cura dell’associazione Yaku

Da una visione delle Ande

Nel corso della storia, e in ogni angolo del pianeta, la sacralità e il rispetto per l’acqua sono stati elementi fondamentali nelle culture degli esseri umani, i corsi d’acqua il punto di riferimento per lo sviluppo delle società in ogni epoca. Incontriamo nelle origini di tutte le culture il tema e il culto dell’acqua. Miti, leggende e racconti tradizionali la riconducono alla creazione dell’universo. Nella cosmogonia andina è l’intero ciclo dell’acqua a essere venerato per le sue funzioni di equilibrio, energia e forza vitale. La divinità quechua Wiracocha si identifica strettamente con il mare, non tanto come un dio creatore, ma piuttosto come una forza vitale invisibile (Kamaq) che anima la vita. Una forza legata strettamente all’acqua ma che compenetra l’intero universo. Come la spuma fertilizzante dei fiumi, la divinità viene associata alle cime nevose (*pacha wira*) che arrivano fino al cielo, e con le radici fino al mondo sotterraneo. Quando Wiracocha lasciò il lago Titikaka e trasferì le acque fertilizzanti attraverso le Ande fino all’oceano, dette inizio al flusso dell’acqua e dell’energia dell’universo. Un movimento dall’alto al basso che riflette i principi dell’irrigazione. Come il mare anche i laghi, da cui nascono i fiumi e le sorgenti, sono considerati *pacarina*, ovvero luoghi sacri da cui ha origine la vita e la coesione sociale comunitaria. Il lago Titikaka è il luogo dove Wiracocha ha creato gli *antepasados*,

antenati di ogni popolo, e con loro ha avuto inizio la storia dell'uomo. Il mondo è stato creato quando Wiracocha ordinò agli *antepasados* di camminare lungo le vene d'acqua sotterranee – il sangue delle montagne – dal lago Titikaka fino alle sorgenti e alle lagune dove fondarono i loro *ayllus*¹, spartendosi equamente terra e acqua. Il mondo andino ha una concezione ciclica del corso vitale delle acque: una parte sotterranea (l'acqua del mare circola attraverso vene sotterranee fino a salire in cima alle montagne innevate, dove continua a scorrere lungo la terra) e una parte aerea (le nubi assorbono l'acqua dal mare e la scaricano sulla terra affinché torni al mare). La mitologia Waruchiri (provincia del sud peruviano) spiega come l'acqua arrivi fino alla Via Lattea attraverso Yaqana, la costellazione della nube nera, che nel cielo disegna i lineamenti di un enorme lama scuro. Ogni notte Yaqana beve le acque delle sorgenti e del mare per evitare che il livello dei fiumi salga troppo provocando inondazioni. Gli occhi di Yaqana, le stelle Alfa e Beta della costellazione Centauro, a mezzanotte del 30 ottobre di ogni anno assumono la loro posizione più bassa, giusto prima che inizi la stagione delle piogge. In quest'epoca la testa di Yaqana sfiora la linea del mare nel punto più basso dell'orizzonte per bere l'acqua dell'oceano e poi urinare attraverso la pioggia. La circolazione dell'acqua non si esprime in termini di spazio ma di tempo. Le cime innevate hanno il potere, grazie al gelo, di trattenere l'acqua e regolarne il flusso determinando anche il ciclo delle stagioni agricole. Ogni ciclo temporale ha in sé il seguente in un continuo ed eterno flusso energetico vivificante. Come il cielo, le stelle, la terra, il fuoco, il vento e l'uomo, per la cosmogonia andina l'acqua, forza vitale e principio di vita, è parte fondamentale dell'universo. Ogni singolo elemento non può reclamare nulla agli altri, con cui convive in una relazione di reciprocità e di rispetto. L'acqua è un essere vivo la

¹ Unità sociale di origine pre-incaica formata dai membri del nucleo familiare e dai parenti stretti.

cui esistenza si esprime attraverso il compimento del proprio ciclo integrale e dal cui equilibrio dipende la sopravvivenza della madre terra e degli altri elementi che la compongono. Il rapporto tra gli elementi naturali, e quindi anche tra “acqua e uomo”, è regolato da una relazione di equilibrio che varia nel tempo, e di cui le organizzazioni collettive comunitarie, i sistemi d’irrigazione, le tecniche di approvvigionamento idrico e le tecnologie applicate sono espressione.

Fuori dal centro

La nostra cultura antropocentrica considera l’uomo al centro del “sistema natura”. Tutto ciò che lo circonda ruota attorno a lui in funzione “strumentale” e di servizio. Una visione simile a quella tolemaica, che considerava la terra al centro dell’universo, o a quella coloniale, che poneva il proprio impero al centro del mondo, considerava la propria razza superiore alle altre, la propria cultura egemonica e il proprio Dio l’unico Dio.

Un approccio culturale che si riflette anche nel nostro sistema economico, giuridico e istituzionale. L’uomo, nella sostanza unico soggetto di diritto esistente, si autodefinisce come semplice “appropriatore di risorse”. Le relazioni tra esseri umani ed elementi naturali sono regolate dalla sfera pubblica o da quella privata. Due categorie che riassorbono totalmente l’intero sistema relazionale, non solo dell’uomo con l’uomo, ma anche dell’uomo con la natura, ricondotta a un semplice agglomerato di risorse. Un’impalcatura culturale su cui hanno trovato giustificazione razionale i processi economici “predatori” che hanno sostenuto la storia del “progresso” occidentale. E che sono causa attuale del collasso sistemico sociale, ambientale ed economico che stiamo vivendo negli ultimi anni. A partire dagli anni ‘80, con la caduta dei profitti causata dalla sovrapproduzione e dalla contrazione dei consumi a livello mondiale, ha avuto inizio una nuova ondata colonizzatrice

volta allo sfruttamento e alla mercificazione dei beni comuni fondamentali. Su acqua, energia, sanità, trasporti, istruzione e risorse primarie le imprese e le multinazionali hanno fondato, e fondano tuttora, le loro strategie di profitto. La sfera del pubblico viene erosa dalle politiche di “aggiustamento strutturale” della Banca Mondiale e del FMI. In cambio del loro sostegno finanziario, i grandi istituti internazionali impongono agli stati, in particolare a quelli più impoveriti, misure di liberalizzazione e quindi di privatizzazione di servizi e risorse fondamentali. Inizia la corsa all'accaparramento dei beni comuni. Le multinazionali, molte delle quali europee, le aziende francesi Vivendi e Suez-Lyonnais des Eux (ora Ondeo), la tedesca RWE, i colossi Nestlé e Danone, l'americana Coca Cola, ma anche l'italiana ACEA, concorrono alla spartizione della torta dell'acqua, tanto nei paesi del sud del mondo quanto nei paesi industrializzati. In particolare sono le aree urbane quelle più redditizie, l'obiettivo iniziale degli interessi delle grandi aziende. I servizi idrici di quaranta delle quattrocento città più grandi del mondo, con oltre 1 milione di abitanti (Giacarta, Manila, Dakar, Casablanca, Nairobi, solo per dire alcune) sono in mano ai privati. In Europa, se prendiamo in considerazione le quarantaquattro città più grandi, tra cui Roma e Parigi, constatiamo che sedici imprese di gestione dell'acqua appartengono in varia misura ad azionisti privati. Le ultime privatizzazioni, all'inizio del 2000, hanno riguardato Atene, Bucarest e Sofia. In America latina i processi di privatizzazione coinvolgono le grandi città dell'area andina e del Cono Sud, tra cui Bogotà, La Paz, Quito e Buenos Aires. La ricerca di maggiori profitti spinge le imprese private ad attuare politiche di contenimento dei costi nella gestione dell'acqua, i cui effetti (peggioramento dei servizi, aumento delle tariffe, crollo degli investimenti per le infrastrutture, aumento dei licenziamenti) ricadono sui settori più vulnerabili della popola-

zione². Un processo di sterminio mirato del settore pubblico e di aggressione a un bene comune fondamentale che trova una prima forte opposizione proprio in quei luoghi in cui ancora sopravvivono le culture indigene e andine strettamente relazionate alla difesa dei territori e degli elementi naturali. La mobilitazione zapatista nel '94 in Messico contro l'entrata in vigore del Trattato di Libero Commercio con gli Stati Uniti rinvigorisce, in molti paesi latinoamericani, focolai di rivolta contro la liberalizzazione selvaggia dei mercati, i processi di privatizzazione e di accaparramento delle risorse naturali: i Sem Terra in Brasile, i Mapuche in Cile, i *piqueteros* in Argentina, i movimenti indigeni in Bolivia, Ecuador e Colombia. Nel 2000 la guerra dell'acqua di Cochabamba in Bolivia apre nel mondo nuovi orizzonti politici e sociali. Il popolo boliviano insorge contro una multinazionale statunitense, la Bechtel, a cui erano state date in concessione le risorse idriche di Cochabamba. Il 10 aprile, dopo due mesi di lotte e di occupazione di strade e piazze, l'acqua ritorna nelle mani della popolazione. Ha inizio l'onda mondiale dei movimenti in difesa dell'acqua. Nel 2004 in Uruguay, per la prima volta nella storia, un intero popolo dice "no" con un referendum alla privatizzazione dell'acqua, riconoscendo questo prezioso elemento come un bene collettivo all'interno della propria Costituzione. Si innescano processi di resistenza in tanti altri paesi latinoamericani, Colombia, Ecuador, Perù e Argentina. Negli anni che seguono le nuove Costituzioni di Bolivia ed Ecuador riconoscono l'acqua come un bene dell'umanità. L'onda arriva anche in Europa. In Francia nel 2010, dopo venticinque anni di gestione privata delle multinazionali Suez e Veolia, l'acqua di Parigi torna pubblica. Berlino nel febbraio del 2011 dice "no" all'acqua privata con un referendum cittadino.

2 Marco Bersani, *Acqua in movimento: ripubblicizzare un bene comune*, Edizioni Alegre, Roma 2010.

Nel mondo, in ventidue paesi, dall'Argentina al Vietnam, trentatré contratti di gestione dei servizi idrici vengono ricondotti dalla sfera privata a quella pubblica. In Italia il processo di privatizzazione della gestione dell'acqua, iniziato nel '94 con la Legge Galli, si estende nel Paese a macchia di leopardo: attualmente più di un terzo delle gestioni sono nelle mani di imprese private o partecipate da privati³. Nel resto del Paese l'acqua viene gestita da Spa a totale capitale pubblico o da aziende a gestione diretta (municipalizzate). Le lotte internazionali animano il dibattito anche in Italia. Dal 2004 si costituiscono spontaneamente i primi comitati dell'acqua formati da semplici cittadini e dall'associazionismo locale. I comitati dell'acqua danno inizio a importanti vertenze territoriali contro le imprese private accusate di aumentare le tariffe e di peggiorare il servizio idrico. Nel 2006 in Toscana i movimenti locali presentano una legge regionale d'iniziativa popolare per la ri-pubblicizzazione del servizio idrico integrato. Nel 2007 nasce il Forum italiano dei movimenti per l'acqua, una rete trasversale, autonoma e indipendente, che riunisce i comitati dell'acqua e a cui si aggiungono le organizzazioni studentesche, alcuni sindacati e la maggior parte delle reti e delle organizzazioni sociali, laiche e religiose. Nello stesso anno il Forum presenta al Parlamento italiano, sottoscritta da quattrocentomila persone, la legge di iniziativa popolare per la ri-pubblicizzazione dell'acqua: legge finora mai presa in esame dai parlamentari. Dopo la raccolta nel 2010 di un milione e quattrocentomila firme, il 12 e il 13 giugno del 2011⁴ un

3 Su 144 soggetti gestori 7 sono privati, 22 a capitale misto (di cui 9 quotati in borsa) e 58 pubblici. Luca Martinelli, *L'acqua è una merce*, Edizioni Altraeconomia, Roma 2010.

4 Circa 50 milioni di cittadini, attraverso i due quesiti referendari, saranno chiamati a pronunciarsi sull'abrogazione di un impianto normativo che metterebbe fine definitivamente alle aziende pubbliche che gestiscono l'acqua in Italia.

referendum, per la seconda volta nella storia, permetterà ai cittadini di un paese di decidere sull'acqua. "Si scrive acqua, si legge democrazia" è lo slogan del movimento che sintetizza l'importanza della partecipazione diretta dei cittadini a pronunciarsi per la prima volta sul tema della gestione dei beni comuni. Un cammino che è anche ricerca e pratica di nuove esperienze sociali e culturali. Dal settembre del 2010, dopo il secondo Forum nazionale dei movimenti per l'acqua, decine di donne e uomini, di cultura e formazione differenti, partecipano ai tavoli di lavoro collettivi costituiti all'interno del movimento per l'acqua. Lo studio dei gruppi di lavoro si concentra nella ricerca di nuovi "sistemi di finanziamento della rete idrica" e di "metodi alternativi di gestione partecipata dell'acqua". È l'inizio di un cammino possibile, alternativo alla logica privatistica che espropria i cittadini del controllo dei territori e dei beni comuni per farne dei profitti, ma che estende il proprio orizzonte anche oltre i sistemi di gestione pubblica fuori controllo, clientelari e ugualmente escludenti, che abbiamo imparato a conoscere.

Un percorso in un futuro già presente, in cui è necessario inoltrarci attraverso nuovi strumenti e categorie concettuali alternativi, mentre una più ampia categoria di beni a "titolarità diffusa" irrompe nel nostro orizzonte culturale e si impone come una nuova frontiera dei diritti fondamentali: no copyright, software libero, accesso all'acqua, al cibo, alla salute, alla conoscenza e a internet.

"Attorno a questa inedita prospettiva sta nascendo un altro genere di cittadinanza, un nuovo 'costituzionalismo dei bisogni' che ispira ad esempio le carte costituzionali di quello che era detto il Sud del mondo."⁵

5 Stefano Rodotà, *In difesa di sorella acqua*, in "Il Manifesto", 26 marzo 2011.

Pur riconoscendo che in questa fase non esiste un modello predefinito alternativo, un paradigma, una metodologia capace di rispondere in maniera globale alle grandi questioni che attanagliano e mettono a rischio la sopravvivenza dell'intero pianeta (la grande crisi idrica, quella alimentare, economica ed energetica, il riscaldamento globale, ecc.), è necessario andare oltre i modelli e le pratiche economiche e sociali che in larga parte sono causa degli eventi catastrofici che stiamo vivendo. L'apocalisse atomica della centrale giapponese di Fukushima è paradigma della crisi irreversibile di un intero sistema economico e culturale che impone scelte non più rimandabili. L'apporto di altri saperi, fatto di conoscenze, di sistemi di credenze, di valori e di modi di vivere, sia dei popoli che hanno preceduto la cultura occidentale, sia dei popoli indigeni, è un'opportunità di confronto che va oltre gli steccati culturali più noti e sperimentati. A cominciare dalla gestione dell'acqua è necessario individuare nuovi percorsi; a partire dall'intuizione di nuove pratiche ed esperienze, attingere anche da quei saperi e da quelle culture che, come quella andina, hanno da sempre un profondo legame con l'ambiente che le circonda. In queste comunità, come ad esempio dimostra la cultura millenaria del popolo U'wa, la difesa dei beni comuni e dell'ecosistema è al centro dell'interesse collettivo e la sua preservazione è il fine a cui tendono le azioni dei singoli individui e della comunità di cui fanno parte. Inoltre molteplici pratiche ed esperienze dimostrano che i singoli appartenenti a una stessa comunità possono auto-organizzarsi e darsi delle regole proprie per gestire al meglio servizi e beni collettivi. Si stima che in America latina circa diciassettemila organizzazioni comunitarie, non ancora riconosciute dai loro governi⁶, portino l'acqua a

⁶ "Conclusioni del Terzo Incontro Centroamericano dei Movimenti per l'acqua", 16-18 marzo 2011, San Salvador.

otto milioni di persone. Anche esperienze periurbane, come i centri sociali in Italia o le fabbriche autogestite in Argentina, sono considerate dall'*establishment* delle anomalie e un pericolo per la *governance* più che una risorsa e una possibile alternativa. Il maggiore sforzo degli "eretici", ovvero i fautori della cosiddetta "terza via", tra cui gli appartenenti al Forum italiano dei movimenti per l'acqua, si concentra attualmente proprio nell'individuare e nel promuovere forme di gestione alternative delle risorse collettive, nel tentativo di rompere la dicotomia della gestione pubblico/privato. Nel mondo e nella storia passata e presente esistono molteplici esempi di gestione collettiva delle risorse, economicamente giudicati funzionali, sostenibili, a bassi costi e non solo di matrice indigena e andina. Ad esempio alcune analisi dei processi e dei metodi di gestione collettiva di acque, boschi e altre risorse fondamentali per la sopravvivenza di alcune comunità di Spagna, Svizzera e Giappone⁷ spiegano i fattori costitutivi su cui poggiano le fondamenta di tali sistemi: la possibilità di circoscrivere gli elementi appartenenti a una comunità; la costruzione collettiva e partecipata delle regole; il rispetto delle regole e la consapevolezza che verranno rispettate; un sistema di controllo e di sanzioni attuato dalla stessa comunità. Al di là di ogni semplificazione e nel rispetto delle differenti singole esperienze, tali sistemi di gestione esistono, funzionano nel tempo e garantiscono la riproducibilità e la fruibilità di determinate risorse collettive anche per le generazioni future. E, in particolare, sono efficienti quando tra gli aderenti a una stessa comunità si stabilisce un sistema di relazioni basato su alcuni sentimenti comuni e condivisi: onorabilità, reciprocità e fiducia. Uno stesso sentire riacquisito con la pratica del "comune", attorno

7 Il villaggio di Torbel, nell'alto cantone vallese in Svizzera, per la gestione dei beni collettivi in montagna; i villaggi di Hirano, Nagaike e Yamanoka in Giappone, per la gestione del legname dei boschi; Valencia, Murcia e Orihuela, per la gestione dei canali d'irrigazione. Elinor Ostrom, *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia 2006.

a un ri-conoscersi collettivo, a una condivisione delle regole. Un processo di costruzione partecipata di nuove realtà sociali, in cui la sfera dei diritti ai beni comuni si amplia e si rafforza. Anche queste analisi, per quanto dimostrino che la gestione collettiva e partecipata possa garantire la rinnovabilità di una risorsa naturale e renderla fruibile anche alle nuove generazioni, considerano l'uomo come un "appropriatore" e il "bene comune" sostanzialmente come una semplice "risorsa". In un mondo in cui l'aumento demografico, la società dei consumi, la mercificazione dei beni comuni, i crimini ambientali e i relativi cambiamenti climatici mettono a rischio l'equilibrio di interi ecosistemi e la sopravvivenza stessa del pianeta, non possiamo più innalzare steccati. È necessaria una rivoluzione copernicana che ponga l'essere umano fuori dal centro, ma all'interno del "tutto", e in questo modo superare la dicotomia pubblico-privato, spingendoci oltre la "terza via". La visione andina oltrepassa l'idea dell'acqua come diritto umano, ancorché fondamentale. L'idea del diritto all'acqua viene assorbita e ricondotta in uno spettro relazionale più ampio, onnicomprensivo, paritario e basato sulla reciprocità tra tutti gli elementi che compongono la natura. Il diritto all'acqua degli esseri umani viene ricompreso in una sfera più ampia di compartecipazione con altri soggetti. Al diritto di proprietà, uso e gestione, che implica un rapporto diretto e subalterno tra soggetto e oggetto, tra uomo e natura, si sostituisce una "relazione" mutevole ma paritaria tra molteplici soggetti che nella loro unicità e complessità relazionale costituiscono il tessuto vivente dell'ecosfera: il "Patrimonio della Terra". Un'interconnessione tra elementi naturali, regolata dall'equilibrio dei vari fattori, come unico principio che possa garantire il *buen vivir* di ognuno dei componenti, e quindi del "tutto". L'equilibrio dell'acqua si compie nel rispetto del suo ciclo integrale, dalla nascita alla morte, fino alla sua rinascita.

Un oggetto che vuole essere soggetto

“Il mondo dipinge nature morte, soccombono i boschi naturali, si sciogliono i poli, l’aria si fa irrespirabile e l’acqua imbevibile, si plastificano i fiori e il cibo, e il cielo e la terra diventano pazzi da legare.

E mentre tutto ciò accade, un paese latinoamericano, l’Ecuador, sta discutendo una nuova Costituzione. E in questa Costituzione si apre la possibilità di riconoscere, per la prima volta nella storia universale, i diritti della natura.

La natura ha molto da dire, ed è ora che noi, i suoi figli, la smettiamo di fare i sordi. Forse persino Dio ascolterà il richiamo che suona da questo paese andino, e aggiungerà l’undicesimo comandamento di cui si era dimenticato nelle istruzioni che ci diede sul monte Sinai: *Amerai la natura, della quale fai parte.*”⁸

La nuova Costituzione dell’Ecuador riconosce per la prima volta nella storia, oltre all’acqua come diritto umano fondamentale, i diritti della Madre Terra. Una norma costituzionale che dovrebbe tradurre la visione olistica indigena in termini giuridici, declinandola secondo le forme del diritto occidentale. Perché i diritti della Terra e quindi la tutela dei patrimoni naturali siano garantiti in Ecuador, come in altri paesi in cui i diritti ambientali vengono in varia misura applicati, l’attuazione di una severa e coerente legislazione può non essere sufficiente se con la stessa forza non si perseguono modelli culturali in armonia con la vita degli ecosistemi e politiche economiche altrettanto coerenti.

Nel corso del 2010 la Confederazione indigena ecuadoriana, dopo il varo della nuova Costituzione, attraverso mobilitazioni di massa, anche violente, ha bloccato più volte il Paese impedendo che fosse applicata la *Ley de Agua* che, di fatto, avrebbe

⁸ Eduardo Galeano, *La natura non è muta*, in “Il Manifesto”, 19 aprile 2008.

privatizzato i sistemi idrici comunitari dell'Ecuador. Attualmente nel Sud della Bolivia, malgrado la Guerra dell'acqua del 2000, l'elezione nel 2006 di Evo Morales alla Presidenza della Repubblica e la nuova Costituzione che riconosce il diritto umano all'acqua, l'impresa Epsa Manchaco, che fornisce acqua a circa cinquecentomila persone nel Chaco boliviano, resta per la metà in mano ad azionisti privati. Inoltre alcuni articoli della stessa Costituzione prevedono che le imprese che si occupano dei servizi sociali possano essere gestite da privati⁹. Di fatto cambiano le parole ma non la sostanza. I due paesi restano dipendenti da economie primarie estrattive in cui la produzione di petrolio e gas, e lo sfruttamento minerario, continuano a rappresentare la base del loro sviluppo. Il nuovo "orizzonte di significato", delineato dal processo di emancipazione della *Coordinadora del agua y la vida* di Cochabamba¹⁰ durante la Guerra dell'acqua, apriva nuovi scenari, dando avvio a un processo di riconoscimento di nuovi soggetti, tra cui l'acqua. La *Coordinadora* è stata portatrice di nuovi paradigmi culturali, tra cui la proprietà sociale o collettiva, e di nuove realtà sociali, di cui essa stessa in quanto spazio di incontro, dibattito e decisione della società civile, si faceva interprete. Nei paesi progressisti latinoamericani, le politiche riformiste del cosiddetto "socialismo del XXI secolo", pur richiamandosi molto spesso ai valori della cosmogonia indigena e andina, sostanzialmente non hanno modificato gli equilibri economici esistenti, tanto meno hanno compiuto un processo di profonda trasformazione della struttura statale e istituzionale di questi paesi¹¹.

9 Yaku, *La Rivoluzione dell'Acqua. La Bolivia che ha cambiato il mondo*, Edizioni Carta, Roma 2010.

10 La *Coordinadora del agua y la vida* è uno spazio decisionale e di coordinamento di tutte le realtà sociali, dai sindacati alle associazioni di studenti, dai comitati dell'acqua ai movimenti ecologisti, che hanno preso parte alla guerra dell'acqua del 2000 a Cochabamba.

Raquel Gutierrez, *Los Ritmos del Pachakuti*, Editorial Textos rebeldes 2008.

11 Raul Zibechi, *América Latina cotrainsurgencia y pobreza*, Ediciones

Nonostante le molteplici aggressioni dei processi di sfruttamento e di mercificazione delle risorse, i principi olistici della visione andina e indigena sopravvivono ancora nelle pratiche di molte comunità, come dimostrano gli scritti, raccolti in questo libro, di Agrecol sugli Yapuciri in Bolivia, di Daris Maria Cristancho sul popolo U'wa e di Tatiana Rocha sulle popolazioni anfibie della Colombia. Pratiche a cui si richiama in Italia i processi sociali e culturali di alcune comunità nelle montagne, come gli usi civici nelle valli del Trentino o le profonde relazioni empatiche con il territorio degli abitanti del monte Amiata.

Anche la lotta in difesa dell'acqua nel nostro Paese ha riaperto una partita che in molti ritenevano chiusa: non solo la riconquista di una "democrazia reale" attraverso un processo di riappropriazione dei beni comuni, ma anche il riconoscimento collettivo di nuovi diritti e di altri soggetti giuridici. Un percorso che solleva nuovi potenti interrogativi e scenari culturali rivoluzionari sul nostro modello di organizzazione di crescita e sui nostri stili di vita.

"Un nuovo tumulto creativo in cui saltano gli schemi della rappresentanza del leaderismo e dei sistemi gerarchici. Perché i beni comuni disperdono il potere."¹²

Un processo di ri-appartenenza dell'uomo a un sistema che lo comprende, un cammino verso la costruzione di sistemi comunitari universali attraverso processi di riconoscimento dei beni comuni come "soggetti di diritto". Un cammino nuovo che guarda avanti, ma anche al passato e ad altre culture.

Per le comunità andine e indigene i ritmi della vita e del cosmo ordinano ancora i ritmi sociali. Per i popoli originari la relazione con l'ambiente si esprime attraverso una continuità

Desde Abajo, Colombia 2010.

12 Ugo Mattei a "Uniti contro la Crisi", Marghera, 23 gennaio 2011.

fisica e in una dipendenza tangibile. Il vivere di queste popolazioni fluisce al ritmo dei cicli locali dell'acqua, dalla continua osservazione e dal saper leggere e comprendere i segni della natura. A partire dai ritmi biologici del nostro stesso corpo fino ai segni che arrivano dagli astri del cielo, è stata possibile la costruzione collettiva di un linguaggio e di un modo di relazionarsi che è, ancora oggi, requisito fondamentale per la sopravvivenza di molte comunità e dell'ambiente in cui queste vivono. Saperi costruiti e conosciuti da tutti i loro componenti, segnali che riguardano le cose più vicine all'uomo, come il canto di certi uccelli, il volo di alcuni insetti e il fiorire delle piante, che annunciano l'arrivo della pioggia, le prime gelate, il movimento della terra e del cielo. Segni sui possibili eventi che a breve, medio e lungo termine, possono ostacolare o favorire la vita del proprio sistema comunitario. Nel territorio degli indigeni U'wa (nella loro cosmogonia il *Pianeta Azzurro*) i *werjyà*, i saggi anziani del popolo, parlano con la natura, ne interpretano i segni, ne decodificano il linguaggio e ne comprendono forza e suggerimenti. Arrivano a prevederne i mutamenti e ne scorgono i sottili equilibri. Berito Kowaria, cantante rituale di questo popolo, con le sue cantilene parla dell'esistenza di una *costituzione spirituale* che governa l'equilibrio della sacra madre e la convivenza di chi ne fa parte. Gli U'wa non hanno una cultura scritta ma solo orale, che tramandano attraverso le canzoni tradizionali alle nuove generazioni. Con il mantenimento di queste pratiche riescono a comprendere la voce degli elementi naturali e quindi a mantenere intatto e incontaminato il loro territorio. Anche gli Yapuchiri boliviani condividono con gli U'wa la stessa interazione con gli elementi naturali. Dai piccoli mutamenti e dalle piccole trasformazioni di acqua, piante, sassi, terra e aria riescono a prevedere i cambiamenti del sistema climatico.

“Un torrente di montagna dopo una settimana di pioggia diventa grosso e tumultuoso. L'acqua assume un colore marrone

e il rumore che fa scorrendo è cupo e assordante. In quel momento il torrente ci sta parlando, ci comunica di fare attenzione, di non attraversarlo perché sarebbe pericoloso.”¹³

Il nostro pianeta azzurro

I dati in nostro possesso e le previsioni catastrofiche per i prossimi anni invitano a interrogarci. A cercare di capire meglio. A includere nel nostro umanissimo processo di riappropriazione della dignità chi è stato sempre ignorato e messo da parte: tutto ciò che non è umano.

E quindi noi, che non siamo né “indigeni” né “andini”, come possiamo tradurre attraverso la nostra cultura, il nostro bagaglio di esperienze, gli insegnamenti e i saperi che ci trasmettono altri popoli?

È possibile pensare a un’assemblea dei beni comuni in cui sia presente la voce di ogni elemento che compone l’ecosistema? Oppure decidere il bilancio, la destinazione d’uso, le forme di gestione e gli equilibri di un bacino idrico attraverso un’assemblea di interpreti naturali?

Domande folli a cui seguirebbero risposte altrettanto irrealistiche. Qualcosa che non appartiene al solco della nostra esperienza appare certamente difficile da comprendere perché lontano dagli schemi e dalle matrici strutturali del nostro pensiero. Eppure intuire quello che ancora non esiste è possibile. Il cammino verso il nostro *Pianeta Azzurro* è un processo creativo a cui tutti siamo chiamati a partecipare. E con i nostri mezzi, il nostro linguaggio, i migliori squarci della nostra storia e delle nostre pratiche, che dobbiamo recuperare e rafforzare. Anche con uno sguardo curioso e interessato verso le culture che ancora non hanno perso quel carico di umanità che si traduce in amore verso l’esistenza, e che riconoscono questo

13 Mauro Corona, *Le voci del bosco*, Mondadori, Milano 2008.

diritto, in ugual misura, anche a un sasso o a una montagna. È invece folle e spaventosamente reale il motore asfittico e bruciato che muove i nostri Paesi “civili”. Il motivo stesso per cui siamo spinti a scrivere questo libro: l'autodistruzione verso la quale ci stiamo dirigendo. Nel nostro mondo “parliamo” con l'acqua ormai solo attraverso una fattura. Le sorti di un fiume, di una sorgente, della vita di delicati ecosistemi, sono decise dai consigli di amministrazione di imprese multinazionali. Sono state costruite centrali nucleari con gli effetti catastrofici che sono davanti agli occhi e sulla pelle di tutti noi. Se non fosse tutto mostruosamente reale e attuale, sarebbe certamente folle solo pensarlo. Disegnare una simile impalcatura, se tutto ciò non esistesse, sarebbe diabolicamente utopico. Eppure esiste. E per la finalità per cui è stato realmente concepito, profitti e accumulo di ricchezza, funziona a meraviglia. Per questo siamo ottimisti. Se è possibile concepire una tale mostruosità, sarà altrettanto possibile costruire un mondo che non ci condanni alla fame, alla sete o a bruciare per le radiazioni di Fukushima. Nel passato ci siamo lasciati colpevolmente allontanare dal controllo del territorio, dei beni comuni, delle nostre vite. Ma da almeno un decennio, uniti nei movimenti mondiali di lotta per la difesa della vita e dei beni comuni, abbiamo contrastato, e in alcuni casi respinto, processi di esproprio e di mercificazione di elementi fondamentali per la sopravvivenza del pianeta. In Italia i referendum per l'acqua pubblica e contro il nucleare dimostrano che “si può fare”. Tante donne e uomini, insieme, sono altrettante proposte alternative e nuove soluzioni per evitare la fine.

Dono, (dis-) interesse e beni comuni nella società post-moderna

di Alberto Lucarelli¹

In questo breve articolo mi interessa soffermarmi in merito all'intreccio di due nozioni apparentemente lontane tra loro: dono e bene comune. In questo senso è bene subito evidenziare che sia la categoria del dono, quale oggetto di politiche (pubbliche) sociali, nelle quali si incrociano interesse e disinteresse, che la categoria del bene comune non presentano un autonomo fondamento giuridico, ma piuttosto un'innegabile valenza giuridica, ancorché indiretta, quanto meno sotto il profilo valoriale.

Dono e bene comune sono categorie che, al di là del riferimento normativo, hanno valenza ed implicazioni giuridiche e queste implicazioni giuridiche sono poste in collegamento attraverso una nuova lettura della cittadinanza, attraverso le pratiche sociali di movimenti, comitati, associazioni che si configurano in quella che possiamo definire cittadinanza attiva, o ancora meglio, nelle nuove dimensioni della partecipazione.

Dal punto di vista meta-giuridico, non può non rilevarsi che nelle dinamiche sociali il dono, quale azione-oggetto di politiche (pubbliche) sociali, e non la *donazione* tecnicamente intesa, innesca un circuito di scambio (Mauss) prestazioni-contro prestazioni (sinallagma). Donare significa regalare qualcosa di sé che il donatario sarà obbligato a restituire (teoria delle obbligazioni sia naturali, che pecuniarie).

Le dinamiche sociali che spingono al dono in questi termini poco avrebbero in comune con l'istituto giuridico della *dona-*

¹ Docente di diritto pubblico all'università di Napoli "Federico II", membro della Commissione Rodotà, nonché estensore, tra gli altri, dei quesiti del Referendum sull'acqua del 12 e il 13 giugno 2011.

zione, che è un negozio giuridico attraverso il quale una parte (donante) intenzionalmente arricchisce l'altra (donatario), disponendo di un proprio diritto - o obbligandosi a disporne - senza conseguire un corrispettivo.

Il contratto di *donazione* sorge allo scopo precipuo di arricchire un altro soggetto: ne segue che elementi della donazione sono lo spirito di liberalità e l'arricchimento.

Mentre la donazione esplica i suoi effetti all'interno di dinamiche di ordine civilistico e individualistico, il fenomeno meta-giuridico del dono va ben oltre tali dinamiche.

Esso non resterebbe nell'ambito di una rigorosa applicazione individualistica del diritto romano, di natura *codicistica*, secondo una logica tipicamente proprietaria, ma avrebbe anche implicazioni pubblicistiche e sociali. In sostanza, non soltanto si donerebbe anche per ricevere, fattispecie extra-vagante rispetto alla donazione, ma si donerebbe anche e soprattutto affinché l'altro doni (Mauss), innescando meccanismi di selezione degli interessi e di controllo sociale.

Ci sarebbero tre momenti legati al dono, tutti e tre con una potenziale dimensione giuridica: donazione, accettazione e restituzione, ovvero donare, ricevere, ricambiare.

È la configurazione di una società concepita su basi orizzontali, dove appunto, il principio di eguaglianza sostanziale cederebbe al cospetto del principio di sussidiarietà orizzontale, fondato sulla spontaneità dell'azione del singolo individuo, dando luogo a quello che Baumann ha definito "agire solidale nel proprio interesse"² o solidarietà di comunità, cioè solidarietà di gruppo a favore di qualcuno che spesso è anche solidarietà contro qualcun altro.

Ora se la categoria del dono, come pratica sociale, ma anche quale fondamento di politiche pubbliche, viene *sic et simpliciter* rapportata alla nozione di solidarietà: io dono a qualcuno

2 K. Bayertz, *Il concetto e il problema della solidarietà*, in P. P. Portinaro (a cura di), *L'interesse e il dono. Questioni di solidarietà*, Milano, 2002, pp. 8ss.

spinto da forme di solidarietà che possono essere politiche, sociali, culturali, etniche, economico-finanziarie, il concetto di dono, come aveva ben evidenziato Michels già all'inizio del Novecento³, tende a poggiarsi su una netta contrapposizione. Si è solidali contro qualcuno, soprattutto se la solidarietà si esprime non soltanto in processi organizzativi o in forme di integrazione, ma soprattutto nelle pratiche sociali di lotta e conflitto (mobilitazioni, scioperi, manifestazioni...), una contrapposizione che con lo Stato sociale tende ad essere smussata laddove la solidarietà da orizzontale diventa verticale.

Il rischio è proprio quello di tornare ad una fase pre-*weimeriana*, regredendo rispetto ad uno Stato che riconosce progressivamente diritti sociali, diritti di prestazioni e che al principio di solidarietà associa il principio di eguaglianza sostanziale.

Le pratiche del dono, in quanto espressione di politiche sociali a rilevanza pubblica, a partire da Weimar sono regolate e assumono una dimensione pubblicistica, non sono lasciate più al libero arbitrio religioso ed economico, ma regolate con finalità che rientrano nella determinazione delle politiche pubbliche, attraverso i diritti di prestazione ed in senso più ampio attraverso il *Welfare State*.

Il modello verticale fa tuttavia troppo spesso assumere al soggetto pubblico le caratteristiche negative del proprietario, laddove diventa escludente e tende a trattare il bene di sua pertinenza come un *dominus* assoluto sottovalutando la funzione e soprattutto il soddisfacimento dei diritti fondamentali attraverso il bene stesso. Tutta l'attenzione si concentra sul bene, sulla sua dimensione economica, sulla sua capacità di fare profitto e quindi anche sulla possibilità di darlo in concessione a privati.

Questo processo genera quello che è stato definito l'abuso del diritto (Rescigno), ancorché esercitato da un soggetto

3 R. Michels, *Zum Probleme: Solidarität und Kastenwesen*, in Idem, *Probleme der Sozialphilosophie*, Duncker und Humblot, Leipzig-Berlin, 1914, p. 55.

pubblico; la dimensione sociale della nostra Costituzione che aveva nel rispetto del principio di eguaglianza regolato e disciplinato le pratiche del dono entra in crisi, perché entra in crisi il modello della separazione Stato-cittadino, che invece era stato garanzia di immunità a forme di contaminazione pubblico-privato.

In sostanza, il modello verticale che avrebbe dovuto democraticamente regolare le pratiche sociali del dono è troppo distante sia dalla cittadinanza attiva e dalle sue pratiche, sia dalla funzione del bene, oggetto del dono, anche, e soprattutto, se espressione di fasce di utilità immateriali. Il modello pubblicistico verticale *tout court* entra in crisi.

Tale modello infatti, non impedisce che le regole giuridiche del dono continuino a muoversi all'interno delle dicotomie classiche soggetto pubblico- soggetto privato; bene pubblico-bene privato non percependo le nuove istanze, e anzi, regredendo a forme di sussidiarietà orizzontale, attraverso modelli di *governance* escludenti, corporativi, lobbistici, affaristici, che tendono artatamente ad anestetizzare le forme naturali del conflitto.

La critica a questo modello, ovvero allo Stato sociale viene risolta con un indebolimento dello spazio pubblico, si pensi alla sussidiarietà orizzontale (art. 118 cost.), o anche al progetto di federalismo fiscale e demaniale, e attraverso una generale privatizzazione degli spazi pubblici: servizi, beni, rapporti di lavoro. Il dono riassume quella configurazione antidemocratica ed escludente, violenta, *elitaria*, individualistica, tipica dello Stato pre-sociale facendoci piombare in una democrazia post moderna che fa rivivere “la legge del più forte” e la dimensione *hobbessiana* dell'*homo homini lupus*.

Ecco dunque la necessità di un ragionamento aperto e partecipato. Occorre ragionare su come mettere in collegamento le pratiche democratiche del dono con il bene comune, partendo da un dato, ovvero che oltre alle categorie del bene pubblico e del bene privato esiste una nuova categoria giuridica che è appunto il bene comune, e che la sua *governance* non può

prescindere da pratiche sociali virtuose fondate su modelli di gestione partecipativa, attraverso i quali lo Stato continua a “donare” diritti di prestazione (*rectius* sociali) ma dona anche porzioni della sua sovranità su beni di appartenenza collettiva, appunto beni comuni che sfuggono al rapporto dominicale classico dominus-bene, che sfuggono al regime proprietario, proprio perché beni di appartenenza collettiva.

In sostanza la finzione giuridica della sovranità popolare ed in un certo senso anche della rappresentanza popolare, che hanno consentito alle istituzioni pubbliche di “dominare” gli spazi pubblici, anche in termini negativi, ovvero decidendo di volta in volta e con grande discrezionalità, di abbandonarli o di farli sfruttare da privati, cederebbe dinanzi all’incidere della teoria giuridica dei beni comuni, questa cessione si concretizzerebbe in una forma meta-giuridica di dono, giammai calato dall’alto, ma faticosamente conquistato dal basso, attraverso le fitte ed intense pratiche sociali.

In questo modo si eviterebbe appunto l’abuso del diritto (sia pubblico-che privato) su beni di appartenenza collettiva.

Dunque democratizzazione delle pratiche del dono, evitando forme regressive post moderne (le privatizzazioni sono le versioni post moderne dei rapporti feudali) e per quanto riguarda i beni comuni, donare porzioni di sovranità e agevolare forme di gestione partecipativa.

Appendice

Appello assemblea dei movimenti per l'acqua Firenze, 18-19 Settembre 2010

Noi donne e uomini dei movimenti sociali territoriali, della cittadinanza attiva, del mondo dell'associazionismo laico e religioso, delle forze sociali, sindacali e politiche, del mondo della scuola, della ricerca e dell'Università, del mondo della cultura e dell'arte, del mondo agricolo, delle comunità laiche e religiose che in questi anni e in tutti i territori

- abbiamo contrastato la privatizzazione del servizio idrico, perché sottrae alle collettività un diritto essenziale alla vita;
- abbiamo promosso e partecipato, nel Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua o in altri percorsi, a iniziative e azioni, socializzando i saperi e le esperienze, rafforzandoci reciprocamente, allargando la sensibilizzazione e il consenso;
- abbiamo promosso con oltre 400.000 firme una legge d'iniziativa popolare per la ripubblicizzazione dell'acqua e la sua gestione partecipativa;
- abbiamo promosso mobilitazioni territoriali, manifestazioni nazionali e appuntamenti internazionali per riappropriarci di ciò che a tutti appartiene, per garantire a tutte e tutti un diritto universale, per preservare un bene comune per le future generazioni, per tutelare una risorsa naturale fondamentale;
- abbiamo promosso una campagna referendaria che si è conclusa con lo straordinario risultato di oltre un milione e quattrocentomila firme raccolte; consapevoli del fatto che
 - il voto referendario apre una stagione decisiva per l'affermazione dell'acqua bene comune e della sua gestione pubblica e partecipativa;
 - la battaglia dell'acqua è assieme una battaglia contro il pensiero unico del mercato e per una nuova idea di democrazia;

- la privatizzazione e la mercificazione dell'acqua e del servizio idrico è incompatibile con la conservazione della risorsa acqua, degli ecosistemi e più in generale dell'ambiente;

- una vittoria ai referendum della prossima primavera potrà aprire nuove speranze per un diverso modello economico e sociale, basato sui diritti, sui beni comuni e sulla partecipazione diretta delle persone; facciamo appello a tutte le donne e gli uomini di questo paese perché, in questi mesi che ci porteranno al referendum si apra una grande stagione di sensibilizzazione sociale sul tema dell'acqua, e si produca, ciascuno nella sua realtà e con le sue attitudini e potenzialità, uno straordinario sforzo di comunicazione sull'importanza della vertenza in corso e sulla necessità del coinvolgimento di tutto il popolo italiano, con l'obiettivo di arrivare all'affermazione dei tre referendum abrogativi.

Tutte e tutti insieme possiamo affermare l'acqua come bene comune, sottrarla alle logiche del mercato, restituirla alla gestione partecipativa delle comunità locali.

Tutte e tutti insieme siamo coinvolti nel problema e possiamo divenire parte della soluzione.

Il tempo è ora. Perché si scrive acqua e si legge democrazia.

Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua
Comitato Promotore dei referendum per l'Acqua Pubblica

Il Forum dei movimenti per l'acqua

Siamo quelli che vogliono l'acqua pubblica, quelli che credono che un bene universale fondamentale per la vita non debba essere affidato alle logiche del mercato e del profitto. Quelli che hanno raccolto quasi un milione e mezzo di firme per promuovere 3 referendum per la totale ripubblicizzazione dei servizi idrici.

In Italia l'importanza della questione acqua ha raggiunto nel tempo una forte consapevolezza sociale e una capillare diffusione territoriale, aggregando culture ed esperienze differenti e facendo divenire la battaglia per l'acqua il paradigma di un altro modello di società. I referendum per l'acqua pubblica sono infatti proposti dal Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua e dalla più vasta coalizione sociale mai messa insieme in questo paese. Da diversi anni sono attive nei territori decine di vertenze aperte da cittadini, lavoratori e anche amministratori locali che sono portatrici di un'esigenza comune e condivisa, cioè la necessità di una svolta radicale rispetto alle politiche che hanno fatto dell'acqua una merce e del mercato il punto di riferimento per la sua gestione, provocando dappertutto degrado e spreco della risorsa, precarizzazione del lavoro, peggioramento della qualità del servizio, aumento delle tariffe, riduzione degli investimenti, diseconomicità della gestione, espropriazione dei saperi collettivi, mancanza di trasparenza e di democrazia.

Queste diverse realtà sociali hanno deciso di ritrovarsi per rendere più incisive le reciproche lotte in difesa dell'acqua come bene comune. È apparso a tutti chiaro come fosse decisivo far diventare l'acqua una vertenza nazionale, comunemente condivisa e costruita in forma partecipata.

Contemporaneamente in Italia il processo di privatizzazione ha subito un'accelerazione con all'approvazione nel novembre

2009 del decreto Ronchi il quale sancisce la totale e definitiva privatizzazione dell'acqua potabile. Il 20 marzo 2010 duemilatomila persone sono scese in piazza a Roma per la seconda manifestazione nazionale proprio perché ritengono che questo sia un epilogo da scongiurare, per un concetto inviolabile che annovera l'acqua come un diritto universale e non come merce, perché espropria l'acqua potabile dal controllo degli Enti locali e dei cittadini, perché consegna al mercato l'acqua con tutte le ripercussioni sociali che questo può generare.

Nei primi mesi del 2010, a partire dal Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua, si è andata costituendo una vasta coalizione "il comitato promotore" con il fine di promuovere 3 referendum abrogativi che hanno privatizzato l'acqua in Italia: il 1° quesito richiede l'abrogazione dell'art. 23 bis Legge 133/08 e sue successive modifiche introdotte con l'Art. 15 del D.L. 135/2009; il 2° quesito richiede l'abrogazione dell'art. 150 del Decreto Ambientale 152/06; il 3° quesito richiede l'abrogazione della parte dell'art. 154 del Decreto Ambientale 152/06 relativa alla remunerazione del capitale investito.

In tre mesi tra il 22 aprile e il 19 luglio sono state raccolte 1.402.035 firme a sostegno dei tre quesiti. Un risultato assolutamente straordinario che fa di questa campagna referendaria quella che ha raccolto il maggior numero di firme nella storia del nostro Paese.

La Corte Costituzionale, il 13 gennaio del 2011, ha ritenuto legittimi due quesiti su tre, il 1° e il 3°. Decisione che, anche secondo le motivazioni della Corte, lascia invariato l'effetto politico del Referendum e apre le porte alla ripubblicizzazione dell'acqua.

Il 12 e il 13 gennaio del 2011, i cittadini saranno chiamati a votare sì per i 2 referendum. Se vinceremo non sarà più possibile né la gestione dell'acqua da parte di privati né la possibilità di trarne profitti. Perché l'acqua è un diritto di tutti e come tale deve essere considerata. Perché si scrive acqua, si legge democrazia.

Investimenti e nuovo finanziamento del servizio idrico

Gli investimenti calano e sono ben al di sotto di quanto necessario

Da quando il mercato e le scelte privatizzatrici, sono diventate dominanti nel servizio idrico, e cioè negli ultimi 15 anni in termini progressivi, gli investimenti sono drasticamente diminuiti e stanno ben al disotto di quanto sarebbe necessario. Il primo dato eclatante (fonte elaborazioni CoViRi su dati ISTAT) riguarda il vero e proprio crollo degli investimenti che si è realizzato tra gli inizi degli anni '90 e i primi anni 2000, gli anni in cui iniziano ad affermarsi i processi di privatizzazione: si passa dai circa 2 mld. euro annui a circa 700 mil. annui, praticamente 2/3 in meno.

L'altro punto di riferimento di fondo è rappresentato dallo scostamento rilevante tra gli investimenti previsti e quelli realizzati, anche se sono emersi dubbi sulle modalità di calcolo dei Piani di Ambito di diversi ATO. Utilizzando i dati del CoViRi (Rapporto sullo stato dei servizi idrici, luglio 2009), che ci dicono che, negli ultimi 3 anni presi in considerazione, il tasso di realizzazione degli investimenti è pari al 56%: rispetto ai 5,9 mld. euro di investimenti già previsti nei Piani d'Ambito, ne sono stati realizzati circa 3,3 mld.

Se è pur vero che l'indeterminatezza del quadro legislativo può aver inciso in termini negativi sugli investimenti e sulla possibilità di accesso al credito, questi semplici dati rendono ben chiara una situazione per cui, rispetto ai circa 40 mld. di investimenti necessari nei prossimi 20 anni per il servizio idrico integrato, il sistema attuale non è assolutamente in grado di realizzare quest'obiettivo.

La ragione di fondo di questo fallimento sta nelle logiche di privatizzazione

Non ci vuole molto a individuare le cause di questa situazione fallimentare. Esse sono insite nel meccanismo di fondo delle logiche di privatizzazione del servizio idrico integrato e, per questo, hanno radici strutturali e non modificabili se non si cambia l'approccio di funzionamento del sistema. Infatti, il crollo degli investimenti e lo stato cronico di sottoinvestimento risiedono principalmente in due fattori: il primo è la gestione di carattere privatistico del servizio, affidata alle Spa e, dunque, orientate al raggiungimento del profitto. È evidente che la non effettuazione degli investimenti previsti costituisce una delle voci principali su cui intervengono le Spa per massimizzare i profitti, assieme all'incremento delle tariffe e dei consumi. A maggior ragione ciò si verifica per gli investimenti volti alla ristrutturazione delle reti e per le nuove opere, che notoriamente implicano risorse rilevanti e danno ritorni economici solo nel lungo periodo.

Il secondo fattore sta nel meccanismo di finanziamento del sistema, il "full cost recovery", e cioè il caricare sulla tariffa tutti i costi di finanziamento, compresi quelli degli investimenti. Ciò, come i fatti dimostrano, determina in realtà una non copertura piena dei costi di investimento, a meno di prevedere incrementi tariffari assolutamente insostenibili dal punto di vista sociale e/o di sovrastimare i consumi d'acqua previsti. Insomma, il risultato finale è che gli investimenti previsti non vengono realizzati, come del resto sono costretti ad ammettere anche il CoViRi e la stessa Federutility.

È necessaria una proposta alternativa per garantire gli investimenti necessari

In verità, solo un meccanismo realmente alternativo di finanziamento del sistema può garantire gli ingenti investimenti

necessari. È questo il senso di fondo del nostro progetto, che risale già all'elaborazione della nostra proposta di legge di iniziativa popolare del 2007. Al posto del "full cost recovery", occorre costruire un nuovo meccanismo tariffario e ricorrere sia alla finanza pubblica che alla fiscalità generale. Più in particolare, la nostra ipotesi prevede che la tariffa copra i costi di gestione più il costo degli interessi del capitale per la parte degli investimenti finanziati con la finanza pubblica, prevedendo comunque un'articolazione della tariffa tra quota fissa e quota variabile e, all'interno di questa, sulla base delle fasce di consumo, mentre la fiscalità generale è chiamata a intervenire per coprire il costo del quantitativo minimo vitale (50 lt/abitante/giorno) e un'altra parte di investimenti. Per quanto riguarda la suddivisione degli investimenti, la fiscalità generale copre quelli relativi alle nuove opere (circa 23; 2 mld in 20 anni), mentre la finanza pubblica interviene per garantire gli altri circa 16,8 mld. di investimenti relativi alla ristrutturazione delle reti.

Lo strumento di finanza pubblica che individuiamo come quello più rispondente è il prestito irredimibile, ossia un prestito emesso dal Tesoro che non dà diritto alla restituzione del capitale ma, in compenso, garantisce ai sottoscrittori una rendita perpetua significativa (abbiamo ipotizzato un interesse annuo del 6%); inoltre, la manovra di tipo fiscale deve avvenire senza che essa provochi un innalzamento del deficit e debito pubblico, specificando dunque le maggiori entrate e minori spese del bilancio pubblico, a partire dalla lotta all'evasione fiscale, dalla diminuzione delle spese militari e dalla fissazione di una tassa di scopo come quella sulle bottiglie PET.

In definitiva, come si può veder in modo più preciso nella documentazione di approfondimento, il risultato finale è un serio contenimento della tariffa media unitaria, che passa dall'attuale 1,49euro/mc a 1.03 euro/mc, cui si accompagna la certezza e l'accelerazione dei circa 40 mld. di euro di investimenti necessari nei prossimi 20 anni. Un risultato cui si

arriva eliminando le logiche di profitto e di privatizzazione oggi prevalenti e ragionando in un'ottica di reale pubblicizzazione del servizio.

Infine, è utile sottolineare che questa nostra proposta è assai significativa rispetto all'attuale situazione di crisi economica, visto che il Piano straordinario di investimenti reso possibile da essa produrrebbe anche un incremento di circa 200.000 posti di lavoro nei prossimi anni, svolgendo un'utile funzione anticiclica rispetto alla crisi stessa.

Forum italiano dei movimenti per l'acqua.
Gruppo di lavoro sul finanziamento
del servizio idrico integrato*

*La proposta, consegnata il 12 aprile del 2011, è il frutto della conclusione unanime del gruppo di lavoro ristretto per il finanziamento del servizio idrico integrato, del Forum italiano dei movimenti per l'acqua. Sono possibili ulteriori approfondimenti ed elaborazioni.

Dalla *Feria* alla *Cumbre* di Cochabamba: la visione andina dell'acqua come proposta

*Dichiarazione della III FERIA Internazionale dell'acqua per la Conferenza Mondiale dei Popoli sul Cambio Climatico e i diritti della Madre Terra.**

14-18 aprile 2010

Il cambio climatico è il risultato di un modello produttivo estrattivo, depredatore e inquinante, che viene esaustivamente riassunto nello sfruttamento su larga scala delle miniere, del petrolio, del carbone, del gas e nella costruzione delle dighe, orientato a sostenere il consumo energetico dissipatore che include anche l'industria militare.

Dall'altra parte l'agricoltura industriale, che fomenta le monoculture e lo sfruttamento di enormi estensioni territoriali, acuisce il cambio climatico, emarginando la maggior parte dei popoli dalla scelte politiche e dal frutto del loro lavoro.

Queste attività si appropriano delle acque superficiali e sotterranee e distruggono gli ecosistemi generatori d'acqua; consumano acqua dolce in larga quantità, e la rimettono nell'ambiente contaminata, compromettendo così il ciclo idrologico naturale.

Per rispondere a questo problema, causato dai paesi industrializzati e dalle multinazionali, sono state proposte false soluzioni nella logica del mercato: agrocombustibili, reforestazione per compensare gli effetti nell'atmosfera delle emissioni di diossido di carbonio, dighe per l'energia idroelettrica e l'energia nucleare, all'interno del così detto "meccanismo di sviluppo pulito".

A tutto ciò si aggregano nuove proposte come il meccanismo di riduzione delle emissioni per deforestazione e degradazione

evitata. A tutto questo, vengono aggiunte nuove “proposte”, come il meccanismo di riduzione delle emissioni attraverso la riduzione di deforestazione e degradazione (REDD - Reducción de Emisiones por Deforestación y Degradación Evitada). Questi meccanismi aggravano il problema climatico ed ambientale. Ma soprattutto, sono mezzi di ricolonizzazione territoriale che tolgono il diritto di uso e gestione dell’acqua, della biodiversità e del territorio alle comunità locali.

PROPONIAMO

1. Di promuovere la transizione dal modello economico basato sull’economia estrattiva, a uno basato sui principi di solidarietà, giustizia, dignità, rispetto della vita, reciprocità, dignità, recuperando la visione andina dell’acqua come energia, essere vivo, fonte di vita, regalo della Pacha Mama, che per tanto non possa essere proprietà di nessuno.

2. Revocare i permessi alle corporazioni multinazionali e nazionali, in particolare per ciò che concerne le imprese minerarie, petroliere, di monocoltivazioni, e di agroindustria e allevamento intensive: attività che consumano voracemente le riserve d’acqua per andare incontro alla crescente richiesta di consumo.

3. Esigere dai governi l’applicazione di politiche di Stato che preservino il patrimonio naturale, i boschi, la biodiversità, accordo con l’equilibrio dell’ecosistema, puntando l’attenzione sulle tematiche dell’acqua, con particolare riguardo al riconoscimento dei diritti della Madre terra, dei beni comuni e all’acqua come diritto umano

4. Promuovere il recupero delle pratiche ancestrali nelle nuove tecnologie, alternative e millenarie, che siano giuste dal punto di vista ambientale e da quello sociale, e che favoriscano

l'equilibrio nelle relazioni umane, soddisfacendo le necessità per il giusto vivere dei popoli. Promuovere la produzione agricola organica, le opere igienico sanitarie in armonia con la natura e una gestione adeguata dei delle acque residuali.

5. Esigere il riconoscimento e il rispetto dei diritti delle popolazioni originarie, contadine e dei piccoli produttori, perché siano loro garantiti i loro territorio, come maggiore garanzia per la preservazione dell'acqua e delle fonti che la generino. Solo così si potranno prevenire le catastrofi del cambio ambientale ed evitarle.

6. Rifiutare le false soluzioni al cambio climatico e andare incontro alle vere necessità delle comunità.

7. Chiediamo dunque con forza ai nostri governi presenti alla Cumbre di Cochabamba, l'uscita dal Forum Mondiale dell'Acqua, che è istituzione che promuove la privatizzazione dell'acqua e gestita dalle multinazionali dell'acqua.

I partecipanti della III Feria dell'Acqua, riuniti in Cochabamba dal 14 al 18 aprile solidarizzano con la lotta del nostro popolo in difesa dell'acqua, in particolare salutiamo la resistenza del popolo dell'Honduras e la sua lotta per la democrazia. Sottolineamo che la giustizia climatica non è possibile senza una giustizia dell'acqua e che ci dichiariamo parte del movimento globale

*Passati 10 anni della Guerra dell'acqua i movimenti internazionali in difesa dell'acqua si sono ritrovati a Cochabamba per rinnovare il loro impegno per la difesa dell'acqua e dei beni comuni. La presente dichiarazione è stata consegnata alla Cumbre de los Pueblos y del cambio climatico organizzata sempre a Cochabamba dal Governo di Evo Morales il 21 aprile del 2010.

Indice

<i>De agua somos</i> di Eduardo Galeano.....	pag. 9
Introduzione.....	pag. 11
 LA VISIONE DELL'ACQUA.....	 pag. 19
 Parte prima: BOLIVIA.....	 pag. 21
Capitolo I. La visione andina dell'acqua tra passato e presente.....	pag. 25
Capitolo II. <i>Yapuchiris</i> . Saperi andini e cambiamenti climatici.....	pag. 39
Capitolo III. Acqua per " <i>vivir bien</i> ": norme di "uso e costume" e il processo di istituzionalizzazione in Boli- via.....	pag. 51
 Parte seconda: COLOMBIA.....	 pag. 73
Capitolo I. ABA RIA. Acque sacre del territorio u'wa..	pag. 77
Capitolo II. Ferite nel territorio. Le culture anfibie e la diga di Urrà.....	pag. 83
Capitolo III. Colombia crocevia delle acque. Dalle privatizzazioni ai mega progetti.....	pag. 95
 Parte terza: ITALIA.....	 pag. 107
Acqua e nucleare: questioni di vita e di morte di Alex Zanotelli.....	pag. 111
Capitolo I. La visione dell'acqua nelle Alpi trentine.....	pag. 115
Capitolo II. Amiata. Madre delle acque.....	pag. 167

Capitolo III. “La visione dell’acqua”. Un viaggio dalla cosmogonia andina all’Italia dei beni comuni.....	pag. 189
Dono, (dis-) interesse e beni comuni nella società post-moderna di Alberto Lucarelli.....	pag. 207
APPENDICE.....	pag. 213



Finito di stampare nel mese di maggio 2011
presso gli stabilimenti di Arti Grafiche La Moderna
via di Tor Cervara, 171, Roma